

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXII – n. 1

GENNAIO-APRILE 2024

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttrice scientifica e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttrice del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, GIANLUCA CASAGRANDE, FILIBERTO CIAGLIA,
ARTURO GALLIA, STEFANO PIASTRA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE
DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA
GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA
MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA,
LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI,
FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: maggio 2024

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onoraria
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatrice centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

Nicola Gabellieri,
Massimiliano Grava Pinete da marina: la servitù dei pini
del Pisano nella cartografia e nelle
statistiche del XVIII secolo pp. 5-25

Pine Woodlands for the Navy: The
Pine Servitude of Pisa in Maps and
Statistics of the 18th Century

PROPOSTE

Giulia Bogliolo Bruna Louons maintenant les
grands hommes: Jean Malaurie pp. 27-36

Lodiamo ora i grandi uomini:
Jean Malaurie

Jean Malaurie De la vérité en Ethnologie pp. 37-42

La verità in Etnologia

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 43-64

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 65-73

NICOLA GABELLIERI, MASSIMILIANO GRAVA

PINETE DA MARINA:
LA SERVITÙ DEI PINI DEL PISANO NELLA CARTOGRAFIA E
NELLE STATISTICHE DEL XVIII SECOLO¹

I boschi “da marina”, un problema geostorico

Da tempo la ricerca ha messo in luce l'origine sociale e storica di gran parte delle coperture boschive della penisola italiana e del continente europeo. Per secoli, i boschi hanno infatti rappresentato una preziosa risorsa, atta a soddisfare la crescente domanda di legname per costruzioni, cantieristica, produzione di carbone vegetale, nonché di risorse alimentari per gli esseri umani e foraggiere per gli animali. La letteratura dedicata allo studio di quella che Fernand Braudel ha definito come la «civiltà del legno» (Braudel, 1982, pp. 331-332) è molto ampia ed eterogenea e abbraccia le diverse declinazioni di un saldo rapporto basato su una reciproca influenza². Nei fatti, non solo diverse società e centri di potere hanno sviluppato nel corso del tempo strutture e legislazioni atte a garantire l'approvvigionamento di materia prima, ma la stessa composizione, estensione e natura dei boschi riflette storicamente i cambiamenti delle società e dei loro bisogni (Kirby, Watkins, 1995).

Gli studi di geografia storica e storia forestale hanno da tempo evidenziato l'interesse per lo studio dei cosiddetti boschi «da marina», cioè quelli riservati per la produzione di legna per la cantieristica navale (Agnoletti, 2018, pp. 101-135). L'importanza strategica ed economica di questo settore per vari stati preunitari ha infatti spinto molti di essi a consolidare una salda costellazione di riserve legnose per l'approvvigionamento degli arsenali e una ampia rete di circolazione dei diversi tipi di materiali più adatti alle differenti parti degli scafi. Tra gli studi dedicati a questo ambito di ricerca in un arco

¹ La stesura dell'articolo è frutto di considerazioni comuni dei due autori; ciononostante, i paragrafi 1 e 3 sono da ricondurre a Nicola Gabellieri e i paragrafi 2 e 4 a Massimiliano Grava. Le conclusioni sono condivise. Il presente lavoro è finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, nell'ambito del bando PRIN 2022, progetto *Bridging geography and history of woodlands: analysing mountain wooded landscapes through multiple sources and historical GIS* (2022EKECST) – CUP E53D23010170006.

² Per un inquadramento generale si rimanda a Vecchio, 1974; Rackham, 1976; Moreno, 1990; Sansa, 2003; Agnoletti, 2018.

cronologico di indagine corrispondente all'Antico regime possono essere identificati alcune tematiche di ricerca prevalenti. In primo luogo, approcci storico-giuridici hanno ricostruito i quadri normativi dei vari stati preunitari e lo sviluppo delle prime legislazioni forestali. In questo ambito la letteratura è concorde nel riconoscere un ruolo pioniere allo Stato veneziano nella selvicoltura e nella accorta gestione dei boschi, proprio in conseguenza del forte fabbisogno di legname stimolato dalle attività edilizie lagunari e dalla costruzione e dal mantenimento della flotta militare e mercantile (Susmel, 1994; Appuhn, 2000; Lazzarini, 2021): già dal 1372 il Consiglio della Repubblica affida alla Magistratura dell'Arsenale un ruolo egemone sul mercato del legno di rovere cittadino; nel 1458 viene istituita la Magistratura dei Provveditori ai Boschi; nel 1475-1476 sono emesse le prime leggi organiche e perpetue per la preservazione e il governo dei boschi comunali. La necessità di garantire l'approvvigionamento legnoso per la costruzione navale non fu comunque una esclusiva veneta; i domini delle grandi città mercantili e i territori a esse adiacenti videro a partire dal Cinquecento l'adozione di prospettive di ampio respiro per promuovere iniziative più o meno organiche di vincolo di appezzamenti boschivi e di coltura forestale (Zagli, 2002; Sansa, 2003), come evidenziato ad esempio da Massimo Quaini (1968) e Diego Moreno (1982) per la Liguria e da Angelo Nesti (2002) e Franco Angiolini (2002) per la Toscana.

Per tutta l'Età moderna il quadro normativo ambiva a mantenere un equilibrio tra riproducibilità della risorsa e suo sfruttamento; gli utilizzi erano molteplici, seppur riassumibili nella compresenza di una "economia del legno" e di una "economia della foglia", cioè di pratiche di raccolta e allevamento condotte dalle comunità locali che si accompagnavano alla produzione del legname (Moroni, 2020). Le storie locali sono ricche di conflitti tra la gestione statale, lo sfruttamento delle imprese e gli usi consuetudinari delle comunità (Bonan, 2017). Anche per questo alla elaborazione di un quadro normativo di mantenimento e gestione delle coperture boschive corrispondeva contestualmente la necessità di sviluppare adeguati strumenti conoscitivi per mappare e controllare tali risorse. Statistiche forestali, cabrei boschivi, indagini e censimenti, ovvero i dispositivi che permettevano alle magistrature deputate di documentare la consistenza delle risorse, rappresentano ora una importante documentazione per ricostruire lo stato e l'evoluzione dei boschi in prospettiva diacronica. Inter alia, è noto il caso veneziano del bosco di faggio del Consiglio, acquisito nel 1550 dalle magistrature dogali e oggetto per secoli di numerose attività di confinazione, studio e stima, anche con produzione cartografica che permetteva di individuare le aree a ceduzione e i vari manufatti (strade, ponti, edifici) realizzati (Agnoletti, 2018, p. 112-121), sino alla realizzazione a metà Seicento di un pionieristico "Catastico" forestale. Per quanto riguarda il territorio dell'attuale Toscana, la storiografia ha riportato alla luce la ricognizione cartografica *Relatione e piante delle Boscaglie di S.A.S.* realizzata nel 1634 dal capomastro dell'Arsenale di Pisa, Zorzi de' Negri, sui boschi del Granducato perché il governo potesse «sapere puntualmente, che legnami hà, a

quel che possano servire, et a che tempo si possano tagliare, e poi mettere in opera et la Condotta di essi» (Zagli, 2017, p. 230) e l'inventario forestale dei querceti del 1750 (Agnoletti, 2018).

L'esegesi della documentazione geostorica, spesso condotta con metodo comparativo integrando l'analisi con fonti di terreno o biostratigrafiche secondo la proposta di microanalisi storico-geografica ed ecologia storica avanzata da Diego Moreno (1990) e Roberta Cevasco (2007), ha confermato come la stessa ecologia delle attuali coperture forestali sia spesso il risultato di tali pratiche di gestione, accesso e uso storico delle risorse ambientali legnose. Da questo consegue l'importanza di reperire nuove soglie informative di dati geostorici che possano consentire di ricostruire secondo serie fitte le dinamiche ambientali diacroniche dei paesaggi boschivi attuali.

Diego Moreno ha definito come «regime forestale» l'abbandono di usi multipli delle risorse boschive da parte delle comunità – la già citata economia della foglia, ovvero la compresenza di taglio, raccolta, pascolo, etc. – in favore di una gestione boschiva atta a ottimizzare la produzione di legname (Moreno, 1990, pp. 181 e ss.). Questa svolta, dettata dall'affermarsi della moderna scienza selvicolturale (Vecchio, 1974; Sansa, 1997) si diffonde nei vari stati preunitari tramite legislazione specifica tra metà Settecento e inizio Ottocento (Sansa, 2000). Ben prima di tale data, però, i “boschi da marina” appaiono sottoposti a una attenta selezione e gestione, atta a fornire quelle specie legnose e quelle forme particolari necessarie alla costruzione degli scafi (Quaini, 1968). È il caso della Selva della Penna, bosco camerale di proprietà della Repubblica di Genova dal 1547 e riservato per la coltivazione di faggi «diritti et lunghi» di almeno dieci metri di altezza per la realizzazione dei remi delle galee (Moreno, 1990, p. 158). Ogni pezzo dello scafo ha un nome, a cui corrisponde una tipologia di legname, con una ricca tassonomia locale come quella usata per le roveri, distinte tra “alberi da linea”, “alberi curvi” e “alberi forcuti” in base agli utilizzi a cui sono destinate; ognuna di queste tipologie dipendeva da specifiche cure colturali (Moreno, 1982).

In questo quadro, il presente contributo è dedicato ad approfondire il caso del Monte Pisano, sistema montuoso posto a Nord-Est della città di Pisa in Toscana, per cui la storia dell'uso del suolo e le dinamiche ambientali appaiono direttamente collegate alla sua funzione nel quadro dell'approvvigionamento di legname necessario ai cantieri navali di Pisa e Livorno. Rispetto a esempi simili localizzati sia in Toscana sia nel resto d'Italia (per un quadro generale si veda Agnoletti, 2018) il caso proposto presenta alcune peculiarità legate alla specie arborea e all'evoluzione del contesto paesaggistico nel corso del tempo che saranno illustrate più avanti (Bianchi et al., 2005). Lo studio è reso possibile dal reperimento di documentazione d'archivio, in particolare della cartografia elaborata dai periti dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa per i beni sui quali ancora nella seconda metà del Settecento gravavano le norme di privilegio e conservazione dei pini, presentata nel quarto paragrafo. Tale normativa, promossa sin dai tempi dalla Repubblica di Pisa,

prevedeva, per poter garantire i legnami per la costruzione delle imbarcazioni per l'attività di marineria (oltre che per scopi edilizi), una limitazione agli stessi proprietari dei boschi nel taglio dei pini da chioma. Se per il Medioevo le notizie su questa servitù sono scarse (si hanno solo alcuni riferimenti nel *Breve Pisani Communis* del 1287) per l'epoca granducale (medicea e lorenese) al contrario disponiamo, oltre che di una serie di cartografie raccolte in cabrei inediti con i terreni nei quali era vietato tagliare pini, di una serie di atti normativi che consentono di delineare quelle che sono state le politiche di lungo periodo rispetto alla salvaguardia di questa specie arborea (Zanzi Sulli, Sulli, 1993).

Gli aspetti normativi quali rilevatori della politica di lungo periodo: il caso Pisano e Toscano

Il quadro legislativo relativo ai vincoli boschivi e alle servitù dei pini in Toscana si presenta denso e articolato. Se infatti per le epoche antiche non disponiamo di un solido supporto legislativo, tanto per la Repubblica di Pisa (XI-XIV secolo) quanto per quella di Firenze (1406-1532) che per il Ducato di Toscana (1532-1569), per il periodo granducale (1569-1859) abbiamo invece, sia per quello Mediceo (1569-1737) sia per quello Lorenese (1737-1859), un'ampia raccolta di rescritti e leggi.

In particolare, tre motuproprii riferiti alla servitù dei pini (1569, 1601 e 1769) sono fondamentali per comprendere i propositi del potere politico (centrale, ma anche locale) nei confronti di un vincolo che Ranieri Fiaschi ha definito come «feudale» (Fiaschi, 1938, pp. 200-201; Cantini, 1800). A una prima fase pisano-medicea di imposizione fortemente limitativa rispetto al taglio e alla messa a coltura ne segue una lorenese, di stampo fisiocratico, in cui le necessità di fornire legnami agli arsenali di Pisa e Livorno per fini bellici vengono meno (Livorno nel 1676 fu ufficialmente dichiarata porto franco); al cambiamento della funzione della marineria Toscana e alla diminuzione del fabbisogno di legname corrisponde quindi la possibilità di ottenere grandi benefici economici dalla «licenza di taglio» (Mirri, 1980; Nesti, 2002, p. 254) delle pinete – un terzo di quelle soggette a servitù – prevista in un motuproprio del 1611.

La prima legislazione sulla servitù dei pini assume pertanto un significativo rilievo grazie al fatto che a essa si affianca un'ulteriore serie di provvedimenti fortemente voluti del Granduca Ferdinando I de' Medici e che riguardano la «riformazione» dell'ufficio dei Consoli del Mare (Mallet, 1959; Volpe, 1970). Questa magistratura, costituita dalla Repubblica di Firenze nel 1421 (ai tempi della Repubblica di Pisa esisteva un organo conosciuto col nome di *Consules Pisanorum ordinis maris*), nacque con lo scopo di far costruire galee da mercato («grosse») e da guardia («sottili»), con i sei consoli che per i primi cinque anni furono tutti cittadini fiorentini eletti per estrazione tra le quattro Arti Maggiori e le due Minori (Muller, 1879). Con la riforma del 1426 fu deciso che i consoli (tre su un totale di sei) dovevano risiedere a Pisa e che una circoscrizione sarebbe rimasta a Firenze. Nei decenni seguenti questa

magistratura ricoprì sempre maggior importanza, specie dopo la soppressione di quella fiorentina (1481), assumendo progressivamente incarichi delicati quali l'invio di agenti diplomatici nei paesi partner commerciali, il controllo sulla dogana, la formazione dell'estimo, la riscossione delle gabelle, la giurisdizione su tutte le cause marittime e su quelle che riguardavano mercanti e forestieri residenti a Pisa (Cantini, 1800), legittimandosi a esercitare funzioni non solo di natura strettamente tecnica o amministrativa (nel 1475 i Consoli costituiscono anche l'*Opera per la Reparatione del Chontado*)³, ma anche giuridica (Del Corso, 2008, p. 49).

All'incremento delle competenze di questa magistratura corrisponde anche un aumento della sua autonomia, testimoniata dalle due importanti riforme del 1491 e 1492, alla vigilia della rivolta che porterà nel 1494 alla cacciata dei fiorentini e alla conseguente guerra contro Firenze. La prima riguarda l'*Opera della Reparatione* che tramite i consoli era chiamata a dare giudizi con sentenze che assumevano valore di legge (Fiaschi, 1938, p. 64). La seconda invece è una *provisione* «riguardante l'obbligo dato ai Provveditori ed agli Operai dell'Opera della Reparatione di ordinare la piantagione di alberi e disciplinare le piantagioni» (Fiaschi, 1938, p. 65). In particolare, riprendendo delle leggi risalenti alla Repubblica di Pisa (Ghignoli, 1998) viene sancito il primato dell'interesse pubblico su quello privato e in particolare per la servitù degli alberi, «disposizione che dette tanta ricchezza di legname per i cantieri» e la possibilità di «trarre in corso dai sessanta scali ben uniti le galere pronte» (Casini, 1953, p. 103).

Lo stesso Ferdinando I, con due interventi normativi nel 1583 e nel 1587 (con quest'ultimo si riforma l'Ufficio de' Commissari et Officiali de' Fossi), pur ridimensionando la presenza e l'attività dei consoli in seno all'Ufficio di Dogana (all'epoca la prima fonte di entrata del territorio pisano) e limitandone i poteri e le competenze politico-amministrative a favore di funzioni più tecniche, ne accrebbe al contempo l'indipendenza formale da Firenze.

L'origine delle disposizioni riguardo al controllo boschivo rimane ancora oscura, anche se, come sostiene ancora Fiaschi (1938, p. 67), è plausibile il fatto che i consoli dell'Ordine del Mare (antesignani dei consoli del Mare fiorentini) siano in effetti coloro che per primi abbiano avuto l'interesse a garantirsi la

³ L'*Opera de la Reparatione del Chontado e de la Città di Pisa* del 1475 costituisce il primo embrione di quello che nel XVI secolo diviene il Magistrato dei Fossi, magistratura attiva sino al 1775. Nel periodo 1494-1509, durante la temporanea di Pisa indipendenza da Firenze, furono ripristinati i vecchi uffici della Repubblica che presero il nome di *Ufficio di Fossi, Poggi, Strade, Ponti e danni dati de la città e chontado di Pisa*. Il ritorno della dominazione fiorentina, nel 1510, portò alla ricostituzione dell'*Opera della Reparatione*. L'istituzione del Magistrato dei Fossi risale al 1547. Il 26 agosto 1583 fu fatta una nuova riforma all'Ufficio dei Fossi, con l'istituzione di due consoli del Mare e di tre cittadini pisani eletti ogni due anni. Con il riordino del 1587 furono apportate ulteriori modifiche riguardanti la servitù dei pini.

giurisdizione sui boschi così da poter controllare la produzione legnosa per la propria marina (Cristiani, 1984). Del resto, che in età medicea vincoli e servitù boschive fossero una materia molto importante e oggetto di frizioni tra i desideri dei proprietari di messa a coltura dei propri terreni e le necessità dello stato, è testimoniato dal motuproprio granducale del 1569. A seguito di un incendio che ha interessato “quel di Pisa” si interviene sugli aspetti, certamente non secondari, relativi ai giudizi nei confronti di coloro che si rendevano colpevoli di ledere gli interessi dello Stato. L’idea del Granduca Cosimo I (1519-1574)

«di render la Toscana una potenza marittima, doveva impegnarlo a procurare la conservazione de’ Pini che sono un legname adattato alla costruzione delle Navi. La provincia Pisana era abbondante di quel legname ed è celebre la Pineta di Monte Bicchieri [...] che in ogni tempo ha somministrato moltissimo legname di Pino all’Arsenale di Pisa, e di Livorno per la Fabbricazione delle Navi. Era ben ragionevole che fosse permesso appellare dalle Sentenze de’ Giudicanti pronunziate contro quelli che erano accusati d’aver tagliato, o incendiato detti Pini a Conservadori di Legge, poiché a quel Magistrato si portavano in seconda istanza quelle cause che riguardavano il taglio delle Alpi» (Cantini, 1800, vol. VIII, pp. 15-17).

Ancora nel 1601, dopo la creazione del magistrato di Fabbriche e Coltivazioni (che aveva lo scopo di provvedere al risanamento edilizio e al ripopolamento delle campagne Pisane), con un nuovo motuproprio del 18 agosto viene promulgato un bando

«Proibente il taglio de Pini» con cui «Li molto Magnifici Signori Offtiali dei fiumi della Città di Firenze di commissione, & ordine espresso del Serenissimo Gran Duca di Toscana Nostro Signore [...] Fanno pubblicamente bandire, e comandare, che nessuno aderisca nell’avvenire, ne presuma in qualsivoglia modo tagliare dal pedano, o vero sbarbare pini» (cit. in Cantini, 1800, vol. XIV, p. 61).

Le pene, già stabilite con il motuproprio del 1587, oltre che il pagamento di sanzioni prevedevano «buoni tratti di fune o cinquanta staffilate in pubblico e quando fossi donna in luogo della fune e staffilate si tenga in gogna nella piazza de’ Cavoli in giorno di mercato per almeno un’ora» (Fiaschi, 1938, p. 131), ma anche, come avveniva più di frequente, «sotto pena allo stare nella galera a beneplacito di S.A.S.» (Archivio di Stato di Pisa (da qui in avanti ASP), Bandi Fiumi e Fossi n. 7, bando n. 193, c. 126v.).

A questa inflessibile condotta ancora seicentesca, come detto medicea, fa dunque da contraltare quella settecentesca lorenese. Il 3 marzo 1769 venne pubblicato il motuproprio del granduca Pietro Leopoldo:

«Essendo Noi informati dell’impedimento che arreca alla coltivazione la servitù dei Pini indotta nel Territorio Pisano, per gli antichi ordini, e specialmente per la Riforma dell’Uffizio dei Fossi, del 19 Aprile 1587, e volendo rimnovare per quanto è possibile tale ostacolo ci siamo determinati a autorizzare, conforme il

Nostro Motuproprio autorizziamo il Nostro Magistrato di Fabbriche, e Coltivazioni a permettere a tutti quei possessori che glie ne faranno istanza a riserva a quelli compresi nelle due Comunità di Buti e Vico Pisano, di liberare dalla servitù dei Pini, e ridurre a coltivazione i loro terreni con le condizioni, e dichiarazioni seguenti» (Cantini, 1800, vol. XIX, p. 62).

Questa riforma, come sottolineato da Franco Angiolini (2002), è da collocarsi in un complessivo riordino normativo dello Stato e segue quella del settembre del 1767 sulla libera estrazione dei grani. Nello stesso motuproprio si stabilisce che i

«Terreni da liberarsi siano atti a produrre Viti, Olivi, e Castagni, e simili altri Alberi fruttiferi, escluso però il crine dei Monti, e i luoghi dirupati, e scoscesi a giudizio del medesimo Magistrato, come pure la Valle della Presa dell'Acque delle fonti, che restò espressamente eccettuata anche nella visita fatta nell'anno 1611» (Ivi, p. 63).

I possessori dei terreni su cui gravava questa servitù potevano quindi affrancarli a condizione che questi fondi fossero messi a coltura e che i proprietari assumessero l'obbligo di versare, ogni anno, una cifra compresa tra i 10 e 6 soldi per staioro⁴ all'Ufficio di Fiumi e Fossi. Questo canone (un vero e proprio censo) previsto nella norma del 1769 finì per disincentivare i proprietari su cui gravavano queste servitù e quindi, già nel 1774, venne promulgato un nuovo provvedimento che prevedeva la possibilità di riscattare in via definitiva i propri beni al prezzo di sei lire per staioro.

La diminuzione nella richiesta di legnami degli arsenali per scopi militari e l'evoluzione dell'industria navale verso nuovi materiali (Salvestrini, 1998) si sommava quindi al fatto che la priorità lorenese, mossa da una marcata politica fisiocratica, era quella espressa per il Pisano nella *Relazione di Pisa e del suo territorio*, e cioè di «ridurre la Toscana un Paese agricolo, e con questo mezzo condurla alla prosperità, ed alla ricchezza» (Nesti, 2002, p. 267). Nei terreni in cui le pinete furono affrancate i pini vennero abbattuti e venduti dall'Ufficio dei Fossi; per questa operazione vennero condotti i lavori di rilevamento e realizzati censimenti e cabrei. Il ricavato venne successivamente impiegato per colmare le spese dello stesso ufficio, ma anche per sostenere i costi di opere pubbliche quali la costruzione dell'acquedotto di Asciano, la bonifica del padule di Bientina o ancora la costruzione del ponte a Pisa⁵.

La svolta promossa dai Lorena rispetto alla precedente gestione del patrimonio forestale dello Stato è testimoniata dalla istituzione nel 1743 della *Direzione generale dei boschi*. Con questo ufficio il Conte di Richecourt, «capo della

⁴ Lo staioro (anche detto stioro, staiora o staiola) equivaleva a 12 panora ovvero 1017,61 metri quadri; si veda Martini, 1976.

⁵ All'epoca a Pisa ne esisteva uno solo, l'odierno ponte di Mezzo.

Reggenza lorenese, richiamava esplicitamente una legge lorenese del 1701, a sua volta impiantata sul modello della Ordonnance del 1669 varata, sotto Luigi XIV, dal ministro francese Jean Baptiste Colbert» (Zagli, 2002, p. 13) stabilendo di fatto che «tutta l'amministrazione del patrimonio forestale viene sottoposta all'autorità di questo ufficio ponendo fine alla pluralità di magistrature che fino a quel momento avevano avuto poteri sui boschi del Granducato» (Angiolini, 2002, p. 21; Zagli, 2002). Un governo dei boschi toscani che in epoca medicea erano stati amministrati con modalità disomogenee e in cui la facevano da padrone «antichi privilegi» e «lontanissimi diritti di sfruttamento» (Nesti, 2002, p. 250).

È a valle di questo fitto quadro legislativo che si vanno a inserire i dati statistici e cartografici prodotti nel XVIII secolo riguardanti il Monte Pisano che sono analizzati nei prossimi paragrafi.

Il Monte Pisano e il pino marittimo, un caso studio peculiare

Il Monte Pisano, ubicato nella zona Nord-Ovest della Toscana, è un complesso montuoso che si estende per oltre 160 km² a dividere le valli del Serchio, posta a settentrione, e dell'Arno a meridione. È un acrocoro compatto diviso in varie cime, di cui la più alta corrisponde al Monte Serra (918 m s.l.m.), con presenza di numerose incisioni vallive. Parte dell'allineamento geologico della dorsale medio-toscana, si compone di rocce metamorfiche di particolare complessità e stratigrafia, in particolare scisti e quarziti; vede inoltre la presenza di marmo calcareo di colore bianco-grigio, con venature più scure dovute alla presenza di minerali come la grafite, il cui sfruttamento nel corso dei secoli ha alterato notevolmente la morfologia dei rilievi. I corsi d'acqua sono brevi e con portata minima.

Dal punto di vista amministrativo il Monte Pisano è diviso tra le Province di Pisa e di Lucca; l'intero areale è anche racchiuso del sito di interesse comunitario SIC Monte Pisano - IT5120019 istituito nel 1995, nonché nel sito di interesse regionale SIR 27 istituito nel 1998, e vede la presenza di varie aree naturali protette di interesse locale istituite dai Comuni (fig. 1). Nonostante l'importanza della copertura boschiva, l'area vede una forte presenza antropica attuale e storica, con vari centri abitati ed elementi di notevole valore storico-architettonico come la Certosa di Calci.

L'eterogeneità geologica e morfologica si riflette anche in quella vegetazionale e conseguentemente nell'uso e copertura del suolo, con una forte differenza tra lato a solatio (esposto verso Sud) e a bacio (esposto verso Nord). Come notano Andrea Bertacchi, Alessandra Sani e Paolo Emilio Tomei (2004), nell'areale sono presenti svariate tipologie vegetazionali, con le più diffuse corrispondenti a pinete, boschi misto di caducifoglie e leccete (*Quercus ilex*). Il bosco misto di latifoglie, in particolare, copre circa il 25% della superficie, e vede la presenza di castagneti in popolamento monospecifico o misto, assieme a orno-ostrieti (con prevalenza *Ostrya carpinifolia* e *Carpinus betulus*), robinieti

(*Robinia pseudoacacia*) e querceti misti di *Quercus cerris* e *Quercus pubescens*. Il leccio, invece, si trova a vari stadi di crescita e concentrazione, anche in forma di macchia e gariga. Alla copertura boschiva si associa quella degli spazi coltivati, in particolare gli oliveti.

La peculiarità locale è costituita dai popolamenti di pino marittimo (*Pinus pinaster*), qualità arborea considerata indigena lungo la fascia peninsulare tra la Francia e la Toscana, che coprono circa il 36% della superficie rendendo questa unità morfologica una delle aree collinari a più alta concentrazione di tale specie di tutta la regione (Bianchi et al., 2005; Pierini, Garbari, Peruzzi, 2009). Il pino forma una copertura disetanea, con una densità elevata di oltre 1.111 piante per ettaro (DREAM Italia, [2021], p. 218). Nelle aree dove le piante si sono riformate dopo un incendio, i popolamenti sono più giovani e coetanei. Il sottobosco rado è formato da specie arbustive, principalmente erica arborea, erica scoparia, ilatro, corbezzolo e ginestra spinosa.

Negli ultimi decenni la ripetuta frequenza e l'estensione di numerosi incendi sulle pendici del Monte (tra i più estesi si ricordano quelli del 2009 e del 2018 che hanno riguardato rispettivamente 120 e 114 ettari di versante) hanno comportato una forte alterazione della copertura vegetale e boschiva, in favore di una gariga mediterranea in forma arbustiva (Pinna, Zamperlin, Grava, 2019). Tra le varie indicazioni, il piano di prevenzioni del rischio incendi consiglia di diminuire la densità dei popolamenti di pino, pianta resinosa e quindi a forte rischio di combustione (DREAM Italia, [2021]).

Il *Pinus pinaster*, seppur indigeno, deve la sua forte concentrazione a motivazioni storiche. Analisi polliniche e antracologiche compiute nel sito della Certosa di Calci hanno comprovato la dominanza di questa specie tra XIV e XIX secolo (Gattiglia et al., 2023). Come ricostruito da Pietro Piussi e Stefania Stiavelli (1986) per il sito delle Cerbaie, sistema collinare a pochi chilometri di distanza dai Monti Pisani in direzione nordest, l'estensione dei *pinus* (e in particolare alcune specie autoctone) vede un forte incremento in Età moderna, dovuta principalmente al suo valore economico secondo la duplice logica già presentata da Moreno: l'economia del legno, quindi il commercio per la cantieristica, e quella della foglia, nel caso del pino utilizzata in particolare per fare lettieri per gli animali. In particolare, il Settecento e il primo Ottocento vedono una forte coltivazione di pino marittimo e domestico, con il secondo che scompare rapidamente a partire dalla metà del secolo.

Attraverso la letteratura agronomica è possibile ricostruire una stratigrafia della copertura vegetale del Monte Pisano, che presenta dinamiche simili. Infatti, l'enciclopedico ottocentesco *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* redatto dal celebre geografo Emanuele Repetti (1776-1852) descrive l'areale come «coperto nei suoi fianchi e nell'insenatura dei suoi valloncelli da alberi di alto fusto da selve di castagni, da vigneti e da oliveti» (Repetti, 1839, p. 450), ignorando una coltura del pino ormai non più economicamente centrale. Ripercorrendo regressivamente la precedente letteratura geografica, naturalistica e selvicolturale dei Monti Pisani, invece, l'importanza della risorsa-pino appare

chiaramente sottolineata. È il caso di Gaetano Savi (1769-1844), naturalista, docente all'Università di Pisa, che nel suo trattato sulla flora pisana presenta tre specie di *pinus*, il pino domestico, o *Pinus Pinea* L., il Pino Larizio o *Pinus Laricio* H.R.P. e il Pino salvatico o *Pinus resinosa*, specificando come «le due prime specie vivono nella Selva, e la terza dei Monti fra Calci e Buti» (Savi, 1798, p. 354). Attualmente con *Pinus resinosa* si intende una specie di pino rosso diffusa nel continente americano, mentre è probabile che Savi faccia riferimento al pino marittimo; lui stesso, pochi anni dopo, nel celebre *Trattato degli alberi della Toscana*, specifica che «i pini del Monte Pisano sono tutti P. pinaster ad eccezione di pochi individui di P. pinea che ben si vede esserci stati seminati» (Savi, 1801, p. 152).

Di queste pinete, poco prima dei motuproprio abrogatori della servitù, parla anche Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783) nelle sue relazioni delle visite compiute nei vari comprensori della Toscana. Rispetto ai pini, l'autore riporta che «tal sorta di pianta ama moltissimo il terreno de' Monti Pisani e vi si moltiplica da per se senza bisogno di coltura; tanto si può credere che essa sino dal principio sia stata indigena e propria di essi monti» (Targioni Tozzetti, 1751, p. 201). Tali piante sono «per quanto veddi tutti della seguente specie *Pinus sylvestris montana* e *maritima*» (Ibidem); piantati radi, permettono la crescita del sottobosco, «macchia o stipa di Scope, e Mortelle, de' quali due generi di Pianta incontrai molte specie» (Ivi, p. 202), ovvero gli attuali popolamenti di erica scoparia.

Per quanto riguarda l'economia gravitante attorno a questa risorsa legnosa, il Savi ricorda che la diffusione di queste piante è da imputare ai loro «grandissimi usi» grazie ad un legno «buonissimo per adoprarsi in luoghi umidi, per lavori di navi, condotti per le acque» ma anche con altri tipi di prodotti, come la resina, che «stratta e bollita e lavorata fornisce pece greca o acqua di ragia» (Savi, 1801, pp. 153-155).

Targioni Tozzetti invece aggiunge informazioni riguardo il possesso, spiegando le dinamiche necessarie visto il vincolo a cui tali alberi sono sottoposti:

«Gli uliveti, e i castagneti sono tutti quanti situati nelle pendici de' Monti, che prima erano vestite di Pinete. Quando si vuol fare una nuova coltivazione, si disfà un pezzo di Pineta, si divoglie il terreno, si spezzano i massi colla polvere, o col piccone, e se ne formano gli acquadotti, i muri, ec. Le Pinete sono di giurisdizione privativa, e riservata dell'Ufizio de Fossi di Pisa, assegnateli dal Granduca Ferdinando I. per il mantenimento delle Fonti di Pisa, né si possono tagliare senza la licenza dell'Ufizio». Già a metà Settecento si avvertiva un processo di messa a coltura e forse un mancato rispetto del vincolo di servitù, in quanto «Per intendere quanto moltiplicati sieno da poco tempo in qua gli Uliveti ne' Monti Pisani, serva il sapere, che oggigiorno l'Ufizio de Fossi difficilmente accorda la licenza di tagliar pinete per piantare ulivi, sul timore, che possano mancare i pini per i lavori necessarj all'Ufizio, ed all'Arsenale» (Targioni Tozzetti, 1751, p. 207).

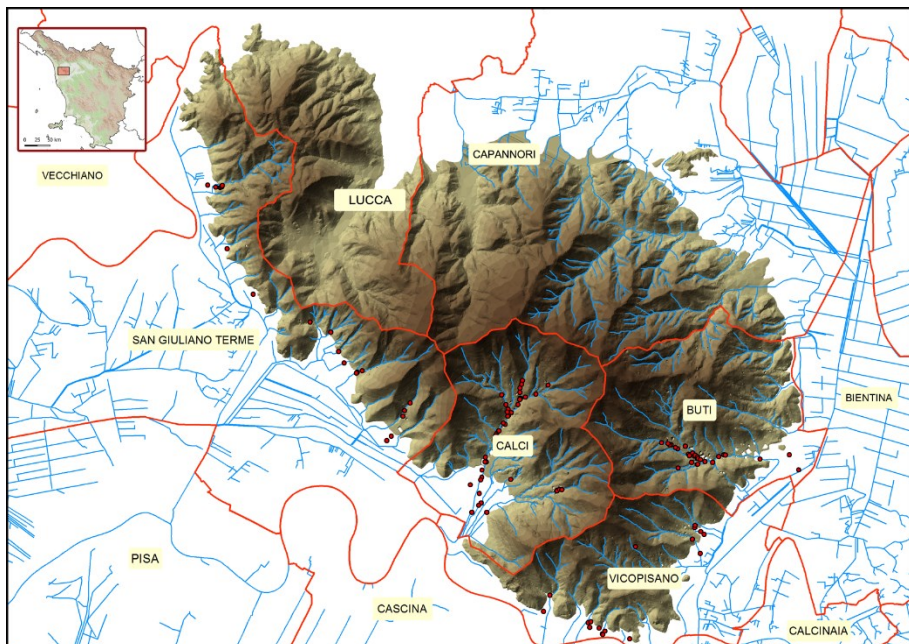


Figura 1. Carta di localizzazione del Monte Pisano, con indicate le divisioni amministrative e i territori dei comuni interessati. In rosso gli opifici idraulici del versante pisano nel 1817. Immagine a cura degli autori

La fonte inedita: i cabrei boschivi

I documenti presentati, che si inseriscono nel quadro del governo granducale della risorsa boschiva, sono costituiti da una serie di registri e di cabrei settecenteschi rilegati sotto la denominazione di “Piante di terreni pinati” custoditi presso l’Archivio di Stato di Pisa, nel fondo relativo all’Ufficio Fiumi e Fossi (1475-XIX sec.; ASPi, Fiumi Fossi, b. 454-458). Come illustrato nel secondo paragrafo, da secoli le piante di pino toscane erano considerate sottoposte a giurisdizione pubblica con divieto di taglio privato. La già menzionata interruzione di questa “servitù dei pini” con il motuproprio granducale del 1769 aprì alla possibilità di affrancazione e liberazione dei terreni dalle pinete in favore di coltivazioni agrarie; tale provvedimento, nel quadro di un dinamismo generale della legislazione del decennio, rese opportuna una serie di indagini conoscitive sullo stato della copertura vegetale dei Monti Pisani raccolte in questo registro.

In ordine cronologico il primo documento è costituito dalla *Geometrica descrizione delle Piante delle Pinete dei Pini salvatichi appartenenti all’Ufficio de’ Fossi*, indagine realizzata da Silvestro M.a Pozzi su commissione del Cavalier Lorenzo Guazzesi, all’epoca provveditore dell’Ufficio Fossi della città di Pisa, e consegnata nel gennaio 1764. L’autore esplicita di essersi basato su ricognizioni

e rilevazioni di terreno, consultazione di conti e registri e colloqui con i rappresentanti delle comunità, per raccogliere la localizzazione e misura degli appezzamenti boschivi, i loro confini, i «vocaboli» utilizzati per designare i tipi di piante e di legno e la qualità e quantità delle produzioni legnose, specificando che tali informazioni «gliele do' per esatte [...] se i Paesani de i luoghi me' li haveranno additati giusti». Per ogni comunità (Calci, Agnano, Montemagno, Asciano, Buti, Vicopisano, Cuciliana e Lugnano) sono indicati il numero di piante di pino, l'estensione della superficie boscata espressa in staiola e il numero di cataste di legna annue prodotte, la loro distanza dal porto in miglia. Le statistiche sono arricchite da una serie di cabrei prospettici acquerellati che rappresentano tutti gli appezzamenti boscati di proprietà dell'Uffizio, ognuno contraddistinto da un toponimo e con evidenziati i proprietari circostanti (fig. 2). Le carte sono corredate con eleganti ornamenti come cartigli e frecce direzionali, e denominazioni ulteriori come «pinacchi» o «pinaccioli» (ASPi, Fiumi e Fossi, Appendice n. 6 ac 19 in Fiaschi, 1938, p. 65).



Figura 2. Cabeo relativo ad appezzamenti boschivi nella Comunità di Buti prodotto da Silvestro Pozzi nel 1763-64 su commissione dell'Uffizio de' Fossi di Pisa (ASPi, Fiumi e Fossi, Servitù dei pini, 457)

A questo monitoraggio si accompagna una seconda indagine compiuta nel 1769 con la quale Giovanni Michele Piazzini, su richiesta dei commissari delle Fabbriche e Coltivazioni, registra il rilevamento di pinete selvatiche in parti del territorio «non comprese nel piantario fatto dall'Agrimensore Pozzi», ovvero nei comuni di Partino, Palaia, Marti e Ripafratta (Gio. Mich.e Piazzini, Ill.mi SS.i Commissari, ed Ufficiali di Fabbriche e Coltivazioni, 20 settembre

1769, in ASPi, Fiumi e Fossi, Servitù dei pini, 457). Il lavoro compiuto tramite rilevamento diretto sul terreno riporta la rappresentazione prospettica degli appezzamenti, con un disegno di piante e della plasticità del terreno molto curato, e le stime certosine del numero di piante di pino presenti.

Infine, l'ultima indagine risale al 1776, successivamente ai due motupropri granducali di affrancamento, e consta di una serie di registri che ricadono sotto l'epigrafe di "Piante dei terreni pianati" e che riguardano non solo le proprietà dell'Ufficio, ma anche i terreni privati. Per ogni Comune è compilata una lista dei proprietari con segnata l'estensione dei rispettivi appezzamenti, sempre in staiora. Il ricco apparato cartografico è esteticamente meno curato del precedente, ma riporta un maggiore numero di informazioni riguardanti proprietà, possesso, uso e copertura del suolo di ogni singola particella (fig. 3). In ogni foglio mappale è presente in calce la dichiarazione firmata dei proprietari rilevati, che confermano «la descrizione, e Pianta fatta dei nostri rispettivi pezzi di terra Pinata [...] spettanti all'Ufficio de Fossi» (Piante di terreni pinati, 1776, in ASPi, Fiumi e Fossi, Servitù dei pini, 457). Emerge quindi una costellazione di appezzamenti con presenza di pino, spesso in formazione monospecifica, altre volte in promiscuità con castagni, sughere (*Quercus suber*) o "scope" (presumibilmente sottobosco ericaceo o ginestre), circondati da campi coltivati e olivati o leccete. Interessante è la distinzione tra il semplice "pinato" e il "pinato folto".

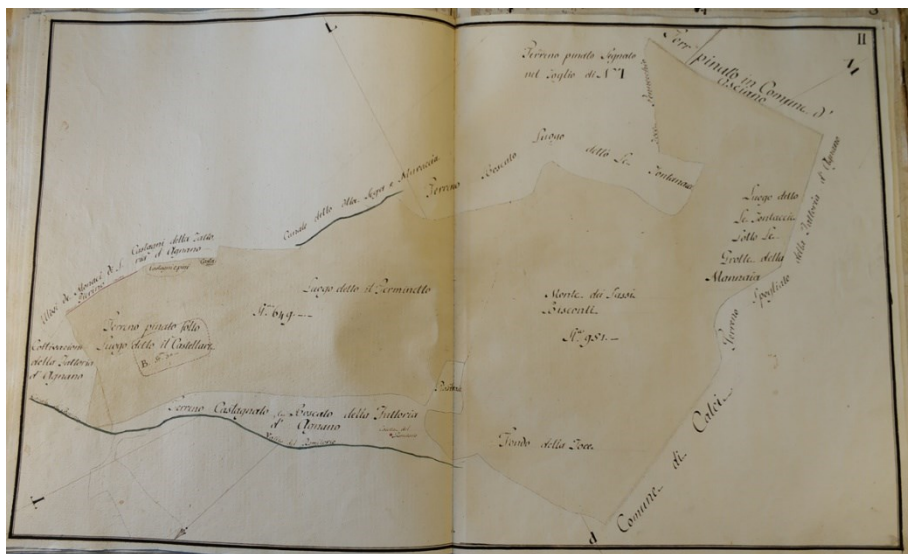


Figura 3. Cabreo relativo ad appezzamenti boschivi nel Comune di Agnano prodotto nel 1776-77 su commissione dell'Ufficio de' Fossi di Pisa (ASPi, Fiumi e Fossi, Servitù dei pini, 456)

Tale documentazione offre quindi un corpus informativo innovativo e potenzialmente significativo sullo stato della risorsa boschiva in un momento, la

metà del Settecento, di forte discontinuità della governance forestale, come illustrato nel secondo paragrafo.

Le piante di pino sono distinte in “da Sega”, “di 2 Braccia”, “da Palo”, “Perticoni” e “Calocchie”; ognuna di queste definizioni riflette differenti caratteristiche dovute a differenti impieghi (Tab. 1).

Comunità	Numero di pinete	Staiora	Pini da sega	Pini di due braccia	Pini da palo	Pini da pertica	Pini da calocchi
Buti	188	5877	13506	42010	17282	13200	3200145
Vico Pisano	61	4556	9112	14403	15541	16741	35922
Cucigliana	11	1458	138	2630	4890	24087	23049
Lugnano	25	4349	330	3653	11830	2552	206694
Montemagno	126	3533	2904	8461	15832	33688	78461
Calci	105	5404	1187	2341	11256	53234	134278
Angano	12	3040	3216	20587	13354	20196	42699
Asciano	52	1713	4226	14314	15901	23521	44594
Totale	580	29930	34619	1088399	105886	187219	3765842

Tabella 1. Statistiche raccolte da Silvestro Pozzi nel 1763-64 e relative alle Pinete dei Pini Salvaticchi appartenenti all’Uffizio de’ Fossi nelle Comunità dei Monti Pisani (Nesti, 2002, p. 268)

L’ampio ventaglio tassonomico con cui sono descritti e definiti i terreni cartografati offre un interessante prospetto della molteplicità degli usi del suolo e delle coperture boschive presenti sul monte. Alcuni di essi corrispondono a destinazione singole boschive (“terreno pinato”, “terreno castagnato”), agricole (“ulivato”) e pastorali (“praticello”, “prato”), altre volte in forma promiscua. Descrizioni come “già pinato e adesso coltivato a castagni” rimandano a una trasformazione recente. Ampia è la varietà di denominazioni che ricorrono per gli spazi con pini: “pinato e castagnato”, “pinato con leccetti” e “pinato rado con piante di sughero” indicano la presenza di piantate promiscue; “pinato con scope” uno spazio alberato rado con folto sottobosco, come quello menzionato dal Targioni Tozzetti; “macchia bassa di pinaccioli” uno spazio con pineta giovane; “terreno pinato folto” o “terreno con pini radi” una densità più o meno importante di piante, dovuta probabilmente alla promiscuità con usi agro-pastorali come il pascolo.

A questo proposito, la densità delle piante offre un indice di valutazione significativo. Il numero di piante per ettaro è oggetto di forte interesse, in quanto una alta densità di individui in un popolamento arboreo è indicatrice di una gestione antropica (ovvero la pulizia del sottobosco e delle piante nascenti) assente; un eccessivo carico arboreo può infatti essere dannoso, in quanto andare a detrimento delle piante eliofile del sottobosco e aumentare la vulnerabilità a fenomeni come gli incendi (Alexander, 2018; Vera, 2018). Inoltre, una bassa densità di individui arborei, che non pregiudicano con la propria chioma la crescita della cortica erbosa, è ricondotta anche alla presenza di attività di pascolo. Secondo la letteratura di riferimento la densità per ettaro di pinete di pino marittimo non dovrebbe eccedere le 1.000-2.000 piante (Bianchi et al., 2005), parametri al momento rispettati sui Monti Pisani dove la media corrisponde a 1.111,1 piante per ettaro. Come evidenziato dall’immagine

(fig. 4), nel Settecento il numero di pini per ettaro nelle particelle censite a pineta era notevolmente inferiore, con comunità come Calci e Montemagno dove non superava i 380 individui. Il numero è molto superiore nel territorio di Buti a causa dell'enorme numero di piante di pino atte ad essere usati come «calocchi» (fig. 5); in quest'area le piante hanno una densità di 5.495 individui per ettaro, facendoci figurare l'esistenza di appezzamenti "coltivati" intensivamente per produrre fusti lunghi, sottili e dritti atti ad essere utilizzati come remi.

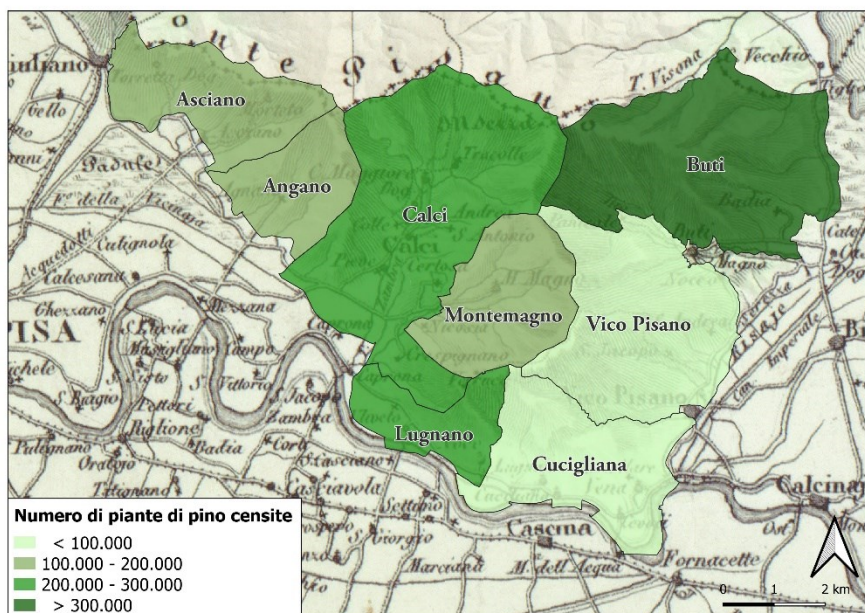


Figura 4. Densità di piante di pino per ettaro (frutto della conversione dell'indicazione di staiora) per ogni comunità del Monte Pisano nel 1763-1764 secondo il registro di Silvestro Pozzi. Immagine elaborata dagli autori. Sullo sfondo la *Carta Geometrica della Toscana* di Giovanni Inghirami del 1830 (Regione Toscana – Castore, <http://www502.regione.toscana.it/geoscopio/servizi/wms/CASTORE.htm>)

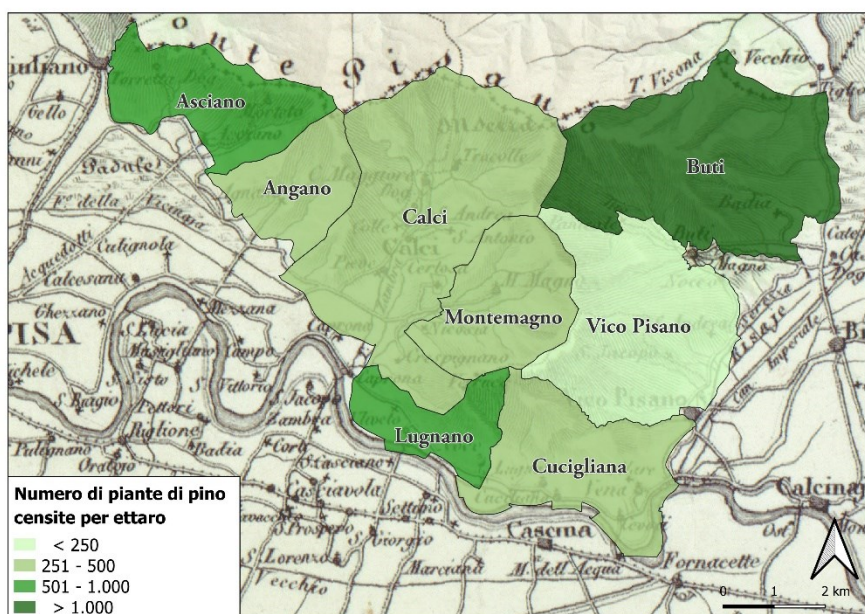


Figura 5. Numero di piante di pino sottoposte a servitù per ogni comunità del Monte Pisano nel 1763-1764 secondo il registro di Silvestro Pozzi. Immagine elaborata dagli autori. Sullo sfondo la *Carta Geometrica della Toscana* di Giovanni Inghirami del 1830 (Regione Toscana – Castore, <http://www502.regione.toscana.it/geoscopio/servizi/wms/CASTORE.htm>)

Servitù dei pini e paesaggi boschivi tra passato e presente: riflessioni conclusive

Come scrive Leonardo Rombai a proposito delle formazioni litoranee, le pinete toscane rappresentano un interessante problema geostorico, in quanto contestualmente intrecciate alle dinamiche di popolamento umano vista la loro duplice importanza economica e ambientale (Rombai, 2018; *Le pinete litoranee*, 2019). Nei fatti, poche specie arboree attualmente diffuse riflettono specifici progetti economici e sociali di Antico regime quanto il pino.

Tale contiguità tra storia umana e storia della specie arborea è riflessa dalla fitta stratigrafia della normativa restituita nel secondo paragrafo. Dal punto di vista legislativo, dal XVI secolo il governo centrale fiorentino consolida una serie di norme conservative, configurando magistrature atte a garantire e salvaguardare una risorsa legnosa fondamentale per attività come la cantieristica navale, e sancendo la superiorità dell'utilità pubblica su quella dell'utilizzo privato della proprietà. I motupropri citati sulla servitù e il vincolo delle piante di pino mostrano così la divergenza tra proprietà e possesso nel contesto delle politiche socio-ambientali per l'approvvigionamento. Il declino dei cantieri navali di Pisa e Livorno e i nuovi indirizzi strategici della politica del Granducato aprono poi nel XVIII secolo all'affrancazione di tali vincoli e a

nuovi indirizzi selviculturali, lasciando di fatto ai proprietari il pieno utilizzo del suolo e di ciò che cresce su di esso (Gabbrielli, 1985) e al contempo consentendo la messa a coltura di specie arbore, su tutte olivo e castagno (l'albero del pane), che consentivano, almeno in parte, di far fronte alla crescente pressione demografica e all'aumento dei prezzi dei cereali.

In questa cornice si inseriscono le fonti inedite reperite, cabreistica e registri riguardanti la copertura boschiva di *pinus* presente sull'areale del Monte Pisano. Tale caso studio si presenta con caratteristiche uniche nel territorio nazionale: i numerosi studi dedicati ai “boschi da marina” in Liguria, Veneto, Toscana e Friuli-Venezia Giulia hanno individuato perlopiù risorse costituite da abeti, larici, querce, roveri e faggi (Quaini, 1968; Gabbrielli, 1990; Susmel, 1994; Agnoletti, 2000); molto meno nota è invece la presenza di pinete vincolate all'uso della cantieristica (Sansa, 2003).

Il Monte Pisano costituisce attualmente un ambiente fragile, più volte colpito da eventi catastrofici quali incendi di origine tendenzialmente antropica. Per quest'area è stata già esperita una ricostruzione della copertura boschiva ottocentesca (Pinna, Zamperlin, Grava, 2019); la fonte individuata consente di ampliare sensibilmente la diacronica al secolo precedente, offrendo anche spunti di riflessione in fase di governance. I piani di intervento, che suggerirebbero una riduzione della copertura di resinose, si intrecciano alle istanze conservative di un paesaggio come quello a pini marittimi dal valore ambientale e – come dimostrato in questa sede – anche storico. Al tempo stesso, proprio le fonti geostoriche ci mostrano come le pinete settecentesche fossero “coltivate” con una densità ridotta, anche per favorire altre colture e attività, come previsto dagli stessi piani di gestione.

In questo quadro, l'articolo suggerisce come l'attuale presenza di *Pinus pinaster* sul Monte Pisano sia riconducibile a questo utilizzo storico e ad un sistema socio-ecologico a scala corografica per l'approvvigionamento del legname; nei fatti, il contributo suggerisce anche come in questo caso sia necessario abbandonare uno studio puramente “naturale” della copertura vegetale in favore di una considerazione delle fonti geostoriche per lo studio delle dinamiche ecologiche di medio e lungo periodo (Moreno, 1990; Agnoletti, 2018).

BIBLIOGRAFIA

- Mauro Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- Keith N.A. Alexander, *Tree Abundance, Density and Age Structure: The Key Factors Which Determine Species-richness in Saproxyllic (Wood-decay) Invertebrates*, in Alper H. Çolak, Simay Kirca, Ian D. Rotherham (a cura di), *Ancient Woodlands and Trees: A Guide for Landscape Planners and Forest Managers*, Vienna, IUFRO, 2018, pp. 124-135.
- Franco Angiolini, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in Antonio Lazzarini (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 17-36.
- Karl Appuhn, *Inventing nature: forests, forestry, and state power in Renaissance Venice*, in «The Journal of Modern History», 72 (2000), n. 4, pp. 861-889.
- Andrea Bertacchi, Alessandra Sani, Paolo Emilio Tomei, *La vegetazione del Monte Pisano*, Pisa, Felici, 2004.
- Livio Bianchi, Gianluca Giovannini, Alberto Maltoni, Barbara Mariotti, Marco Paci, *La selvicoltura delle pinete della Toscana*, Firenze, ARSIA, 2005.
- Giacomo Bonan, *Lo stato nei boschi. Trasformazioni istituzionali e conflitti ambientali nelle Alpi dell'Ottocento*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Bologna, 2017.
- Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV–XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino, Einaudi, 1982.
- Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottor Lorenzo Cantini socio di varie Accademie*, Firenze, Stamperia Albizziana, vol. I-XXII, 1800.
- Bruno Casini, *Il fondo dell'Ufficio dei Fossi nell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), n. 2, pp. 102-106.
- Roberta Cevasco, *Memoria verde, nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- Emilio Cristiani, *I più antichi elenchi di consoli del mare di Pisa (sec. XIII-XIV)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 24 (1984), n. 2, pp. 417-477.
- Chiara Del Corso, *Gli estimi di Buti e Calci: fonti per la storia del paesaggio storico. L'evoluzione dell'uso del suolo dal XVI secolo al XX secolo*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, 2008.
- DREAM Italia, *Piano Specifico di Prevenzione AIB, Monti Pisani Parte I*, Firenze, Regione Toscana, [2021].
- Ranieri Fiaschi, *Le Magistrature pisane delle acque*, Pisa, Nistri-Lischi, 1938.
- Id., *Abeti, galee e galeazze nella marina toscana del XVI e XVII secolo*, in «L'Italia forestale e montana», 45 (1990), n. 4, pp. 302-312.
- Antonio Gabbriellini, *La legislazione forestale in Toscana dall'inizio alla caduta del Granducato*, in «L'Italia forestale e montana», 40 (1985), n. 3, pp. 125-142.
- Gabriele Gattiglia, Eleonora Rattighieri, Eleonora Ciò, Francesca Anichini, Antonio Campus, Marta Rossi, Mauro Buonincontri, Anna Maria Mercuri, *Palynology of Gardens and Archaeobotany for the Environmental Reconstruction of the Charterhouse of Calci-Pisa in Tuscany (Central Italy)*, in «Quaternary» 2023, 6 (2003), n. 3, 45.
- Antonella Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa del 1287*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998.
- Keith J. Kirby, Charles Watkins (a cura di), *Europe's Changing Woods and Forests: From Wildwood to Managed Landscapes*, Wallingford, CABI, 1995.
- Antonio Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021.

- Le pinete litoranee come patrimonio culturale. Parco di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli*, Pisa, Polistampa, 2019.
- Michael E. Mallett, *The Sea Consuls of Florence in the Fifteenth Century*, in «Papers of the British School at Rome», 27 (1959), pp. 156-169.
- Angelo Martini, *Manuale di metrologia*, Roma, editrice ERA, 1976.
- Mario Mirri, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol. II, *Età moderna*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 703-760.
- Diego Moreno, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni storici», 17 (1982), n. 49, pp. 108-136.
- Id., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Marco Moroni, *Il legno e la foglia. Una storia dei boschi marchigiani*, in «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 335 (2020), pp. 17-50.
- Joseph Muller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno 1531*, Firenze, Cellini, 1879.
- Angelo Nesti, *I boschi toscani nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Società e Storia», 96 (2002), pp. 241-278.
- Brunello Pierini, Fabio Garbari, Lorenzo Peruzzi, Flora *Vascolare del Monte Pisano (Toscana nord Occidentale)*, in «Informatore botanico italiano», 41 (2009), n. 2, pp. 147-213.
- Sergio Pinna, Paola Zamperlin, Massimiliano Grava, *Cartografia storica e GIS per il ripristino ambientale nei Monti Pisani, dopo il grande incendio del 2018*, in Arturo Gallia (a cura di), *Territorio: rischio/risorsa*, Roma, LabGeo Caraci, 2019, pp. 65-72.
- Pietro Piusi, Stefania Stiavelli, *Dal documento al terreno. Archeologia del bosco delle Pianora (Colline delle Cerbaie, Pisa)*, in «Quaderni storici», 21 (1986), n. 62, 2, pp. 445-466.
- Massimo Quaini, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in «Rivista Geografica Italiana», 75 (1968), n. 4, pp. 508-537.
- Oliver Rackham, *Trees and Woodland in the British Landscape*, Londra, JM Dent, 1976.
- Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Tofani, vol. III, 1839.
- Leonardo Rombai, *Le pinete costiere toscane, un profilo geostorico*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 58 (2018), n. 1, pp. 3-34.
- Francesco Salvestrini, *L'apporto dei Vallombrosani e dei Camaldolesi all'edificazione della marina toscana (seconda metà del XVII - anni '20 del XVIII secolo)*, in «Archivio Storico Italiano», 156 (1998), n. 2, pp. 307-329.
- Renato Sansa, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXVII (1997), n. 1, pp. 97-144.
- Id., *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in Piero Bevilacqua e Gabriella Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Corigliano Calabro (CS), Meridiana Libri, 2000, pp. 3-26.
- Id., *L'oro verde*, Bologna, Clueb, 2003.
- Gaetano Savi, *Flora Pisana*, Pisa, Giacomelli, vol. II, 1798.
- Id., *Trattato degli alberi della Toscana*, Pisa, Piatti, vol. I, 1801.
- Lucio Susmel, *I rovereti della Serenissima*, Padova, CLEUP, 1994.
- Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana [...]*, Firenze, Stamperia imperiale, vol. I, 1751.
- Bruno Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.
- Frans Vera, *The Wood Pasture: for food, wood and biodiversity*, in Alper H. Çolak, Simay Kırca, Ian D. Rotherham (a cura di), *Ancient Woodlands and Trees: A Guide for Landscape Planners and Forest Managers*, Vienna, IUFRO, 2018, pp. 184-213.

- Gioacchino Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970.
- Andrea Zagli, *Età moderna. L'uso dei boschi e degli incolti*, in Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, *Il medioevo e l'età moderna (secoli VI-XVIII)*, Firenze, Accademia dei Georgofili-Edizioni Polistampa, 2002, pp. 321-355.
- Id., *I boschi comunali nella Toscana dei secoli XVI-XVIII: il caso delle Cerbaie di Fucecchio*, in Giuseppe Vittorio Parigino (a cura di), *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso Medioevo ed età Contemporanea*, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, 2017, pp. 203-252.
- Alessandra Zanzi Sulli, Mario Sulli, *Cultura naturalistica e applicazione tecnica nella legislazione lorenese sui boschi*, in Giulio Barsanti, Renato Pasta, Vieri Becagli (a cura di), *La politica della scienza*, Firenze, L.S. Olschki, 1996, pp. 207-222.
- Andrea Zorzi, *Le fonti normative a Firenze nel tardo Medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi*, in Giuliano Pinto, Francesco Savestrini, Andrea Zorzi (a cura di), *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese – Nuova edizione*, Firenze, L.S. Olschki, vol. I, 1999, pp. LIII-CI.

PINETE DA MARINA: LA SERVITÙ DEI PINI DEL PISANO NELLA CARTOGRAFIA E NELLE STATISTICHE DEL XVIII SECOLO – La relazione tra dinamiche ambientali e sociali che sta all'origine della copertura boschiva italiana è da tempo oggetto di dibattito e ricerca nel campo della geografia storica. *Inter alia*, è stata indagata la relazione tra necessità degli arsenali e la gestione di specifiche aree boschive, o “boschi da marina”. In questo quadro, il presente contributo è dedicato ad una forma di possesso e controllo di una risorsa legnosa ben precisa diffusa nel territorio dell'attuale Toscana in Antico Regime, la “servitù dei pini”, promossa per salvaguardare l'approvvigionamento di tale legna per i cantieri navali. La prima parte presenta la stratigrafia normativa del Granducato in materia di “boschi da marina” e di controllo dei pini; la seconda parte presenta delle fonti inedite legate al controllo di questa risorsa, ovvero dei cabrei boschivi prodotti per il Monte Pisano e il territorio pisano nel corso del Settecento. Il caso di studio è di particolare rilevanza vista la peculiarità e la vulnerabilità della composizione boschiva attuale e in specifico delle formazioni di *pinus pinaster*. In conclusione, il lavoro permette di portare alla luce una fase di cambiamento nella gestione delle risorse ambientali e arricchire la conoscenza della stratigrafia della storia del bosco del Monte Pisano; inoltre, conferma le potenzialità dell'indagine geostorica documentaria per una corretta comprensione delle dinamiche socio-ambientali del passato.

PINE WOODLANDS FOR THE NAVY: THE PINE SERVITUDE OF PISA IN MAPS AND STATISTICS OF THE 18TH CENTURY – The relationship between environmental and social dynamics underlying the Italian woodland coverage has long been the subject of debate and research in the field of historical geography. Among other things, the relationship between the needs of arsenals and the management of specific wooded areas, known as «boschi da marina» has been investigated. Within this framework, the present contribution focuses on a form of ownership and control over a specific wood resource widespread in the territory of present-day Tuscany during the

Ancient Regime. Such form of control, known as the «servitude of pines» was established to safeguard the supply of wood for shipyards. The first part introduces the regulatory stratigraphy of the Grand Duchy concerning the «boschi da marina» and pine management. The second part presents unpublished sources related to the control of this resource, namely woodland surveys produced for Monte Pisano and the Pisan territory during the 18th century. The case study is of relevance considering the peculiarity and vulnerability of the current woodland composition, especially the *pinus pinaster* formations. In conclusion, this work sheds new light on a phase of change in the management of environmental resources, enriches our understanding of the stratigraphy of the history of the Monte Pisano woodland, and confirms the potential of geohistorical documentary investigation for a proper comprehension of socio-environmental dynamics in the past.

Parole chiave: Storia del bosco; Geografia storica; Ecologia storica; Monte Pisano; Cartografia storica.

Keywords: Woodland history; Historical geography; Historical ecology; Monte Pisano; Historical cartography.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA¹

LOUONS MAINTENANT LES GRANDS HOMMES:
JEAN MALAURIE

Géomorphologue et ethno-historien, explorateur des déserts froids et des labyrinthes de l'âme, scientifique accompli, écrivain de talent et éditeur, Jean-Noël Malaurie, né à Mayence le 22 décembre 1922, nous a quittés, à l'âge de 101 ans, le 5 février 2024, à son domicile de Dieppe.

Grand Prix de la Société de Géographie en 1996, Ambassadeur de bonne volonté de l'UNESCO pour les questions arctiques (2007), Commandeur de l'Ordre royal de Dannebrog (2007), Grand Officier de la Légion d'Honneur (2015), Jean Malaurie est un «monument de la culture française».

Dans un vibrant hommage, le Président de la République, Emmanuel Macron, a ainsi salué la mémoire de ce Savant humaniste:

«Écrivain de la liberté humaine et des voyages, semblable au Saint-Exupéry de “Terre des hommes”, poète des chamans, des grands espaces et des grands froids, Jean Malaurie mena des combats de pensée qui ne cessent de résonner au présent: préservation de l'environnement indissociable de la cause des peuples, universalité des valeurs et pluralisme des cultures, amitié entre les Nations fondées sur la connaissance, la science et la culture. Pour tout cela, pour ses livres, pour sa parole rare et toujours forgée dans la méditation et l'étude, il fut, et demeurera, une figure intellectuelle en France et dans le monde [...] un homme qui sut “oser, résister” [...] grand savant ayant tracé la légende du siècle»².

S'inscrivant dans la lignée des Géographes humanistes et des Philosophes des Lumières, Jean Malaurie a sillonné le XX^e siècle en “retrofuturiste” faisant sienne la sentence de Téreence: “Homo sum: humani nihil a me alienum puto”.

Habité par une euphorique curiositas de tout connaître, Malaurie, en héritier de l'École des Annales, a procédé sur les marges des savoirs, “méandrisant” sur la banquise des idées et pratiquant une approche pluridisciplinaire et transdisciplinaire. Cheminement d'une pensée “questionneuse” qui connaît la vertu du doute procédural, la primauté de l'intuition au sens bergsonien et suit une démarche épistémologique originale qui

¹ Ethno-historienne, ancienne membre du Centre d'Etudes Arctiques (EHESS-CNRS, Paris); gbogliolo.bruna@gmail.com.

² Élysée, *Décès de Jean Malaurie*, 5 février 2024 (www.elysee.fr/emmanuel-macron/2024/02/05/deces-de-jean-malaurie).

conjugue rigueur scientifique, sensorialité, intuitionnisme mémoriel et sensibilité.

Dès son plus jeune âge, Malaurie est hanté par les immensités immaculées de l'Extrême Septentrion, qu'il perçoit comme espace virginal de palingénèse et espace-mémoire des Origines. Le moteur de toute exploration repose, écrit Malaurie dans *Ultima Thulé*, sur tout un riche imaginaire qui s'enracine dans un héritage à la fois mythologique et cartographique:

«Inspiré[s] par le blanc des cartes, le vide qui aspire [...] Imprégnés de la *Bible*, dont ils écoutent chaque dimanche des versets, et de culture gréco-latine, les conquérants du Nord ont vu l'Arctique avec leur propre regard habité de songes» (Malaurie, 1990, p. 7).

Migrer au sommet du monde, au-delà de l'*Ultima Thulé*... Dans ces espaces liminaires, le jeune chercheur, en quête de sa géographie intérieure, affirme enfin sa liberté d'être.

Nommé, en 1948, par son maître, le prof. Emmanuel de Martonne, géographe des *Expéditions polaires françaises*, dirigées par Paul-Emile Victor³, au titre de l'Académie des Sciences, le jeune doctorant participe, en 1948-1949, aux deux premières *Expéditions* – à caractère pluridisciplinaire – sur la côte ouest et l'inlandsis du Groënland. Ensuite, sous l'égide du CNRS, il dirige, en 1950-1951, la première mission géographique et ethnographique française en solitaire dans le Nord-Ouest du Groënland à Thulé dans l'isolement le plus absolu, tout près du Pôle. Le programme de recherche prévoit tout d'abord une étude topographique de la région, une géomorphologie des éboulis et de la nivation, une levée de carte au nord en Terre d'Inglefield et Terre de Washington en traîneau à chiens sur 300 km de côtes et trois km d'hinterland ainsi que l'établissement sur quatre générations de la première généalogie des *Inughuit* (les Esquimaux polaires). Ravi par la beauté mystérieuse des lieux, Malaurie en questionne la géométrie ordonnée: «Je confesse que c'est une émotion esthétique qui m'a d'abord séduit»⁴ (Malaurie, in Bogliolo Bruna, 1999a, p. 46).

Le géographe s'enivre d'espace, l'historien de la Nature brasse des millions d'années. Partageant le quotidien de ses compagnons inuit, le jeune chercheur entame un processus qu'il définira par un néologisme: l'"inuitisation". La rencontre avec les Inughuit enfante, en effet, un homme nouveau:

«Ma seconde Université. Les Inuit? Sans doute. Ils m'ont rappelé qu'une vie doit être un constant défi à soi-même, permettant seul de devenir ce que l'on est. Mais

³ En 1947, Paul-Emile Victor crée l'association privée des *Expéditions polaires françaises*, pour relancer la recherche dans les régions polaires. Suite à une décision du Conseil des ministres en 1947, cet organisme est doté, par Edgar Faure, alors ministre des Finances, d'un crédit important de 40 millions de francs.

⁴ Il s'agit de la version originale en langue française de l'entretien donné par Jean Malaurie à Giulia Bogliolo Bruna sur le thème "Labyrinthes arctiques. Conversation avec Jean Malaurie". On renvoie à la traduction italienne de l'entretien (Bogliolo Bruna, 1999a e b).

j'ai surtout la certitude de m'être, à leur contact, comme retrouvé. Sous un autre soleil, d'autres miroirs, d'autres savoirs m'ont permis de me voir [...] les Inuit, "ma famille de glace", m'ont appris, silencieusement, à leur manière, à décrypter (la Nature) et, dans son éclairage, à me lire» (Ivi, p. 25).

Démarche enracinée, relationnelle et itérative, l'"inuitisation", comme je le souligne dans mon livre *Jean Malaurie une énergie créatrice* (Bogliolo Bruna, 2012), engendre une conversion du regard et insuffle un triple mouvement de connaissance (de l'Autre et du monde), d'auto-connaissance (des strates profondes de sa conscience) et de reconnaissance (de l'Autre comme un Autre-soi-même).

Au-delà de la Blanche Thulé, les *Inughuit* apprennent au jeune géomorphologue à lire "oculis religiosi" le Grand Livre de la Nature:

«J'ai vécu intimement avec les Inuit. Et en solitaire, par volonté et esprit de méthode. Pas à pas, je les ai observés, écoutés. Il faut avoir froid, souffrir pour commencer à percevoir la réalité rugueuse ; habillé comme eux de peaux de bête, en mangeant de l'ours, du morse, du phoque [...], l'on s'introduit à [... l']ordre nature» (Malaurie, 2018, p. 155).

Dans leur lecture des signa qui ponctuent le cosmos, les Inuit, *Homines religiosi*, rappelle Malaurie, entretiennent une relation dynamique avec la terre et le ciel et ressentent l'unité spirituelle du Cosmos. Des relations subtiles et complexes (multiplexes) unissent l'homme, la nature et l'esprit de la matière, dans une physica sacra dont les chamanes ont recherché l'intelligence occulte pendant des millénaires. Dans cet univers métamorphique embrumé de sens, tout est réseau de symboles, jeu spéculaire de correspondances: le microcosme appelle, restitue et communique avec le macrocosme. Chez les Inuit, nulle fracture ontologique entre les règnes, mais bien unité vitaliste du cosmos: "Le tout est en Dieu" de Malebranche devient le "Dieu est partout" des Inuit.

Pour ces nomades des glaces, le cosmos n'est qu'un seul corps doté, comme l'homme, d'une âme, d'où l'impératif de veiller à son fragile équilibre, en respectant soigneusement les principes régulateurs de l'écosystème: «La nature n'est pas l'expression d'un chaos mais d'un ordre qui vise à l'organisation conservatoire d'un tout, chacune de ses parties étant fonction de ce tout» (Malaurie, 2016, p. 430).

Comme aime à le rappeler Malaurie, l'homme traditionnel est un "anthropocosmos", à qui rien de cosmique n'est étranger. Ainsi, l'animisme inuit initie le géomorphologue à l'intelligence de la matière et le prépare à ressentir l'unité de l'homme dans l'univers. Aimanté par la beauté mystique d'un monde en gestation, Malaurie s'adonne aux béances éphémères de la contemplation, s'imprègne de ces immensités virginales qui s'offrent à son regard émerveillé: éclosion des forces vives de la nature après la léthargie hivernale, lumière aveuglante d'un jour sans fin...

L'"Homme qui parle aux pierres", comme le surnomment ses amis Inuit, se laisse *aspirer* par cet espace primordial et communique avec la Nature. Ainsi

apprend-il à interroger les veinures de la pierre (*ujaraq*), la graphie de la terre et les pulsations telluriques de *Nuna* en mariant le prisme rationnel du géographe à la sensibilité empathique du géo-philosophe:

«Mon étude des pierres et des processus géo-dynamiques se transforma en un rite initiatique ; mon travail scientifique, poursuivi pendant plus de dix ans sur ce sujet, s'avérait avoir un sens plus profond: je découvrais peu à peu que la pierre, ses canicules, ses labyrinthes, son eau (géologique) vieille de plusieurs millions d'années dans les roches ordoviciennes, qui collent aux parois de la pierre et lui donnent une résonance singulière, étaient à la base même de la religion chamannique: et toute la nature alentours venait me confirmer la réalité de cette philosophie du sacré» (Maurie, 2008, pp. 33-34).

Démultipliant les approches – des plus rationnelles aux plus expérientielles, des plus distancées aux plus empathiques, des plus affectives aux plus réflexives –, Maurie s'efforce de pénétrer par empathie, jamais par effraction, les mystères de la Nature dont il perçoit l'harmonie secrète. Quête d'une nouvelle épistémologie et germination d'une pensée que le jeune chercheur construit en cheminant aux marges de sa discipline. Dans l'intimité de ses camarades inughuit, Maurie réinvestit sa sensorialité et redécouvre sa "primitivité du Nord". Ainsi, il métisse son approche heuristique et s'ouvre au dialogue panthéiste avec l'environnement amorçant une mue identitaire qui le conduira à se reconnaître "homme de raison et de sensation":

«En immersion solitaire avec les Inuit, j'ai appris à lire différemment ces nervures de pierre, les réseaux des fissures... les lignes d'énergie d'un paysage; les Inuit ont gardé une compréhension sensorielle de l'Univers. Ils m'ont réappris que le raisonnement peut être si immédiat qu'il se confond avec l'intuition» (Maurie, in Bogliolo Bruna, 1999a, p. 25).

A l'écoute des énigmes du vivant, Maurie arpente, questionne et s'imprègne de cet espace liminaire plongé dans le brouillard matriciel des Origines. De la pierre à l'homme, de l'homme au cosmos, il retrace l'anamnèse d'une conversion du regard qui l'introduit à une compréhension plus intime de la Nature. Pas à pas, avec ses compagnons inuit, Jean Maurie se glisse dans cette "odyssée pierreuse":

«Les yeux mi-clos, le corps poreux, je me suis glissé dans ce milieu physique, en le théâtralisant comme un "terro-drame". Je prends plaisir à explorer une sensualité devenue d'autant plus vive, en ces pays lointains, que je savais ces émotions des "béances éphémères"» (Maurie, 1999, p. 15).

Explorateur des labyrinthes pierreux, le géomorphologue jongle entre le temps géologique du minéral et le temps court et heurté de l'histoire humaine, questionne l'écosystème arctique à l'aune de la pérégrination de la pierre, *ujarak*, et de la formation des éboulis, *ujarassuit*, ces amas de pierres éboulées qui gisent

au pied des falaises dans un chaos seulement apparent.

Nostalgie des commencements, quête des vérités ultimes, jouissance esthétique face à un Ailleurs en perpétuelle métamorphose... À l'écoute des "rythmes chtoniens", Malaurie ressent la musique secrète de la Nature: «dans la matière, il y a une énergie; il y a un potentiel de force, qui relève d'un ordre du monde, d'un ordre caché. L'espace, l'*Umwelt*, [...] inspire [les Inuit]. Et c'est introduire l'animisme» (Malaurie, 2010 p. 25).

Explorateur des déserts froids et des équilibres de la Nature, Malaurie est le premier européen à atteindre, le 29 mai 1951, le Pôle géomagnétique Nord, en traîneaux à chiens avec son fidèle compagnon inuit Kutsikitsoq. De retour de sa mission, il découvre la base militaire ultra-secrète de Thulé (4.000, puis 10.000 hommes) qui fait basculer – sans aucune transition – les Inuit Polaires (302 hommes et femmes) de l'«âge du phoque» à l'âge nucléaire.

Face au drame d'un peuple immémorial confronté ex abrupto avec une modernité agressive qui le dépossède de sa terre et nie sa culture⁵, l'ancien Réfractaire⁶, qui, dès juin 1943, avait opposé un «non péremptoire» au «scandaleux Service du Travail Obligatoire (S.T.O.)» en Allemagne (Malaurie, 2008a, p. 30), s'insurge. En chercheur-citoyen, il fait sienne une éthique de l'engagement: choisir c'est *se choisir*. Ainsi se lève-t-il impétueux contre la militarisation de *Numa*, la Terre sacrée des Inuit:

«Ancien résistant, moi, rappelle-t-il, je ne peux distinguer l'homme de science de l'homme d'action [...] J'étais un jeune thésard en train de préparer son Doctorat d'État. Avec l'implantation de cette base nucléaire américaine ultra - secrète à Thulé, [...] les Esquimaux venaient de subir l'un des plus grands chocs de leur longue histoire. J'étais en train de voir basculer un monde de l'âge de la pierre à l'âge atomique ! J'ai considéré qu'il était de mon devoir de témoigner [...] d'alerter le grand public sur ce choc colonialiste, de défendre cette minorité» (Malaurie, in Bogliolo Bruna, 1999a, p. 27).

Oser, résister et créer...

À son retour à Paris, il fonde en février 1954 la prestigieuse collection d'anthropologie narrative et réflexive *Terre Humaine* chez Plon, «fleur de l'édition française» qui milite en défense des droits de l'Homme, des «minorités minorées» et de la préservation de l'environnement:

«Lorsque les Américains ont installé la base militaire de Thulé, je me suis décidé à écrire *Les Derniers Rois de Thulé*, livre fondateur de *Terre Humaine*. Je suis passé de

⁵ Aucune compensation financière n'a été accordée aux Inuit pour la perte d'un cinquième du territoire de chasse et parmi le plus giboyeux.

⁶ Pendant treize mois, Jean Malaurie a vécu en clandestin, avec de faux documents d'identité. A la Libération on lui a remis sa carte de réfractaire (numéro 3.730). Selon le dictionnaire Mourre, 641.500 travailleurs français partirent pour l'Allemagne entre juin 1942 et juillet 1944.

la pierre à l'homme et j'ai tout focalisé sur la défense d'un peuple. Je les ai aidés et ils m'ont construit» (Malaurie, in *Le Naire*, 2001).

Devenu un classique – traduit en une vingtaine de langues –, l'ouvrage *Les Derniers Rois de Thulé* est un témoignage bouleversant et unique du fait de son caractère holistique et de sa portée universelle. Et par son livre fondateur, Malaurie donne le ton de la collection, revendiquant la primauté d'une écriture qui échappe à la forme académique du récit ethnographique, aux canons d'une écriture désincarnée.

Elu en 1957 Directeur d'Études à l'École Pratique des Hautes Études, VI^e section, le jeune chercheur est chargé de la Première Chaire de Géographie Polaire jamais créée dans l'enseignement supérieur français. Penser, c'est agir.

La même année, Malaurie fonde le Centre d'Études Arctiques, qui allait devenir un carrefour incontournable dans la recherche polaire internationale, extraordinaire laboratoire de méthode dans l'esprit globalisant de l'École des Annales. Ouvert à la collaboration étrangère, le Centre se place sous le signe d'une interdisciplinarité vivante et d'un humanisme toujours à penser et repenser, qui – au fil du temps – s'enrichit d'une dimension écologique.

Véritable “mémoire esquimaude”, Malaurie assiste et rend compte, tout au long de ses 31 missions scientifiques menées du Groenland au Canada, de l'Alaska à la Sibérie, de la transformation, brusque et souvent dramatique, de la civilisation inuite. En témoignent ses ouvrages devenus des classiques, dont *Thèmes de recherche géomorphologiques dans le nord-ouest du Groenland. Essai d'étude morphologique d'une région définie de la côte nord-ouest du Groenland*, *Les Derniers Rois de Thulé*, *Hummocks*, *Ultima Thulé*, *L'Appel du Nord*, *L'Allée des baleines*, *Lettre à un Jeune Inuit de l'an 2022*, *Terre Mère*, *Oser, résister*, *Malaurie l'Appel de Thulé*, *Crépuscules arctiques*, *De la pierre à l'âme*, ses plus de 800 articles scientifiques, ainsi que le cycle documentaire *La Saga des Inuit*, véritable archive visuelle de la civilisation Inuit et de ses bouleversements depuis 1960.

Suivant une éthique de responsabilité, Malaurie n'a eu de cesse d'interpeller “les grands de ce monde” à méditer la pensée écologique des *Peuples premiers*, selon laquelle l'homme n'est pas venu sur terre pour “asservir, domestiquer la Nature” mais, au contraire, pour s'y intégrer en la respectant.

Manifeste militant en faveur d'une “écologie intégrale”, l'ouvrage *Terre Mère*, publié en 2008, est un texte prophétique. Violée par un développement chaotique qui menace la biodiversité et l'équilibre des ressources, notre Terre Mère «ne souffre que trop. Elle se vengera. Et déjà les signes sont annoncés» (Malaurie, 2008a, p. 13) écrivait-il, visionnaire, dénonçant avec véhémence la rupture d'équilibres écosystémiques millénaires, mais aussi une militarisation croissante des régions circumboréales.

À l'anthropocentrisme despotique de la postmodernité qui, comme le rappelle le pape François, «paradoxalement, a fini par placer la raison technique au-dessus de la réalité» (François, Saint-Père, 2015, p. 90), Jean Malaurie a toujours opposé la sagesse écosophique des *Peuples premiers*. Face aux défis

climatiques et environnementaux, mais aussi éthiques, anthropologiques, et même civilisationnels, qui traversent l’anthropocène (et assaillent nos existences), les Peuples premiers sont dépositaires d’une philosophie écologique ante litteram à même d’inspirer un nouveau modèle de développement capable de concilier les impératifs sociaux, les exigences économiques et le souci de l’environnement.

À l’encontre d’une désacralisation de la Terre, de la marchandisation de l’homme et du culte de l’immédiateté, la pensée chamanique inuit – axée sur l’équilibre – résonne puissante comme une invitation à respecter humblement les lois de la Nature. Ainsi Jean Malaurie plaide-t-il en faveur d’un humanisme écologique appelé à articuler la philosophie naturelle des Peuples premiers et les enjeux de la postmodernité, prônant une croissance économique et sociale qui soit distribuée, durable et équitable. D’où l’injonction à l’humanisation de l’économie et au ré-enchantement du monde.

Jamais sceptique ni complaisant, Malaurie ne cède ni aux sirènes post-modernistes ni aux Cassandres pleurant des mondes révolus. Il se fait chantre lucide, tenace, entraînant d’un humanisme écologique: «Tellus Mater, Terre Mère nourricière non seulement biologique de notre vie, rappelle-t-il, mais encore, spirituelle, de notre civilisation, de nos imaginaires, de nos rêves, de nos cultures, et en fait de notre humaine condition» (Malaurie, 2008a, p. 53-54).

Chez le fondateur de *Terre Humaine*, le maïeute qui “obligea”⁷ Claude Lévi-Strauss à écrire *Tristes Tropiques*, “pessimisme de la raison et optimisme de la volonté” sont les moments dialectiques d’une philosophie réaliste de l’engagement:

«Le progrès technique est une punition de Dieu», pensait William Blake. Pour ma part, [...] je veux croire qu’un homme nouveau se construit; dans le changement et le défi. Et c’est l’évidence. La saga de l’homme nous le rappelle. Dans la fureur, parfois; le plus souvent, dans la douleur» (Malaurie, 1993, p. 27-28).

La dignité humaine s’exprime dans ce défi prométhéen qui, à toutes les latitudes, pousse au dépassement de soi, à la quête toujours inassouvie de sens.

Dans ce haut-lieu qu’est l’*Allée des baleines* (Détroit de Bering)⁸ où se réalise l’union mystique des opposés, Malaurie parvient à une intelligence plus intime de «l’horloge céleste et des principes d’équilibre de la nature» (Malaurie, 2008b, p. 167) qui vise l’organisation conservatoire du Tout.

⁷ Le “Père du Structuralisme” évoque, au détour d’une dédicace, le rôle capital joué par Malaurie dans la conception de ce chef-d’œuvre du XX^{ème} siècle: «[à Jean Malaurie] à qui je suis obligé, écrivait-il, de m’avoir obligé à écrire ce livre» (*Pour Jean Malaurie*, 1990, p. 793).

⁸ Jean Malaurie est le directeur scientifique de la première expédition soviéto-française en Tchoukotka sibérienne depuis la Révolution d’Octobre, placée sous l’égide du Gosplan (Leningrad), les Fonds de la Culture (Moscou) et le CNRS/EHESS (Paris). Il est le premier Occidental à se pencher sur l’étude de l’*Allée des Baleines*, haut-lieu du chamanisme inuit.

Chaque itinéraire initiatique comporte une spiritualisation de l'immanent et une matérialisation du spirituel. Là où «tout est symbole» et le rite omniprésent, le géo-philosophe fait l'éloge de la connaturalité entre l'Esprit de la Nature et les *naturae naturatae* et "méandrise" dans les labyrinthes d'une mémoire devenue "proustienne" à la recherche d'instant de grâce, à même de l'«approcher de l'unité originelle, de l'univers cristallin de la vie éternelle» (Maurie, 2018, p. 243). Anamnèse picturale de cet *itinerarium mentis et corporis in Naturam*, les pastels nocturnes de Jean Maurie dévoilent, dans un chromatisme dramaturgique, la «vérité du divin entrevu chez les Inuit» (Ibidem).

Percevant «la respiration de l'esprit qui donne un sens à chaque partie» (Goethe, cit. par Maurie, in Berne et Crouzet, 2005, p. 91), le géo-philosophe ressent l'unité spirituelle du Cosmos: l'harmonie en est le signe et le métamorphisme la grammaire. Les Inuit, explique-t-il, se savent instant d'éternité, "particule infinitésimale" d'un univers en métamorphose perpétuelle. Du fait de la naissance, la vie «nous inscrit [...] dans une dimension surnaturelle. Le fini dans l'infini» (Maurie, 1999, pp. 183-184).

Par cette forme dialogique qu'est la prière, le *je*, conscient de sa finitude, communique avec ce Tout de plénitude: le temps rencontre l'éternité. Qu'est-ce que la prière, s'interroge Jean Maurie, si ce n'est qu'un «chapelets d'instant de grâce où l'on communique avec les plantes, le vent, le minéral [...] où l'on devient ce que l'on sent? S'identifier avec la sève universelle: prier c'est tenter de se glisser en elle pour pulser au rythme de l'univers» (Maurie, in Bogliolo Bruna, 1999a, p. 46).

Le 13 février 2024 s'est tenue à la Cathédrale Saint-Louis des Invalides la cérémonie funèbre en présence de SAS le prince Albert II de Monaco, de représentants du monde de la culture et d'autorités publiques; avant que ne soient rendus les honneurs militaires à la dépouille de Jean Maurie dans la Cour d'Honneur des Invalides, un hommage civil a été prononcé par la Ministre de l'Enseignement supérieur et de la Recherche, Sylvie Retailleau, qui a déclaré: «Nous avons perdu un géant [...] un immense explorateur et indéfectible ami des Inuit [...] amoureux de la liberté et de l'altérité [...] qui nous a tant appris»⁹.

Quaesivit arcana Poli videt Dei

⁹ Ministère de l'Enseignement supérieur et de la Recherche, Discours de Madame la ministre Sylvie Retailleau pour la cérémonie d'honneurs funèbres militaires rendus à Jean Maurie, 13 février 2024 (www.enseignementsup-recherche.gouv.fr/fr/discours-de-madame-la-ministre-sylvie-retailleau-pour-la-ceremonie-d-honneurs-funebres-militaires-94773).

BIBLIOGRAPHIE

- Mauricette Berne, Pierrette Crouzet, *Terre Humaine. Cinquante ans d'une collection. Entretien avec Jean Malaurie*, Paris, Éditions de la Bibliothèque nationale de France, 2005.
- Giulia Bogliolo Bruna (dir.), *Alla ricerca della quadratura del Circolo Polare: Testimonianze e studi in onore di Jean Malaurie*, «Il Polo. Rivista dell'Istituto geografico polare "Silvio Zavatti"», Numéro spécial 25-26, 1999a.
- Id., *Labirinti artici. Conversazione con Jean Malaurie*, in Giulia Bogliolo Bruna (a cura di), *Alla ricerca ...*, cit., 1999b, pp. 23-50.
- Id., *Jean Malaurie. Une énergie créatrice*, Paris, Armand Colin, 2012, Collection «Lire et Comprendre».
- Id., *Equilibri artici. L'umanesimo ecologico di Jean Malaurie*, Rome, CISU, 2016, Collection «Ethno-grafie americane».
- François (Saint-Père), *Lettre Encyclique Laudato si' du Saint-Père François sur la sauvegarde de la maison commune*, Cité du Vatican, Editions vaticanes, 2015, https://www.vatican.va/content/dam/francesco/pdf/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si_fr.pdf.
- Olivier Le Naire, *L'aventure Terre Humaine*, «L'Express», 26 juillet 2001, www.lexpress.fr/culture/livre/l-aventure-en-terre-humaine_797891.html.
- Jean Malaurie, *Ultima Thulé*, Parigi, Bordas, 1990.
- Id., *Préface*, in *Le livre Terre Humaine*, Paris, Plon, 1993, pp. 27-28.
- Id., *Hummocks. Nord Groenland, Arctique central canadien*, Paris, Plon, 1999, Collection «Terre Humaine».
- Id., *Terre Mère*, Paris, CNRS Éditions, 2008a.
- Id., *L'Allée des Baleines*, Paris, Fayard, 2008b, Collection «1001 Nuits».
- Id., *Discours au Sénat: Clôture de la quatrième Année polaire internationale*, «Rayonnement du CNRS», 53 (2010), pp. 22-37.
- Id. (a cura di), *Arctica - Oeuvres 1. Ecosystème arctique en haute latitude*, Paris, CNRS Éditions, 2016.
- Id., *Oser, résister*, Paris, CNRS Éditions, 2018.
- Pour Jean Malaurie*, Sylvie Devers (coord.), Paris Plon, 1990.

LOUONS MAINTENANT LES GRANDS HOMMES: JEAN MALAURIE – Géomorphologue et ethno-historien, explorateur des déserts froids, défenseur des minorités minorées, écrivain français d'un Universel riche de toutes les singularités, Jean Malaurie (Mayence, 22 décembre 1922 – Dieppe, 5 février 2024) est un monument de la culture transalpine, une énergie créatrice au service d'un dessein humaniste. Fondateur de la collection patrimoniale «Terre Humaine» (Plon) et du Centre d'Études Arctiques (EHES-CNRS), Ambassadeur de Bonne Volonté à l'UNESCO pour les questions arctiques, Jean Malaurie n'a eu de cesse de promouvoir un humanisme écologique, d'enseigner les vertus salutaires du doute procédural et de co-construire pas à pas avec les Inuit une anthropologie partagée. Hommage reconnaissant à ce savant épris de liberté, toujours en quête d'Absolu, qui a sillonné le XX^e siècle en "retrofuturiste" traçant, comme le rappelle le Président Emmanuel Macron, "la légende du siècle".

LODIAMO ORA I GRANDI UOMINI: JEAN MALAURIE – Geomorfologo ed etnostorico, esploratore dei deserti freddi, difensore delle minoranze minacciate, scrittore francese di un Universale ricco di tutte le singolarità, Jean Malaurie (Magonza, 22 dicembre 1922 – Dieppe, 5 febbraio 2024) è un monumento della cultura transalpina, un’energia creatrice al servizio di un disegno umanistico. Fondatore della collana patrimoniale «Terre Humaine» (Plon) e del Centre d’Études Arctiques (EHESS-CNRS) nonché ambasciatore di buona volontà presso l’UNESCO per le questioni artiche, Jean Malaurie ha da sempre promosso un umanesimo ecologico, insegnato le virtù salutari del dubbio procedurale e co-costruito con gli Inuit, un’antropologia condivisa. L’articolo è un omaggio a questo studioso amante della libertà, sempre in cerca di Assoluto, che ha attraversato il Novecento da “retrofuturista” contribuendo, come ci ricorda il presidente Emmanuel Macron, a forgiare “la leggenda del secolo”.

Mots-clés: Jean Malaurie; Inuit; Anthropogéographie; Chamanisme; Humanisme écologique.

Parole chiave: Jean Malaurie; Inuit; Antropogeografia; Sciamanesimo; Umanesimo ecologico

JEAN MALAURIE

DE LA VÉRITÉ EN ETHNOLOGIE¹

*De la vérité en ethnologie*² (Maurie, 2002), un séminaire que j'ai dirigé, avec grand plaisir et même jubilation. Il n'a jamais été une seule vérité, mais des vérités qui peuvent se conforter l'une l'autre, mais tout aussi bien se contredire.

Dans l'ethnohistoire, il est particulièrement essentiel d'instruire le fait. L'histoire des sciences est riche de facteurs qui sont parfois occultés; bizarrement, ils n'étaient pas jugés être dans la ligne des paradigmes en cours ou à la mode. De fait, ils étaient ignorés et par conséquent éliminés.

Ce n'était pas une conspiration mais une auto-censure. Or, l'analyse historique doit être libre, totalisante et d'une précision extrême. Sinon, elle s'autodétruit. Rappelons-nous les détours d'une enquête policière. La découverte d'un cheveu, d'un papier de cigarette ou d'une empreinte sur un verre, peut l'orienter tout à fait différemment.

Il est remarquable que dans les travaux sur les Esquimaux polaires du Nord du Groenland, et particulièrement sur les mythes, certains faits aient été occultés.

Pur? Impur? C'est là une grande question. Avaient-ils bénéficié de rencontres d'étrangers avant qu'ils ne soient décrits en 1891-1892, par Robert Edwin Peary, et, par la suite, au terme de ses huit missions à la conquête du Pôle? Dans ces récits, ainsi que ceux du célèbre docteur Frederick Albert Cook, il est fait allusion à un peuple sauvage en des termes qui laissent supposer qu'il avait été à l'écart du monde pendant des siècles et des siècles. Païen, archaïque, oh oui! Et des "animaux humains", selon une remarque de Joséphine Peary, compagne du célèbre explorateur, dans son très vivant *Journal*; et ce contexte d'"hommes sauvages" s'inscrit dans notre imaginaire de lecteur avec des stéréotypes. Or, il a été systématiquement omis de rappeler que, en 1853-1855, est arrivé avec l'expédition américaine de l'*Advance*, dirigée par Elisha Kent Kane, chez les Esquimaux polaires, un Sud-Groenlandais, nommé Hans Hendrick, d'éducation

¹ L'extrait que nous proposons est tiré de la préface *Apprendre à lire-relire- les Anciens et les chers collègues* de Jean Malaurie à l'ouvrage de Giulia Bogliolo Bruna *Apparences trompeuses Au cœur de la pensée inuit* (Bogliolo Bruna, 2007). Une édition revue et augmentée a été publiée sous le titre d'*Éthique de la recherche et quête de vérité dans Les objets messagers de la pensée inuit* (Bogliolo Bruna, 2015).

² Séminaire du Centre d'Études Arctiques (EHESS-CNRS) qui s'est tenu à l'École des Hautes Études en Sciences Sociales de Paris l'année 2000-2001. Il a été publié avec le titre *De la vérité in ethnologie, Séminaire de Jean Malaurie* (Maurie, 2002).

chrétienne morave, c'est-à-dire de tradition piétiste, dans la ligne hussite. Il a déserté l'expédition, a pris femme – Meqo – parmi les Inughuit; il a vécu six années parmi ce peuple païen, alors complètement isolé.

Je connais d'autant mieux sa vie parmi ces païens que ses *Mémoires* ont été publiées à Londres en 1898 et que son arrière-petit-fils était mon ami; il s'appelle Sakaeunnguaq et il était chaman.

En 1950, lors de mon hivernage, il a naturellement évoqué son aïeul et sa pensée de chrétien; Sakaeunnguaq tenait fièrement à s'appeler *Sakeus Hendriksen*. Il apparaît, dans les *Mémoires* de Hans Hendrick, que les Inughuit ont appris alors qu'il était un fils de Dieu ressuscité d'entre les morts, après avoir été homme jusqu'à sa trente-troisième année; il fut crucifié par les siens, il prêchait le pardon et l'humilité mais aussi la renonciation aux biens de ce monde, ce qui avait fort étonné les Inuit qui étaient pauvres parmi les pauvres et à la limite de la survie. Il leur avait enseigné ce qu'il avait appris lorsqu'il fut converti par les Frères Moraves dans le Sud du Groenland, c'est-à-dire que l'homme naît mauvais, pêcheur, frappé du malheur héréditaire d'un péché originel qui le condamne aux enfers éternels s'il ne se convertit pas au Dieu Jésus.

La sémiologie n'est peut-être pas assez affinée pour saisir dans quelle mesure les mythes, la pensée d'un peuple dûment isolé pendant deux siècles, et ceci est certain, avant le 10 août 1818, date de sa découverte par le capitaine écossais John Ross, a été contaminée, altérée par les propos d'un étranger à son peuple, lui révélant une philosophie aussi extraordinaire et dramatique que la pensée chrétienne.

J'en avais fait l'observation, à Rio, en septembre 1987, au célèbre anthropologue brésilien Darcy Ribeiro. Et je l'avais interrogé en ces termes: "Avez-vous tenu compte, dans vos travaux sur une population qui vous paraissait tout à fait sauvage (Ribeiro, 2002) dans vos journaux de campagnes, tenus entre 1949 et 1951, chez les Urubus-Kaapor (récemment encore cannibales), de ce fait capital?"

Au XVI^{ème} siècle, le bourguignon calviniste Jean de Léry (né à La Margelle, Léry, Bourgogne vers 1534 - mort dans le Canton de Vaud vers 1613) avait été missionnaire dans ces vastes régions (Léry, 1578); et je lui ai fait alors constater: "Il est donc difficile, pour vous, de dire que cette pensée sauvage est vierge". Serait-ce l'illusion? "Sauvages"? Nous avons vite convenu que rien n'est plus transmissible qu'une vision religieuse chez les sociétés premières. Au fil des rencontres avec les étrangers, elle s'infiltré dans les consciences, ce qui oblige l'anthropologue, qui se doit d'être aussi un historien très fin de ces microsociétés, à repenser le mythe dans son évolution continue au cours de contextes culturels multiples dont il doit rendre compte, autant que possible, dans sa construction complexe.

Darcy Ribeiro m'a alors questionné: "Où en êtes-vous donc avec votre nouvelle histoire de Lucien Febvre et de Fernand Braudel – les *Annales* –, sur les métissages des cultures?". Je devrais en effet – selon lui – davantage m'interroger sur ce problème essentiel, au cœur de l'identité du Brésil, qu'est le métissage.

"En tant qu'homme politique – il a été Ministre très actif de l'Éducation et fondateur de l'Université de Brasilia – ces métissages culturels successifs me

sollicitent intensément dans mes réflexions”. Et d’ajouter: “Que dit le pénétrant Philippe Ariés, l’historien des mentalités, et Robert Mandrou, sur ce qui se communique sans concept et en sous texte?”. J’ajouterais pour le lecteur qu’il faut relire les *Carnets indiens* de Darcy Ribeiro qui nous fait réfléchir sur les problèmes fondamentaux de “diffusion” que les géographes et les historiens connaissent de longue date. J’ai alors suggéré à Darcy Ribeiro de relire la *Grammaire des civilisations* de Fernand Braudel et naturellement Alfred Métraux.

J’ai fait allusion à Pia Laviosa Zambotti: “La mentalité sauvage, affamée de sacré, est une pensée ouverte et il est des paramètres dus à des *contaminations* qui mériteraient d’être inscrits dans les priorités de recherche” (Laviosa Zambotti, 1949); nous avons évoqué alors *Le Candomblé de Babia* de Roger Bastide (Bastide, 2000) – ce si regretté sociologue et psychiatre –, dont il respecte profondément la forte personnalité ainsi que la méthode qui permet de scruter la naissance d’un système de pensée qui fait fusionner, chez les Yorubas déportés, plusieurs doctrines différentes: africaine, indienne et même chrétienne, apparemment inconciliables.

Lire, relire, entre les mots, sous les mots, en cassant même les mots, avoir une lecture critique des textes, se méfier du “logocentrisme” chez ces peuples de culture orale: et nous avons abordé alors, tous deux, le grand œuvre d’ouverture de déconstructionnisme de Jacques Derrida. C’est comme dans la musique, Mozart faisant remarquer que l’essentiel est entre les notes.

Pur? Impur? C’est le moment de le re-re-dire. Ces pensées des peuples, prétendument sauvages, le sont-elles en vérité? On doit avoir le souci de replacer toute observation, dans le contexte, au carrefour de l’anthropologie et de l’histoire, si lents soient les processus: c’est réaffirmer la nécessité scientifique, dans une perspective ethnologique, d’une anthropologie narrative et réflexive, avec, et je me répète, une rigoureuse critique du mot, du texte, une analyse événementielle interne que, dès 1955, la collection Terre Humaine, avec ses deux livres fondateurs *Les Derniers Rois de Thulé* et *Tristes Tropiques*, a affirmé. Au passage, j’ai pour devoir de tordre le cou à cette sottise observation du philosophe Martin Heidegger: “Quand on est trop bête pour penser, on raconte une anecdote”.

Tout lire, et quelles que soient les langues. Si les sciences sociales – très critiquées par les sciences dures et parfois à juste titre – veulent être respectées, elles doivent répondre à des critères de vérité absolue et à cette obligation des obligations: la vertu du témoin, l’éthique du chercheur. J’ai déjà dit qu’il était désolant, lorsqu’on lit un ouvrage d’un anthropologue ou historien américain ou anglais sur les Amérindiens ou les Inuit, de noter que, dans la bibliographie, reflet de la pensée de l’auteur et de ses enquêtes, aucun ouvrage de langue européenne non traduit n’y figure. Quelle désinvolture! Si le chercheur doit témoigner ainsi publiquement d’une telle inculture, comment donner créance à ses travaux? S’ajoutent, dans cette crise majeure des sciences sociales, des chapelles d’idées avec des réseaux aux mauvaises mœurs de copinage universitaire et médiatique. Le marxiste voulant ignorer [...] le collègue d’esprit libéral, tourné vers l’immatériel, le structuraliste celui qui ne l’est pas.

La recherche n'est plus un sacerdoce mais une carrière. C'est une ardente obligation, pour nous chercheurs, comme dans toute enquête, d'explorer tous azimuts et, à tout prix, de tenter de comprendre celui qui a des idées et des itinéraires contraires aux vôtres. Rien n'est pire, dans ces disciplines fragiles que sont les sciences humaines, que le consensus. La vertu du dialogue appartient au découvreur.

Je relisais récemment Hans Egede, premier missionnaire du Groenland, en achevant mon nouveau livre consacré à l'animisme Inuit qui m'a personnellement très marqué dans ma quête de vérité spirituelle. Hans Egede, dans son ouvrage tout à fait remarquable sur sa découverte des païens groenlandais, relate, en 1763, son expérience de missionnaire chez ces Esquimaux encore "sauvages" (Egede, 1783). Chacun sait qu'il était parti au Groenland, non pas pour convertir des Esquimaux païens mais les Vikings, installés sur la côte sud-ouest du Groenland depuis 982: ils ne pouvaient être, selon lui, que papistes, hérétiques, n'ayant pas entendu la parole de Luther.

En débarquant à Nuuk [...] il ne rencontra aucun de ces farouches Vikings venus d'Islande. Il se tourna donc vers les païens qui devaient devenir ses ouailles et commença à tenter de les évangéliser. Dans son récit, il décrit leurs mœurs et leurs pensées:

«les Inuit ont des usages judaïques comme de pleurer sa virginité, se faire des marques sur la peau ou de se couper les cheveux en rond comme le Seigneur l'ordonna aux enfants d'Israël. Quand je fais réflexion à ces choses et à beaucoup d'autres, il est un usage, chez eux, qui semble venir du judaïsme [...] Mais ces gens entrent dans la pensée d'un certain auteur par rapport à ce qu'il a écrit touchant les Américains; savoir qu'il a trouvé parmi eux tant d'usages judaïques. Qu'il croit que c'est une race juive, ou plutôt les descendants des enfants d'Israël qui furent transférés en Assyrie et qui ensuite furent dispersés dans des pays inconnus» (Ivi, p. 148).

Hans Egede, avec sa naïveté d'historien de la Diaspora juive, s'égare; il évoque la tribu perdue. Mais il met le doigt sur un problème qui ne peut manquer de nous préoccuper. Pur, impur?

Ces Esquimaux du XVIIIème siècle étaient-ils vierges de toute rencontre avec les Vikings? Les Vikings chrétiens qui ont navigué le long des côtes, jusqu'en terre d'Ellesmere (Fjord Alexandra, un certain hiver du XIVème siècle) et ont bataillé avec les Esquimaux qu'ils n'hésitaient pas à massacrer s'ils étaient récalcitrants, n'ont-ils pas laissé traces de leurs pensées de Vikings et de chrétiens dans le mental inuit?

Très probablement oui, car dans les peintures naïves du chasseur groenlandais Jacob Danielsen, dans les années 1850, on voit des images dramatiques de raids Vikings chez les Esquimaux. Et ces mythes qui ont été rassemblés au XIXème siècle par Heinrich Rink ne doivent-ils pas être re-analysés à la mesure de cette possibilité d'une contamination? Je laisse au chercheur de demain l'exploration de cette interrogation qui court pour l'ensemble du front arctique, qu'il s'agisse de l'Alaska, du Canada ou de la Sibérie.

L'extraordinaire témoin Knud Rasmussen, auquel on recourt toujours avec profit, avait été frappé, en 1923, lors de son exploration de l'Arctique Central, par l'audition du célèbre mythe de la naissance de la lune et du soleil. Il l'avait perçu, comme visiblement repensé et altéré; il enquêtait alors au sein d'un tout petit groupe vivant au nord du territoire des Netsiliks où j'ai moi-même patrouillé dans les années 1961. Après une rapide enquête, il découvrit qu'un missionnaire protestant était rapidement passé dans ces parages en 1903-1904. Il est des paroles et des pensées qui ont des pouvoirs mystérieux, dans la mesure où elles peuvent être reçues, ce qui est le cas, chez ces peuples angoissés par la mort et l'errance des esprits fantômes.

J'envie, en vérité, les chercheurs qui, tels Giulia Bogliolo Bruna, vont explorer ce vaste et surprenant champ d'étude.

Bonne route, mes amis !

BIBLIOGRAPHIE

- Roger Bastide, *Les Candomblé de Babia, Rites nagô*, Paris, Plon, 2000, Collection Terre Humaine.
- Giulia Bogliolo Bruna, *Apparences trompeuses. Sananguaq. Au coeur de la pensée inuit*, préface Jean Malaurie, postface Romolo Santoni, Montigny le Bretonneux, Yvelinédition, 2007, Collection Latitude Humaine.
- Id., *Les objets messagers de la pensée inuit*, préface Jean Malaurie, postface Sylvie Dallet, Paris, L'Harmattan/Institut Charles Cros, 2015, Collection Éthique de la création.
- Hans Egede, *Description et histoire naturelle du Groenland*, Copenhague et Genève, Philibert, 1783.
- Pia Laviosa Zambotti, *Origines et diffusion de la civilisation*, Paris, Payot, 1949.
- Jean de Léry, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil*, [La Rochelle], Chuppin, 1578.
- Jean Malaurie (dir.), *De la vérité en ethnologie. Séminaire de Jean Malaurie*, Paris, Éditions Economica, 2002, Collection Polaires.
- Darcy Ribeiro, *Carnets indiens. Avec les Indiens Urubus-Kaapor, Brésil*, Paris, Plon, 2002, Collection Terre Humaine.

DE LA VERITE EN ETHNOLOGIE – Tiré de la préface du professeur Jean Malaurie à l'ouvrage *Apparences trompeuses. Au cœur de la pensée inuit* de Giulia Bogliolo Bruna, cet extrait illustre la richesse et la profondeur de la pensée questionneuse de cet immense savant. *Pur? Impur?* A l'encontre du conformisme intellectuel, de raccourcis simplistes et d'approches heuristiques paresseuses et muséifiantes, parfois entachées de formes sournoises d'autocensure, Malaurie plaide en faveur d'une éthique de la recherche en sciences sociales et prône une *déontologie du regard* dans la rencontre avec l'Autre. Ce qui implique de mobiliser la catégorie du métissage.

LA VERITÀ IN ETNOLOGIA – Tratto dalla prefazione del professore Jean Malaurie al volume *Apparences trompeuses. Au cœur de la pensée inuit* di Giulia Bogliolo Bruna, questo brano illustra la ricchezza e la profondità del pensiero critico che anima questo immenso studioso. *Puro? Impuro?* Contro il conformismo intellettuale, i riduzionismi semplicistici nonché gli approcci euristici convenzionali e museificanti, talvolta viziati da forme di autocensura, Malaurie promuove un'etica della ricerca nelle scienze sociali, una deontologia dello sguardo negli studi antropologici che integri anche la categoria del meticcio.

Mots-clés: Jean Malaurie; Inuit; Ethique; Vérité; Ethnologie.

Parole chiave: Jean Malaurie; Inuit; Etica; Verità; Etnologia.

SEGNALAZIONI E NOTE

MARCO CABOARA, *Regnum Chinae. The Printed Western Maps of China to 1735*, Leida-Boston, Brill, 2022 (Explokart Studies in the History of Cartography 21).

La stagione di incontro culturale, nel corso dell'età moderna, tra la Cina imperiale e l'Europa ha affascinato generazioni di studiosi.

Due realtà che sino ad allora si conoscevano pressoché solamente in modo mediato, a partire dal tardo XVI secolo furono messe in comunicazione diretta da parte di quella che D.H. Dunne ribattezzò, con una formula icastica, una «generazione di giganti» (*Generation of Giants. The Story of the Jesuits in China in the Last Decades of the Ming Dynasty*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1962): gesuiti, in larga parte italiani, che introdussero il sapere occidentale in Cina e una conoscenza reale, non più mitica, del Celeste Impero in Europa.

Tra i vari temi culturali oggetto di transfert tra questi due mondi, la cartografia occupò un peso rilevante. Sino ad allora, l'Impero di Mezzo aveva avuto una politica di autoisolamento che lo aveva portato a non essere aggiornato circa le scoperte effettuate durante l'età delle esplorazioni: gli intellettuali europei, tramite le carte, ebbero quindi la possibilità di divulgare per primi in Cina la nozione di vasti territori sconosciuti, dalle zone artiche, all'America, all'Africa subsahariana.

Simmetricamente, nel contesto dei loro ritorni in Occidente, i missionari introdussero una conoscenza di dettaglio, su base cartografica, dell'enorme Impero dapprima Ming e poi Qing, soppiantando per sempre le ormai anacronistiche narrazioni odeporeiche di Marco Polo e dei francescani (Giovanni da Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruquis, Giovanni da Montecorvino, Andrea da Perugia, Odorico da Pordenone, Giovanni de' Marignolli), giunti in Estremo Oriente a cavallo fra XIII e XIV secolo.

Il volume *Regnum Chinae* (2022), ideato e curato da Marco Caboara (Hong Kong University of Science and Technology), rappresenta ora un punto fermo nella ricostruzione degli esordi e delle tappe del processo di conoscenza europea, veicolato tramite la cartografia, riguardo al Celeste Impero, in una prospettiva di lungo periodo sino al secondo quarto del XVIII secolo, quando il bando della predicazione cristiana in Cina fece cessare la missione gesuitica, principale "motore" della produzione cartografica occidentale.

Il volume si articola in 9 capitoli iniziali, scritti da autori occidentali e cinesi, incentrati, tra gli altri temi, sulla produzione cartografica medievale europea di argomento estremo orientale, sulle carte nautiche portoghesi del Cinquecento (il

Portogallo stabilì un avamposto coloniale a Macao, testa di ponte e porta di entrata dell'imperialismo e della cultura occidentali nella regione), sugli atlanti della Cina progettati o pubblicati da alcune delle figure maggiormente preminenti (Michele Ruggieri, Michael Boym, Martino Martini), sui metodi adottati per la romanizzazione dei toponimi, desunti dalla cartografia cinese, sulle carte europee. Segue una cartobibliografia, composta da 127 pezzi cartografici, i quali vanno a creare una vera e propria genealogia della rappresentazione cartografica occidentale del Celeste Impero (emblematico, con tanto di stemmatica e varie "famiglie", il primo capitolo della monografia, scritto da Caboara): per la prima volta è quindi possibile comprendere, in modo organico, come le nuove acquisizioni, le influenze incrociate, le ricezioni di dati e toponimi, si materializzavano sulle carte, trasversalmente alle scuole cartografiche europee del tempo (in primis, italiane e olandesi). Per ogni carta sono inoltre indicati gli esemplari noti e la bibliografia di riferimento.

Il libro, sviluppatosi a partire dalla notevole collezione cartografica storica sull'argomento conservata presso la Hong Kong University of Science and Technology Library, esito di anni di lavoro e di un patrimonio di relazioni accademiche portate avanti nel tempo, ricomponne, in una prospettiva olistica, i pezzi dell'intricato puzzle dei rapporti cartografici sino-europei, mettendo in dialogo tra loro gli studi cinesi e quelli occidentali.

Sullo sfondo dell'opera si staglia ora una nuova concezione dell'"incontro cartografico" tra Oriente e Occidente in età moderna: una dinamica molto più complessa di quanto ipotizzato sino a pochi anni fa, non lineare, con influenze "carsiche" tra prodotti cartografici, talvolta riemergenti a decenni di distanza dall'edizione di una determinata carta.

Soprattutto, un processo fatto di carte frutto di ibridazione tra questi due mondi culturali, come sostenuto simmetricamente anche in un recente volume a cura di Mario Cams ed Elke Papeitzky (*Remapping the World in East Asia. Toward a Global History of the "Rizzi Maps"*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2024), dedicato alla genesi e all'impatto della cartografia ricciana in Estremo Oriente: mappe formalmente attribuite a un dato autore occidentale od orientale, ma nell'ambito delle quali sono ben rintracciabili fenomeni di ricalco, traduzione, traslitterazione/sinizzazione dei toponimi, rielaborazione, aggiornamento, adattamento entro una cultura altra, a partire da originali cartografici cinesi o europei.

STEFANO PIASTRA

LUCIO CARACCILO, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli, 2022.

Già il titolo che apre il libro *Conclusioni in forma di premessa*, attira l'interesse del lettore. Queste conclusioni iniziano con l'osservazione che il 24 febbraio 2022 "è definitivamente finita la fine della storia".

Nella prima parte del libro Caracciolo analizza le origini ideologiche della fine della storia (*The End of History*) come teoria e come progetto e poi si sofferma su *L'Europa come antistoria* con questa frase lapidaria: “L’dea di Europa ha perso”, perché nega la storia e quindi ne è negata, diventa antistoria.

Ma l’idea di Europa è immortale, proprio perché è perfettamente irrealistica, ed è “impossibile calarla dal cielo delle idee alla terra della storia”. Questa congettura si basa su quattro corollari, il primo vale per chi crede nell’idea di Europa, il secondo per chi vi crede sostenendo però che tutto sia un complotto, il terzo per chi la utilizza, il quarto vale a colpire “d’interdetto morale” chi ne dubita.

Per il primo corollario, l’autore risale al fondatore della moderna idea di Europa, il conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi che nel 1923 pubblicò *Pan-Europa*, proprio – però – quando l’Europa reale, cioè l’insieme delle sue potenze, concludeva quattrocento anni come centro del globo, affondando nelle due guerre mondiali. Il *Manifesto* di Ventotene aveva in comune con *Pan-Europa* l’obiettivo degli Stati uniti d’Europa, basato su affinità fondamentali ma condizioni storiche e percorsi individuali molto differenti.

Carolingica è la reinvenzione del Carlo Magno protoeuropeista, data la necessità di individuare un eroe che “incarni” l’idea d’Europa, “previa idealizzazione di una personalità storica” ma sulla quale le fonti sono pressoché inesistenti. Il culto carolingico in effetti è più franco-tedesco che europeo. In Italia questo culto ha goduto di speciale favore, tuttavia anche un’Europa basata su di esso sarebbe stata spaccata in due, perché le persistenze bizantine e longobarde impedirono l’ampliamento dei confini imperiali nel Mezzogiorno.

Nella parte seconda *Antieuropa, impero europeo dell’America*, Caracciolo osserva che la profezia di Kalergi sulla conquista russa e americana dell’Europa è diventata realtà. Avendo inglobato l’impero sovietico nell’Alleanza atlantica, l’America è assunta a potenza europea “numero uno”. Ora la sua presa è meno cogente perché il grado di entropia dell’ordine europeo porta all’ingovernabilità e/o al conflitto, una dinamica accelerata a partire dal 24 febbraio 2022 con l’invasione russa dell’Ucraina.

A questo punto si rende necessaria la definizione del concetto di “antieuropa” in senso politico, come negazione dell’Europa come potenziale soggetto unitario (sogno europeista) e come centro di poteri transcontinentali “frutto della scelta americana” di restare in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Su impulso e sotto vigilanza americana nasce la costruzione dell’Unione Europea, una “indefinibile” organizzazione tra ventisette Stati, suddivisa in diciannove Stati dell’Eurozona e gli “affezionati” della sovranità monetaria, nonché un’abbondante cinquantina da un punto di vista “veterocontinentale”. Caracciolo preferisce creare il neologismo *Leuropa*, come oggetto geopolitico non identificato, utile alla proliferazione di cattedre di Studi europei o propagandistico.

Una struttura portante di Leuropa è la germanofobia, sia ideologica sia geopolitica. La sconfitta dei germanofobi avviene con l’unione delle due Germanie, il 3 ottobre 1990, nonostante le refrattarietà britannica e francese di

tipo antropologico. L'unità segna il recupero non solo formale della sovranità nazionale tedesca. Negli ultimi trent'anni (almeno fino al 24 febbraio 2022) la Germania è salita al rango di protagonista economico e geopolitico a scala mondiale.

Il direttore della rivista di geopolitica «Limes» e della omonima scuola a questo punto affronta il tema dell'antimpero riferendosi agli USA, che violano la regola di ogni impero "il limite. *Limes*, nell'archetipo romano". Sia in senso spaziale che culturale, il senso della misura. Inoltre, negli anni che avrebbero dovuto inaugurare il Nuovo ordine mondiale, gli Stati Uniti sono stati quasi sempre in guerra, dal Kosovo alla guerra al terrorismo, al disastro iracheno e alla ritirata dall'Afghanistan: sono esempi di carenza di misura. La "tempesta" americana è la causa prima della tempesta mondiale.

Oggi siamo in bilico fra una nuova grande guerra (la terza?) o una grande tregua fra Washington, Mosca e Pechino, che dovrebbe portare a un nuovo equilibrio mondiale?

Chiude il libro una *Premessa in forma di conclusione*, nella quale l'autore lamenta il deficit di cultura geopolitica come causa dei limiti strategici e dei vincoli tattici: «Nelle opinioni pubbliche europee, segnatamente la tedesca e l'italiana, ci si è spinti a credere che la guerra – Guerra Grande, non conflitto locale, regionale o autocontenuto come quello jugoslavo – non esistesse più perché così Europa aveva statuito. Risultato: mancano a noi gli strumenti culturali oltre che tecnici per affrontare le "inutili stragi", come ogni guerra appare ai moralisti che l'escludono per principio dall'orizzonte» (infra, p. 124). Segue una esplorazione dello scenario europeo, per azzardare qualche previsione, sempre sulla base di dati storici e di un'approfondita quanto aggiornata cultura geografica.

Come i numerosi libri scritti da Caracciolo, anche questo si rivela molto interessante e di piacevolissima lettura.

GRAZIELLA GALLIANO

PAOLO CHIESA, *Marckalada. Quando l'America aveva un altro nome*, Bari-Roma, Laterza, 2023.

Questo libro, dal titolo così interessante, si inserisce nella vastissima bibliografia sulle presunte scoperte dell'America anteriori ai viaggi di Cristoforo Colombo.

Il toponimo *Marckalada* è tratto dalla *Cronica universalis* del frate domenicano Galvano Fiamma (Milano, 1283-1344 ca.), cappellano di Giovanni Visconti, che la compose nella città natale intorno al 1340, quindi un secolo e mezzo prima dell'impresa colombiana.

Marckalada è citata in una breve notizia riferita ai marinai che frequentano i mari della Danimarca e della Norvegia e dicono che oltre la Norvegia, verso settentrione, si trova l'Islanda. Oltre questa c'è l'isola *Grolandia* e ancora oltre, verso occidente, c'è una terra chiamata *Marckalada*. I suoi abitanti sono dei giganti

e non potrebbe essere altrimenti perché gli edifici sono costruiti con pietre così grosse che nessun uomo sarebbe in grado di collocarle se non *gygantes maximi*.

La descrizione di questa terra è limitata ad alcuni elementi del paesaggio: *Ibi sunt arbores virides et animalia et aves multe nimis*, e, onestamente, l'autore tiene a precisare che nessun marinaio è riuscito ad avere pro certo altre notizie.

Nel primo dei quindici capitoli, Chiesa descrive l'intricata vicenda del prezioso manoscritto messo all'asta l'8 ottobre 1996 dalla casa d'aste Christie's a New York, di alto valore commerciale, scritto su pergamena, con testo vergato di inchiostro bruno in scrittura gotica latina, coi titoli dei capitoli e occasionali sottolineature in rosso. Nel catalogo era indicato che il manoscritto conteneva i primi quattro libri del *Cronicon maius*, attribuito al domenicano Galvagneus de la Flamma, in italiano Galvano Fiamma, attivo a Milano nella prima metà del Trecento.

La copiatura del testo è dovuta allo scriba Petrus de Guioldis (Pietro Ghioldi), un "trascrittore seriale" delle opere di Fiamma, il quale dopo cinquant'anni dalla morte dell'autore, decise di "dare lustro" alle sue opere, salvandole dall'oblio.

Senza dubbio avvincente – anche per chi non è direttamente coinvolto negli studi di storia delle scoperte geografiche o di filologia medievale – è la descrizione dell'incontro di Chiesa con il manoscritto: «Faccio il professore di letteratura medievale, e alla fine del marzo 2015 mi trovavo a New York per un convegno su Dante; il depositario fu disponibile a mostrarmi il manoscritto proprio in quei giorni. Fu una fortunata circostanza (scoprii solo in seguito che di rado era in città); probabilmente se non fosse stato possibile in quel momento avrei lasciato perdere, perché il manoscritto, per quanto ne sapevo allora, non meritava un viaggio. Primavera sul calendario, ma non sul termometro; minacciava una nevicata, e qualche fiocco in effetti cadeva. Chiesi di accompagnarmi a un mio allievo che proprio in quei mesi si trovava a New York per un periodo di studio; altra fortunata circostanza, perché, se fossi andato da solo, non avrei potuto fare quello che riuscii a fare, e questo libro forse non sarebbe stato scritto» (infra, p. 91).

Un intero capitolo è dedicato alla domanda più importante *Colombo sapeva?* Chiesa così risponde «Galvano ci dice che di terre oltre oceaniche, sia pur vagamente, parlavano i marinai, a quanto pare sembra proprio di Genova, cioè della città dove Colombo era nato e cresciuto, e dove cercò (e un po' ricevette) denaro per le sue spedizioni. Avrà avuto sentore di queste notizie? Possono aver ispirato o influenzato il suo progetto di viaggio?» (infra, p. 125). «Perciò Colombo non sapeva di *Marokhalada*? La risposta è che poteva sapere, ma forse non sapeva, e non siamo in grado di dimostrare né l'una né l'altra cosa. Dobbiamo accontentarci. Quella di *Marokhalada* è una non scoperta, allora, visto che non ci permette di sapere di più, e che apre più dubbi di quanti ce n'erano prima?» (infra, p. 129).

Il libro, corredato di indice dei nomi e di indice dei luoghi, alterna domande provocatorie a descrizioni di vicende realmente accadute in un testo caratterizzato da chiarezza espositiva. Le fonti e le notizie sono documentate sempre con precisione rispettando i criteri della metodologia della ricerca storico-geografica.

MARIO CRESTA, *Neve. Compendio di nivologia. La neve, l'ambiente naturale e l'ambiente umano*, Piverone (TO), Mulatero, 2022.

Il corposo volume (528 pp.) rappresenta una pietra miliare nell'evoluzione della conoscenza dell'ambiente alpino invernale. Come numerosi altri genovesi, Cresta ha preferito l'ambiente montano a quello marino e dopo il successo della prima edizione di questo manuale (2014), ha deciso di aggiornarlo dal punto di vista sia scientifico sia statistico.

Il testo è strutturato in 21 capitoli, suddivisi in tre parti. La prima, *Neve*, tratta le valanghe a partire dalle conoscenze degli antichi e dalla simbologia, quindi presenta la comunità degli escursionisti (numero dei frequentatori, ripartizione per sesso e per fasce d'età, profilo settimanale della frequentazione, ripartizione delle provenienze, fascia oraria di partenza).

Segue un capitolo sulle nevi dei monti italiani, con il parere di un climatologo, la distribuzione verticale delle precipitazioni nevose, la permanenza della neve al suolo, il regime delle precipitazioni, l'instabilità del manto nevoso, il cambiamento del clima in Italia e le correlazioni antropiche della neve.

I capitoli seguenti illustrano la formazione del manto nevoso, i suoi metamorfismi, le caratteristiche e le proprietà della neve, l'equilibrio e la stabilità, il "gergo" delle valanghe (terminologia, fasi, classificazione e problemi), la dinamica del distacco e le valanghe fuori stagione (la tragedia della Marmolada). La teoria dei "tetti" apre la parte terza, con le descrizioni del paesaggio morfologico delle valanghe e di quello vegetale, dei venti e la neve. Questa parte interessa in modo particolare gli escursionisti, per i consigli su come preparare un'escursione da tutti i punti di vista, utilizzando le più recenti tecnologie.

Preziose sono le avvertenze sui limiti del bollettino delle valanghe, che Cresta illustra in modo assai chiaro, paragonando la valanga a un esplosivo: «Tutte le nevi, come la nitroglicerina, sono sostanze instabili che possono decomporsi a causa del calore (fusione) e possono "esplodere in valanga" staccandosi spontaneamente dal pendio. Le nevi a bassa resistenza (*alta sensibilità*) si attivano se sollecitate dal *debole sovraccarico* prodotto dalla nostra presenza. Le nevi a buona resistenza (*bassa sensibilità*), sono innescate solo da un booster, ossia da un *forte sovraccarico*. Come gli esplosivi, tutte le nevi devono essere considerate sostanze instabili» (infra, p. 424).

L'autore presenta la proposta del servizio valanghe svizzero, con alcune prove di stabilità del manto nevoso. Anni di esperienza consentono a Cresta di trattare anche di sopravvivenza di fronte ai pericoli dell'ambiente montano e della percezione del rischio, soffermandosi sulla cultura della prevenzione.

Il testo è corredato di un prezioso glossario, oltre che di tabelle, grafici e immagini.

ANDREA GRAZIOSI, *Occidente e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Il libro si apre con l'*Introduzione: nuovi paesaggi*, nella quale viene presentato il ruolo del COVID-19 e l'invasione di Putin nelle trasformazioni più recenti del territorio europeo.

L'autore ritiene fondamentale ricordare che di "Occidenti" e di Modernità nella storia se ne sono succeduti più di uno. Si tratta infatti di categorie multiple, che comprendono tipi e varianti differenti. In particolare, quella di Occidente è una categoria intellettuale, e quindi mobile, storicamente e geograficamente.

Si rende quindi necessario rivedere le nostre categorie, perché come tutti gli oggetti storici deperiscono o cambiano talmente di significato da diventare creature nuove, anche con la vecchia denominazione.

Seguono due parti: nella prima, *Il Moderno maggiore e la sua crisi*, l'autore analizza le cause soffermandosi sul peso della demografia e l'esaurirsi del mondo contadino, le conseguenze e la crisi della politica (crisi delle avanguardie e crisi delle masse, crisi della liberaldemocrazia).

Nella parte seconda, *Discorsi, problemi, possibilità*, sono illustrate le categorie vecchie che non funzionano e i discorsi nuovi che non soddisfano, i discorsi "progressisti" e i discorsi di "rifiuto" e di "chiusura".

L'autore osserva che è difficile immaginare che il nuovo troverà presto un suo equilibrio, perché un nuovo ordine richiederebbe l'accettazione da parte degli Stati Uniti del ruolo di superpotenza della Cina nella regolazione degli affari mondiali, e questo al di là del giudizio che è legittimo dare del suo regime (del resto l'Unione sovietica di Brežnev non era un paradiso); la soluzione da parte dell'India dei problemi che ne ostacolano l'ascesa tra i grandi protagonisti della scienza mondiale; la sconfitta o almeno in ridimensionamento dell'aggressività revanscista russa; il riconoscimento della crescente importanza dell'Africa subsahariana; la capacità dell'Unione Europea di risolvere i suoi problemi, decidendo se e quale tipo di Stato vuole essere.

«Affrontare le prime questioni in questo libro, che ha provato "solo" far vedere il nuovo mondo in cui viviamo, e anzi una parte di esso, quella del nostro vecchio Occidente, è semplicemente impossibile. Dedico quindi le ultime riflessioni al progetto politico europeo e al suo futuro, la cosa su cui è almeno in parte possibile influire e che è per tutti noi più importante perché il suo fallimento avrebbe conseguenze pesantissime per i singoli Stati, a partire dall'Italia, e per noi europei» (infra, p. 193). Senza dubbio questa ipotesi va tenuta nella massima considerazione, domandandoci su cosa potremmo cercare di "far leva" con la creazione di un nuovo tipo di Occidente

L'autore analizza anche il meccanismo di distribuzione delle risorse che «sembra concepito per nascondere il ruolo dell'Unione e quindi indebolirla. Il principio di sussidiarietà fa sì che i cittadini dei vari Stati non si accorgano di quel che l'Unione Europea garantisce anche direttamente, oltre che dei grandi benefici indiretti e altrettanto invisibili che essa produce. Il PNRR, che forse per la prima volta ha reso

chiaro che si trattava di finanziamenti europei (ottenuti attraverso un debito comune) è stato concepito in modo da consolidare e non indebolire gli orizzonti nazionali nel campo dell'università e della ricerca, che ho avuto modo di seguire, esso ha preso la forma di un piano semiautarchico diretto a rafforzare le strutture nazionali e non a guidarne l'evoluzione verso una dimensione almeno europea se non internazionale, come pure si era cercato di fare negli ultimi decenni» (infra, p. 197).

In tema di integrazione, l'autore precisa che essa aumentava probabilmente di più nella fase in cui la Comunità era solo un grande mercato che si apriva a movimenti di popolazione, merci e capitali.

Pensando al progetto di una futura Costituzione europea, occorre «partire da quella che è la vera esperienza fondativa del nostro continente nel XX secolo, e che lo è ancor più una volta persi il Regno Unito e la Russia. Questa esperienza comune è senz'altro la *sconfitta*, ridotta nel preambolo del 2004 a un brevissimo richiamo a un'Europa “riunificata dopo esperienze dolorose”: una sconfitta dell'orgoglio nazionale, causa del suicidio delle guerre mondiali, e quindi della Germania e dell'Italia prima e più degli altri, ma anche della Francia del 1940, della Spagna emarginata di Franco, dei paesi occidentali occupati da Hitler o di quelli orientali occupati da Stalin dopo il 1945, e oggi della Russia putiniana» (infra, p. 201).

Una visione di Occidente senza dubbio avvincente.

GRAZIELLA GALLIANO

Esiste una guerra giusta?, Torino, UTET, 2023.

Come indica il sottotitolo, *13 punti di vista su interventismo e pacifismo*, il libro contiene 13 contributi di autrici e autori che hanno campi di interesse e idee molto diversi, per rispondere a una delle più antiche domande della storia.

L'invasione russa dell'Ucraina non è la prima guerra che minaccia i confini dei paesi europei, perciò nella *Premessa editoriale* viene chiarito che «siamo stati a lungo abituati a prendere posizione su guerre sentite come lontanissime, che finivano per ratificare in materia di politica estera gli stessi schieramenti che si trovano contrapposti nella politica interna [...] La vicinanza di questa guerra ha rimesso insomma in circolo di colpo secoli e secoli di dibattito sul tema che da sempre appassiona i politici, gli attivisti, i giuristi e i filosofi: *Esiste una guerra giusta?*» (infra, p. 11).

Lucio Biasiori descrive come Erasmo e Machiavelli hanno minato le fondamenta millenarie del *bellum iustum* e rileva che se l'enciclica *Pacem in terra* di Papa Giovanni XXIII lasciava aperta una possibilità di guerra giusta, recentemente Bergoglio nell'enciclica *Fratelli tutti* è categorico: “Mai più la guerra”. Chiude questo articolo una bibliografia sulla guerra giusta.

Luca Casarotti rileva che quando parliamo di giustizia non possiamo prescindere da un giudizio di valore e dato che «un valore, per quanto largamente condiviso possa essere, molto raramente è universale, si potrebbe cedere alla tentazione di

concludere che la domanda posta da questo libro, se esistano guerra giuste, è destinata a rimanere senza risposta. O meglio, che ognuno risponderà a suo modo. Senonché l'ingiustizia della guerra sembrerebbe proprio uno di quei giudizi di valore su cui si riesce a ottenere la più larga condivisione» (infra, p. 29). Alessandra Colarizi delinea “la via cinese alla pace tra Marx, Mao, Confucio e Sun Tzu”. Sulla questione della sovranità di Taiwan, considerata una provincia separatista da riconnettere ai propri territori, la Cina, se necessario, ammette l'uso della forza. Anche se il governo cinese non adotta l'espressione “guerra giusta”, la stampa statale ribadisce che per raggiungere l'unificazione nazionale e l'integrità territoriale le guerre sono legittime.

Ida Dominijanni partendo dalla lotta per il riconoscimento di Putin e Zelensky osserva che la globalizzazione non solo è stata fin dall'inizio costellata da una sequenza continua di guerre, ma dalla guerra ha modificato profondamente la natura, le modalità, i dispositivi di legittimazione e giustificazione, coerentemente con la razionalità neoliberale che l'ha governata e la governa. In primo luogo si intravede una progressiva perdita di efficacia del diritto internazionale.

Anche Micol Flammini si sofferma sulla guerra in Ucraina analizzando gli errori di Putin, che pensava che l'Europa sarebbe stata immobile, “avrebbe ignorato”: «aveva fatto lo stesso pensiero che altri nemici storici dell'Occidente avevano fatto prima di lui: per vincere serve costanza e un mondo visto come decadente non ne ha per perseguire i suoi obiettivi» (infra, p. 82).

Eric Gobetti parte dalle guerre jugoslave per giungere al conflitto in Ucraina scoppiato nel febbraio 2022 e presentato come il primo conflitto in Europa dopo il 1945, un'idea errata, perché il primo conflitto europeo dopo la seconda guerra mondiale si è consumato trent'anni fa, tra il 1991 e il 1999, in Jugoslavia.

Gilles Gressani, direttore de «Le Grand Continent», una delle principali riviste europee di dibattito strategico, politico e intellettuale in Europa, espone alcune note sul limite della guerra nell'era atomica.

Yarina Grusha Posamai constata alla luce degli ormai numerosi fatti che quella dell'Ucraina è una guerra di Resistenza e si chiede “Che cosa c'è di più giusto che difendersi da questa guerra? Dell'opporsi con tutta la dignità e tutta la voglia di libertà? Del volere la giustizia per le vittime... era stato firmato un cessate il fuoco, mai cessato.

Eddi Marcussi trascoglie un passo di uno scritto di Rosa Luxemburg del 1911 nel quale si sosteneva che il nostro compito è prima di tutto chiarire alle masse la natura del militarismo e fare emergere con nitidezza e precisione la differenza fra la posizione dei socialdemocratici e quella dei borghesi appassionati di pace. Perché «Quella della guerra è una delle industrie più fiorenti nel nostro paese e i suoi legami con le istituzioni governative sono innumerevoli. La spesa militare cresce quasi ogni anno, quello della difesa viene narrato come un settore strategico per la sicurezza e l'economia sia dal governo nazionale sia dalle istituzioni europee» (infra, p. 122).

Paolo Mossetti intitola il suo contributo *L'apocalisse come avventura. Conflitti di interpretazione e fantasie di rivalsa in una guerra vissuta come scontro di civiltà*, avvalendosi

della sua esperienza di giornalista a Odessa. Un altro giornalista, Valerio Nicolosi, che da tempo si occupa di rotte migratorie, descrive la “vita” vissuta in un campo profughi, dove le persone sono il simbolo della sconfitta dello stato di diritto, della democrazia come è stata intesa nell’ultimo secolo e mezzo. I respingimenti, i rimpatri o come sono chiamati oggi “riammissioni” dimostrano che «la convenzione di Ginevra e tutti i diritti fondamentali sono per gli occidentali. Tutti gli altri si arrangino» (infra, p. 151).

Mattia Salvia inizia il suo contributo con il conflitto in Siria che ha rappresentato il ritorno della guerra ai confini dell’Occidente e ha inaugurato una serie di tendenze sconosciute che hanno introdotto nuovi vocaboli, come *foreign fighter* o nuovi acronimi come OSINT (open source intelligence). La guerra siriana è stata come una prova generale di ciò che sarebbe successo nuovamente in Ucraina.

Chiude il volume il discorso di Gino Strada, fondatore di *Emergency*, pronunciato nel corso della cerimonia di consegna del *Right Livelihood Award 2015*, dal titolo ancora oggi più che giusto: *Possiamo chiamarla utopia. Lavorare insieme per un mondo senza guerra.*

AGNESE PESCE

NICOLA GABELLIERI, ARTURO GALLIA, ELEONORA GUADAGNO, *Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*, Roma, Società Geografica Italiana, 2023, pp. 310, Collana Geografia a libero accesso.

L’Italia è il massimo produttore di vino al mondo, tallonata dalla Francia. Ne consegue che da lungo tempo i paesaggi caratterizzati dalla vite (“vitati” secondo la poco eufonica dicitura tecnica) siano presenti in tanti luoghi, con una complessa storicità e con altrettanto numerosi adattamenti e variazioni. «In questo libro», osserva Claudio Cerreti nella *Prefazione*, «si parla più della vite, del vigneto... piuttosto che del vino». In effetti, nei tre saggi che compongono la ricerca, si parla *anche* dei vini, perché essi testimoniano chiaramente «il primato del mondo vitivinicolo nel processo di patrimonializzazione culturale dei paesaggi agrari e delle loro produzioni, stante la possibilità di attingere ad un così vasto repertorio i miti, le narrazioni, le retoriche e, non per ultimo, le risorse economiche necessarie per trasformare il valore culturale in valore economico-finanziario». Così chiarisce Viviana Ferrario nella esaustiva *Postfazione* (p. 257).

Il volume si sviluppa prendendo le mosse da due recenti atti normativi italiani, ossia la legge 238 del 2016 (*Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, c.d. *Testo unico della vite e del vino*) e il Decreto ministeriale 6.899 del 2020 (Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare e Ministero della cultura e del turismo) concernente la salvaguardia dei vigneti *eroici e storici*. Come “eroici” vengono riconosciuti i vigneti delle piccole isole (con superficie massima di 250 kmq, ossia tutte le isole dall’Elba in giù, quindi escludendo solo Sicilia e Sardegna)

e quelli con pendenza superiore al 30%, altitudine media superiore a 500 m, sistemazione su terrazze o gradoni (almeno uno dei criteri). Vengono classificati come “storici” i vigneti esistenti prima del 1960 o comunque con utilizzo di forme tradizionali locali ben documentate, o inclusi nel Registro nazionale dei paesaggi rurali d'interesse storico, oppure se afferenti a territori vitivinicoli riconosciuti di valore universale dall'UNESCO o infine ove ricadenti in aree riconosciute e valorizzate da leggi regionali e da piani paesaggistici.

L'ampia trattazione a tre voci, invero ben integrate pur nella chiara attribuzione a ciascuno degli autori, consta di due parti. La prima, introduttiva e utile per la comprensione delle successive disamine regionali, attraverso una sessantina di pagine spazia dalla normativa al paesaggio, inteso come base per la patrimonializzazione e la tutela. L'analisi è serrata, documentata con continue citazioni bibliografiche (forse troppe? Parrebbe affiorare il timore di esporre affermazioni o ipotesi tecnico-scientifiche personali, criticabili ove non avallate da un'abbondante documentazione) e talora, come usa ormai in larga parte della ricerca geografica italiana, la disamina parrebbe più o meno ancorata a presunti “inizi” di tradizione disciplinare databili tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, specie per le correnti geostoriche. Sfugge forse, per addurre un solo esempio (tra vari possibili), la presenza anteriore di Roberto Almagià, che fu anche maestro, reale o ideale, di almeno un paio di generazioni di geografi, incluso Lucio Gambi. Almagià, fra tante sue iniziative, compì importanti studi storico-geografici e storico-cartografici. La geografia storica italiana, mi si consenta, non è nata improvvisamente dopo gli anni Sessanta del Novecento. E nemmeno gli studi su quegli aspetti paesistici che in tempi più attuali vengono individuati come cultural heritage

Per portare un esempio, la *Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia* apparve negli anni Cinquanta del Novecento, in scala 1:200.000: un'iniziativa della Geografia italiana di quel tempo ormai lontano, supportata dal Consiglio nazionale delle ricerche e dal Touring club italiano. Come pure le relative *Memorie illustrative*, concepite su base regionale (alcuni autori di esse: i geografi Ortolani, Barbieri, Pracchi, oltre a Manlio Rossi Doria). Comprendo che l'osservazione di quel vecchio prodotto cartografico poco avrebbe potuto aggiungere alle complesse ed esaustive disamine dei tre autori (invero molto documentati e con evidente abilità geoespositiva) e tuttavia una citazione sarebbe valsa come un ricordo di una realizzazione al tempo abbastanza importante, inserita in più vaste iniziative dell'International Geographical Union (IGU). Una tale figurazione cartografica poteva forse avere il relativo pregio dell'attualità negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento (anche se alcune delle *Memorie illustrative* appaiono nel decennio successivo), ma dopo circa un settantennio essa inizia ad assumere un valore geostorico.

La seconda parte del volume consiste in tre ampi saggi “regionali”: Nicola Gabellieri con *Fonti e approcci geografico-storici per i paesaggi vitivinicoli: il caso trentino*; Arturo Gallia con *La viticoltura nel Lazio nella sua dimensione geostorica. Dalla centralità di Roma alla marginalità delle Isole Ponziane*; Eleonora Guadagno con *Il potenziale bacino dei vigneti storici ed eroici nella Regione Campania*. In ciascuno di essi si esplicano

due scale di osservazione, l'una regionale, l'altra di inquadramento ingrandito, per così dire, evidente per i saggi di Gallia e Guadagno, soffusa tra le righe per quello di Gabellieri. Infatti, Gallia estrapola come spazio ingrandito le Isole Ponziane, rectius Ponza, con osservazioni molto approfondite su aspetti storici fondanti, legati all'epoca del "buon re", Carlo di Borbone. Guadagno dedica ampio spazio all'isola d'Ischia, celebre per l'elevato impatto turistico ma pure per le sue vigne spesso davvero "eroiche" e per i suoi vini. Per il Trentino, la posizione necessariamente valliva della viticoltura, come pure l'altitudine fungono da condizionamenti per la "eroicità" del vigneto.

Nei saggi di Gabellieri e di Gallia si fa largo uso della cartografia storica, sia a media che a grande scala. Soprattutto nel saggio di Gallia l'uso delle fonti storico-cartografiche appare logicamente funzionale allo svolgersi della narrazione epistemologica e storico-paesistica. Scrive Gallia, offrendo alcuni "approcci geostorici" (capitolo 1.3.2): «La cartografia storica rappresenta una delle fonti principali per la ricostruzione analitica qualitativa o quantitativa dei processi di territorializzazione dei paesaggi rurali. In primo luogo, seppur non sovrapponibile digitalmente a quella attuale e quindi non atta a confronti quantitativi, la cartografia pre-geometrica – di cui sono esempio le rappresentazioni cartografico-pittoriche quali i cabrei e le vedute – può offrire numerose informazioni per la ricostruzione delle pratiche di gestione colturale alla scala locale [...] Per epoche più recenti, la presenza di cartografia geodetica a scala topografica permette di effettuare letture diacroniche in serie per cogliere i cambiamenti avvenuti nella localizzazione, distribuzione ed estensione dei terreni» (infra, pp. 40-41).

Ho particolarmente apprezzato la ricostruzione geo-storica di Gallia su Ponza (pp. 155-176) soprattutto basata sulla ricca documentazione pazientemente e abilmente consultata all'Archivio di stato di Napoli, dal momento che le Isole Ponziane, pur attualmente afferenti alla Regione Lazio, sono storicamente legate alle vicende del Regno di Napoli, laddove il ripristino dell'indipendenza statale con Carlo di Borbone coincide anche con lo sviluppo dell'insediamento a Ponza, ritenuta strategica per il Regno, e quindi della viticoltura, con forte influenza sul paesaggio. Inoltre, il "buon re" Carlo rivendicò, come ultimo erede dei Farnese per parte di madre (regina di Spagna), l'amministrazione dell'arcipelago attraverso complesse vicende dinastiche.

Nel saggio di Guadagno si privilegiano aspetti maggiormente legati a fenomeni di grave impatto paesistico e sociale, come l'elevata franosità dei suoli (specie per l'isola d'Ischia). Inoltre, si evidenziano potenzialità e rischi connessi ai cambiamenti climatici presenti e soprattutto futuri. Molto pertinenti come fonti di riflessione appaiono le rappresentazioni cartografiche tematiche di Ischia, su *Uso del suolo, Aree vitate DOC/DOCG e suscettibilità da frana, Aree vitate DOC e DOCG e pericolosità idraulica, e Aree vitate DOC e DOCG e pericolosità da frana* (infra, pp. 215-216). «Queste condizioni di pericolosità ed esposizione, amplificate da una variabilità meteorologica e pluviometrica sempre più accentuata, rendono l'isola un ambiente privilegiato per comprendere quanto le interazioni uomo-ambiente possano

contribuire a incrementare le condizioni di fragilità di un ecosistema insulare di per sé articolato e dai molteplici rischi naturali, *multibazard*» (pp. 217-218).

La ricercatrice napoletana non dimentica di rilevare come l'elevata capacità turistica di Ischia sottragga già da lungo tempo mano d'opera e in genere vigore alla viticoltura, che pare diventare un'attività secondaria. Tuttavia, va anche riconosciuto che il turismo ischitano, fatto di numeri elevati in rapporto all'estensione dell'isola, in effetti promuove la vitivinicoltura locale, certamente di notevole pregio e tuttavia non sempre conosciuta a livello nazionale e internazionale. Infatti, molti alberghi e parecchi ristoranti in tutta l'isola, nella lista dei vini proposta, includono un'ampia sezione dei vini locali e quindi determinano un'efficace promozione dei prodotti enologici, non di rado eccellenti.

Va anche rilevato come la Guadagno abbia effettuato numerosi sopralluoghi e pure interviste ai produttori di vino ischitani e non solo (non mancano approfondimenti su altre aree a vocazione viticola della Campania, ad esempio nell'Agro Aversano, nel Sannio e in Irpinia), nel solco di una rinnovata tradizione della migliore geografia di "scuola partenopea", che unisce allo studio su fonti varie e attendibili, bibliografiche, cartografiche, archivistiche, geo-statistiche, la visita diretta, l'osservazione anche minuziosa del reale, onde comprenderne meglio le variazioni passate e soprattutto le possibili evoluzioni presenti e future. Gabellieri, nel suo saggio, tratta della viticoltura basandosi sulle fonti iconografiche, su quelle fornite dai contratti e registri degli archivi gentilizi e inoltre sulle relazioni ufficiali cinque-seicentesche e sulla letteratura odeporica. Ma soprattutto la cartografia storica, cui dedica ampio spazio (pp. 86-97), fornisce spunti e documentazione probanti. «In campo geografico, la raccolta e l'analisi della cartografia storica assume un ruolo centrale nella caratterizzazione storica dei paesaggi rurali» (p. 86) afferma l'autore, che comunque non trascura le statistiche e le inchieste, sia di matrice austriaca (fino al 1918, cessione dello spazio trentino al Regno d'Italia), sia di iniziativa italiana. Il paragrafo finale del saggio regionale di Gabellieri (*Valorizzazione e patrimonializzazione dei paesaggi storici vitati in Trentino*) termina con un voto che ogni geografo (non "immaginario") potrebbe condividere: «L'auspicio finale è che le fonti e i metodi geografico-storici qua presentati possano permettere di tracciare biografie di paesaggi per contribuire a supportare queste iniziative» (p. 132).

Talvolta, immergendosi nella lettura del saggio di Gabellieri, pare di percorrere, magari a piedi, alcuni recessi vallivi trentini di grande fascino. Una sensazione avvertita comunque anche leggendo il saggio di Gallia: mi è parso di trovarmi per qualche attimo sulle pendici collinari dei laghi vulcanici laziali o dei Castelli Romani o di ripercorrere ancora una volta e in nuova veste, tra evocazioni cartografiche e archivistiche e realtà, le vicende storiche legate al "buon re" Carlo di Borbone, stavolta per Ponza. Così pure leggendo lo studio di Guadagno: mi sono sorpreso a camminare con la fantasia, oggi di vecchio geografo, lungo le strette terrazze coperte dai filari di Biancolella o di Guarnaccia e Pere 'e palummo nell'Isola d'Ischia, come davvero ho tante volte fatto sin da bambino... e pure a godere di nuovo dell'ombreggiatura degli alti pioppi con i festoni di vite Asprinio

maritata dell'Agro Aversano, ormai rari, già testimoni di un paesaggio incredibilmente affascinante in via di scomparsa.

Nei tre saggi compaiono numerose fotografie scattate dagli stessi autori, con un apporto minoritario di immagini di diversa fonte, tutte invero ben scelte, nel senso di completa integrazione illustrativa del testo. I tre studi regionali contengono inoltre cartografie tematiche originali o derivate e modificate, talora in apparenza semplici, in realtà di ottima fattura "geografica", ossia ben leggibili sia da specialisti, sia (forse quel che più conta) da eventuali lettori di ventaglio più ampio.

Qualche piccola sfasatura redazionale non inficia la validità e l'utilità elevate del lavoro. Come, ad esempio, l'eccessiva riduzione di un paio di carte tematiche regionali, di difficile lettura, specie la legenda, senza una lente d'ingrandimento; oppure la mancata corrispondenza, in un paio di casi, tra citazione bibliografica nel testo e presenza nella ricca bibliografia finale (pp. 263-302). Minuzie trascurabili, tuttavia.

Un volume ricco, documentato, talora qua e là evocativo, che fa ben sperare per le sorti della geografia, nonostante le difficoltà tipiche della scarsa cultura geoterritoriale italiana, che si perpetuano negli anni. Mi permetto di esprimere un plauso ai tre autori, come vecchio artigiano geostorico.

ELIO MANZI

AGGIE HIRST, DIEGO DE MERICH, JOE HOOVER, ROBERTO ROCCU, *Global Politics. Myths and Mysteries*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

Con questo volume i quattro autori, docenti di Relazioni internazionali in istituzioni londinesi, si propongono di svelare i miti e i misteri, vale a dire i preconcetti e i paradigmi più diffusi nell'informazione sulla globalizzazione dal punto di vista politico.

Il testo è strutturato in undici capitoli: il primo descrive la creazione dei miti, il secondo è dedicato alla politica, il terzo al potere, seguono etica, violenza, legge, denaro, impero, capitalismo, Stato e in conclusione, cambiamento.

Il libro si presenta con un nuovo approccio didattico ed è destinato a studenti invitati a rispondere a domande fondamentali nella vita di oggi, quali cos'è il potere e chi lo detiene, come la politica influenza la nostra vita, se l'età imperiale col colonialismo è finita, se il capitalismo è l'unico sistema economico attuabile ecc.

Essendo prevalentemente teorica la formazione degli studenti, il testo li aiuta a comprendere gli aspetti fondamentali della globalizzazione in un'ottica storico-teorica, con riferimenti alle idee di grandi pensatori del passato e del presente. Il libro offre così una serie di strumenti per aiutare gli studenti a pensare soprattutto in modo critico partendo dalle loro conoscenze e illustra una serie di casi di studio da integrare con reflective activity alla fine di ogni argomento, un metodo innovativo per aiutarli a comprendere i concetti chiave nelle relazioni

internazionali. A questi si aggiungono risorse online, con collegamenti web ed elenchi di letture.

I collegamenti offerti dall'e-book sono frutto di un'accurata selezione, con testi aggiuntivi per ampliare le conoscenze già acquisite e approfondirle, agevolandone l'apprendimento. Come ogni buon testo di didattica, anche *Global Politics* si rivolge ai docenti con una serie di risorse, strutturate in domande e diapositive online, power point ecc.

GINEVRA VIGNOLO

ELISABETH HORODOWICH, ALEXANDER NAGEL, *Amerasia*, Princeton University Press, Zone Books, 2023.

In un saggio precedente il libro in epigrafe, gli autori si erano proposti di descrivere uno dei meccanismi attraverso i quali gli europei hanno assimilato una serie vertiginosa di nuove conoscenze al loro ordine concettuale preesistente, offrendo anche spunti sulle prime concezioni europee moderne della Geografia globale e della modernità (*Amerasia. European Relections of an Emergent World*, in «Journal of Early Modern History», 23, 2019, pp. 257-295).

In questo libro hanno ampliato e approfondito i temi di ricerca, col proposito di illustrare un mondo connesso come era stato immaginato dai primi scrittori, pittori e artisti a partire dalla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo fino al secolo XVIII.

Il neologismo *Amerasia* viene considerato il luogo di incontro dei due continenti, come venne vissuto dall'Europa in base alle descrizioni di Colombo e Amerigo Vespucci e di numerose altre fonti successive.

Gli autori, Horodowich, professoressa di Storia alla New Mexico State University, e Nagel, docente presso l'Institute of Fine Arts della New York University, hanno unito le loro competenze per interpretare da un nuovo punto di vista il mondo immaginario che si era formato intorno all'asse americano, un mondo nuovo e quindi ancora imprecisato, del quale nel XVI secolo era appena iniziato il processo di formazione identitaria.

Il lettore viene accompagnato con apposite immagini o descrizioni a comprendere le diverse interpretazioni di vasti territori scoperti però solo in parte, in base alle quali il Messico era identificato con l'India, il Nordamerica come una propaggine della Cina e il Sudamerica caratterizzato da una varietà di nomi e luoghi biblici e asiatici, come per esempio l'origine del toponimo "Amazzoni".

Ognuno dei diciassette capitoli si concentra su un argomento preciso, un racconto di viaggio, una carta geografica, una pittura, un'immagine ecc., dalla *Resurrezione* del Pintoricchio, all'epistolario di Amerigo Vespucci, alla tradizione cristiana dei Re Magi e ai molteplici significati delle loro rappresentazioni pittoriche, alla *Scuola di Atene* di Raffaello, le conoscenze geografiche di Colombo

e Marco Polo, i cannibali, Montezuma, il galeone di Manila ecc. trascelti nella vastissima trisecolare produzione, alcuni noti altri poco noti, invitando il lettore a cogliere il messaggio dell'autore al di fuori degli schemi preconcepiuti del tempo e quindi coinvolgendolo nella complessa trama del corposo quanto molto interessante libro (pp. 464).

Lo scopo di riscoprire quella parte del pensiero europeo che è stato in gran parte eclissato dall'ascesa delle narrazioni eurocentriche colonialiste dei secoli XIX e XX, con una metodologia che travalica le barriere disciplinari è di grande aiuto per la comprensione dell'emergente realtà globale dei nostri tempi.

BERNARDO MARENCO

Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Milano, Rizzoli, 2023.

Si tratta della nuova edizione, aggiornata e ampliata, del libro pubblicato nel 2010 sulla famosa filosofa, matematica e astronoma greca, nata e vissuta ad Alessandria d'Egitto dalla metà del IV secolo al 415 d.C., anno in cui cadde vittima di un omicidio politico.

Figlia del matematico e astronomo Teone, seguì la Filosofia neoplatonica, si dedicò a studi su Platone e Aristotele, alla Matematica e all'Astronomia, insegnò nel Serapeo (il tempio dedicato alla divinità sincretica di Serapide), scrisse sicuramente delle opere ma di esse non ci è pervenuto nulla. Le testimonianze giunteci (Senesio, Pallada, Socrate Scolastico) ne evidenziano il contributo alle scienze e alla cultura in generale.

Ipazia visse nel periodo in cui l'imperatore Teodosio aveva ordinato la demolizione dei templi pagani di Alessandria e chi si dichiarava pagano veniva punito con la morte. Nel conflitto di potere fra il vescovo Cirillo, patriarca di Alessandria, e il prefetto Oreste, i cristiani considerarono Ipazia ispiratrice dei contrasti di questi nei confronti del vescovo, accusato di aver promosso l'espulsione degli ebrei alessandrini.

Ipazia era famosa per i suoi insegnamenti e soprattutto per le sue idee di tolleranza religiosa, la tutela delle minoranze, la separazione fra potere temporale e religioso e, inoltre, era una donna, che si trovava perfettamente a suo agio fra gli esponenti maschili della classe dirigente.

L'influenza della studiosa, acquisita con la fama, sull'autorità civile costituiva un ostacolo all'ordine di conversione al cristianesimo dei pagani ed ella diventò un personaggio pubblico facile bersaglio di un gruppo di monaci "parabalani" fanatici cristiani che le tesero un agguato e la massacrarono con ferocia.

Il corposo volume di Ronchey (pp. 478) costituisce una pietra miliare della storiografia di Ipazia. Esso è suddiviso in due parti: nella prima viene descritto l'eccezionale ruolo svolto da una donna molto attiva nel mondo tardo-ellenistico, nella seconda sono dipanati i secoli della ricca bibliografia, le diverse

interpretazioni dei testi degli autori antichi e moderni, le tesi contraddittorie sulla sua complessa figura e le ipotesi più accreditate.

La sua tragedia viene interpretata non come la fine del paganesimo quanto come la “metamorfosi” del cristianesimo, del nuovo rapporto fra chiesa e impero, potere religioso e potere laico.

GRAZIELLA GALLIANO

ROMAN KRZNNARIC, *Come essere un buon antenato*, traduzione italiana a cura di Laura Coppo e Diego Tavazzi, Milano, Edizioni Ambiente, 2023 (*The Good Ancestor. How to thing Long Term in a Short-term World*, London, WH Allen, 2020).

Come viene esplicitato nel sottotitolo dell'edizione italiana, *Un antidoto al pensiero a breve termine*, Krznaric si propone di consigliare ai lettori come e cosa potremmo fare per diventare buoni antenati per le generazioni future, alle quali lasciamo in eredità una grave crisi ambientale.

Il passo fondamentale è quello di farci guidare dal “cervello ghianda” (una ghianda viene disegnata sulle copertine delle due edizioni: piccola in quella inglese, grande nell'italiana), che rappresenta il pensiero a lungo termine, incentrato sulla pianificazione e sulle strategie. Invece, oggi l'umanità tende a seguire il cervello a breve termine, il cervello marshmallow (il dolcetto morbido americano) che segue il profitto immediato.

Ciò è insito profondamente nel nostro essere e ha avuto un ampliamento a partire dall'invenzione dell'orologio medievale, che ha suddiviso il tempo in parti sempre più piccole. Come società noi oggi dobbiamo compiere continue scelte e in questo la tecnologia non è di grande aiuto, perché, ad esempio, la facilità con cui eseguiamo sempre più acquisti online è determinata dal pensiero a breve termine. Potremmo utilizzare la realtà virtuale per cercare di immaginare il mondo fra generazioni future, ma oggi occorre scendere in campo e cercare di diventare buoni antenati.

Krznaric è conosciuto per i suoi studi sull'empatia che l'hanno reso famoso per la sua difesa per i diritti umani e con questo libro ci invita a estendere l'empatia alle future generazioni, cogliendo le preoccupazioni dei movimenti giovanili, che ormai da decenni cercano di attirare l'attenzione del mondo politico, che solo in apparenza sembra cogliere i loro continui allarmi.

Con alcuni esempi tratti dall'antichità (la costruzione delle piramidi nell'antico Egitto, le cattedrali dell'Europa medievale, la grande muraglia cinese) e anche dalla recente esperienza del COVID-19 (alla quale gli Stati hanno reagito in modo alquanto diverso), Krznaric rileva che la crisi che stiamo vivendo può essere considerata un'opportunità di cambiamento e introduce il concetto di “tempo profondo”, perché l'umanità è solo un battito di ciglio nella storia dell'universo. In solo duecento anni, in pratica dalla Rivoluzione industriale, l'umanità ha distrutto una grande parte delle risorse del pianeta e continua a incrementarne lo

sfruttamento quindi se ne deve assumere le responsabilità. Fra i modi per porvi rimedio l'autore consiglia di divulgare queste considerazioni parlando anche con sconosciuti e fornisce anche una lista di domande per il dialogo.

GINEVRA VIGNOLO

ANTONIO MUSARRA, 1492. *Diario del primo viaggio*, Collana *Robinson*, Bari-Roma, Laterza, 2022.

Nell'introduzione (*Ancora una volta un manoscritto*), l'autore osserva che periodicamente, ogni 12 ottobre, le statue dedicate a Cristoforo Colombo «sono vandalizzate, divelte, gettate a terra. Niente da dire. Ciascuno è libero di pensarla come vuole, benché – intimamente – ritenga la concentrazione della violenza su di un simulacro (un fatto ricorrente, certo) null'altro che un modo per non affrontare i problemi. Senz'altro, l'attenzione sviluppatasi attorno alle colpe (presunte) del navigatore ha distratto l'attenzione dal viaggio compiuto da quelle caravelle. Un viaggio epocale. Non tanto per il risultato raggiunto – sappiamo bene come il continente americano fosse stato toccato in precedenza dalle marinerie nordiche – ma per la sua capacità di colpire le coscienze, oltre che d'avviare quel processo di “europeizzazione” – o, se si vuole, di occidentalizzazione e di cristianizzazione, per quanto si tratti di concetti complessi – del globo perseguito nei secoli a venire. Spesso tragicamente. Si tratta di pagine note, su cui esiste una letteratura vastissima, il cui effetto principale è stato quello di obnubilare il desiderio, legittimo, di ripercorrere la rotta dell'Ammiraglio. È quanto mi propongo di fare nelle pagine seguenti: fuor d'ogni logica celebrativa, fuor d'ogni sentimento di condanna. Adottando il punto di vista colombiano: di chi, cioè, quel viaggio compì per la prima volta» (infra, pp. XI-XII).

Dopo questa necessaria premessa, nel primo capitolo (*Un “Atlantico mediterraneo”*) l'autore descrive l'idea dell'isola di Tule presso gli antichi e i precursori di Colombo, nel secondo il suo progetto di *buscar el Levante por el Poniente* e il suo trasferimento dal Portogallo alla Spagna, nel terzo dal titolo alquanto significativo, *Niebla*, la lunga attesa e, finalmente, le *Capitulaciones* e i finanziamenti. Nel quarto capitolo sono descritte le imbarcazioni e i preparativi per la spedizione e nel successivo la sosta alle Canarie. I cinque successivi capitoli delineano le varie fasi del grande viaggio e il ritorno.

Nella trattazione dei vari argomenti, tutti assai complessi data l'enorme bibliografia colombiana e aggiornati sugli ultimi studi, l'autore riesce a rendere il testo di agevole lettura, inserendo il ricco apparato delle note dopo l'ultimo capitolo (pp. 177-200).

Nell'*Epilogo* sono ricordati gli avvenimenti più significativi dopo la conclusione del primo viaggio colombiano e l'organizzazione del secondo viaggio, con il quale ebbe inizio la colonizzazione «nel peggiore dei modi. V'è da chiedersi, a ogni modo, quanto gli esiti posteriori abbiano in comune con gl'intenti colombini. Lo

si è detto da principio: dal punto di vista storiografico, la denuncia del volto brutale di quella che, un tempo (complice un pervicace eurocentrismo), si definiva la “scoperta” e che, oggi, ha assunto invece i connotati della “conquista”, ha, ormai, preso campo. Colombo non è più il celebrato sognatore dedito a oltrepassare i limiti del mondo conosciuto, bensì il primo dei *conquistadores*: colui che avrebbe avuto il (de)merito di dare avvio all’occupazione europea del suolo americano, favorendo – direttamente o indirettamente – lo sterminio di milioni di persone. In realtà, penso si possa essere concordi sul fatto che il nostro non abbia mai pensato d’obliare sistematicamente le popolazioni native. Semplicemente, ragionava e agiva come un uomo del suo tempo» (infra, pp. 172-173).

A questo *Epilogo* (che merita di essere ampiamente divulgato), seguono la *Cronologia*, *Gli uomini che fecero l’impresa*, una *Nota bibliografica* e l’indice dei nomi.

In complesso, 1492 risulta un libro aggiornato sui numerosi punti di discussione che ancora oggi caratterizzano la bibliografia colombiana e invita a una lettura critica delle fonti degli eventi che si sono svolti in un periodo di profonda trasformazione politico-economica e, soprattutto, culturale.

GRAZIELLA GALLIANO

CHRISTIAN PFISTER, HEINZ WANNER, *Climate and Society in Europe, The Last Thousand Years*, Bern, Haupt, 2021.

Seppure a oltre due anni dalla sua pubblicazione, merita segnalazione questo volume dedicato alla storia del clima europeo, frutto della consolidata collaborazione tra Christian Pfister (professore emerito di Storia economica, sociale e ambientale all’Università di Berna) e Heinz Wanner (professore emerito di Geografia e Climatologia presso la stessa Università). I due autori elvetici, da decenni impegnati nelle indagini paleoclimatiche, disegnano qui un grande mosaico dei fatti climatici che, alle diverse scale, hanno attraversato la storia europea degli ultimi mille anni, delle loro ricadute ambientali, sociali, economiche e culturali e dei processi di adattamento umano che hanno prodotto.

Una prospettiva, inutile dirlo, attualissima nel contesto del radicale cambiamento climatico che il nostro pianeta sta attraversando. Tanto più se si considera – come fanno gli stessi autori in prefazione – che il clima del passato è sempre stato letto e interpretato alla luce di quello presente (e il passato in generale alla luce del presente) e che, dunque, la situazione climatica maturata negli ultimi decenni, diversa rispetto a quella del secolo scorso, sta costruendo una nuova visione del clima del passato e dei suoi significati.

Organizzato in undici capitoli, accompagnati da un vasto e sempre significativo apparato iconografico e da numerosissimi grafici esplicativi, il libro compenetra costantemente le prospettive e i risultati delle Scienze naturali e di quelle storiche. I primi capitoli spiegano gli scopi del libro e come essi vengono qui perseguiti, fornendo gli strumenti necessari per interpretare le fonti e i metodi applicati nelle

ricostruzioni paleoclimatiche. Così, dopo aver chiarito in introduzione il funzionamento del sistema climatico globale, le vicende climatiche dell'ultimo millennio vengono inquadrare nel più ampio intervallo olocenico (capitolo 2) e, attraverso il noto caso dell'eruzione del Tambora (1815), ne vengono esemplificati i diversi impatti e gli adattamenti dei sistemi sociali agli eventi climatici (capitolo 3). Anche per un'adeguata interpretazione delle fonti, risulta importante l'analisi di come il tempo meteorologico è stato percepito nel corso degli ultimi 1.000 anni (capitolo 4). I proxy data che permettono di stimare la temperatura e le precipitazioni per i periodi precedenti alle misurazioni strumentali sono presentati nel successivo capitolo (5), così come il metodo degli "indici Pfister" che permette la trasformazione di informazioni qualitative (ricavabili dalle fonti documentarie) in dati quantitativi. Dopo una panoramica generale sul clima europeo, passato e attuale (capitolo 6), tali indici sono alla base delle meticolose ricostruzioni di temperatura stagionale presentate nei capitoli 7 e 8 e, in parte, nel capitolo 10. Con il capitolo 9, l'attenzione si sposta sul lato sociale, più specificamente della demografia, evidenziando come il clima non sia stato in realtà che uno, nemmeno il più influente, dei fattori di controllo dell'andamento della popolazione europea dal Medioevo in poi. Il capitolo 10 ricolloca le oscillazioni presentate precedentemente, relative al periodo 1000-1989, in quadri di medio e lungo termine, e a questa scala vengono letti i loro effetti ambientali (su ghiacciai e foreste) e sulle vicende umane. Si tratta di un'operazione di sintesi che permette di cogliere al meglio la distanza tra la transizione lenta che contraddistingue il passaggio tra le fasi climatiche precedenti e la rapidità del riscaldamento post 1988-1989 (capitolo 11). L'intero ultimo capitolo è sostanzialmente dedicato all'effetto serra, alle sue conseguenze e agli scenari per il futuro. La prospettiva storica evidenzia chiaramente il carattere senza precedenti dell'epoca climatica che stiamo vivendo e dei rischi che essa pone.

In un'epoca di disgregazione del sapere e della sua disseminazione in una miriade infinita di articoli che presentano micro-avanzamenti conoscitivi, ma di cui si perde con gran facilità il legame con gli insiemi temporali e tematici di ordine superiore (e anzi allontanano da una reale comprensione degli stessi) il libro di Pfister e Wanner rappresenta una sorta di "anomalia". Esso si colloca infatti in una prospettiva sostanzialmente opposta: non tanto per la natura stessa di una monografia di 400 pagine, ma per il fatto di fondere abilmente cultura scientifica e cultura storica, condensando e organizzando in maniera rigorosa un sapere vasto, frutto di decenni di ricerche (non di rado degli stessi autori), e restituendolo con linguaggio comprensibile a un vasto pubblico (che non esclude il mondo scientifico e per il quale anzi può costituire un utile ausilio didattico, pensando soprattutto ai corsi di Geografia e di Storia dell'ambiente, a quelli ovviamente di Storia economica e a quelli che, qua e là stanno facendo la loro comparsa, di Geografia e storia del clima). Non si può insomma non condividere l'assunto proposto dagli stessi autori, secondo cui "un sacco di briciole non è la stessa cosa di una pagnotta"!

Ma anche sul piano delle monografie, *Climate and Society in Europe* si differenzia profondamente da quelle (poche invero) apparse sul tema negli ultimi due decenni, pure in traduzione italiana; lo fa per la costante applicazione dello stesso metodo di analisi a ogni scansione temporale, per meticolosità e completezza delle ricostruzioni, per qualità degli esempi proposti, per ampiezza dell'apparato bibliografico e per altro ancora.

Piuttosto, quindi, il lavoro si colloca, anche in relazione all'intervallo temporale di copertura degli eventi, nel profondo solco tracciato oltre mezzo secolo fa da Emmanuel Le Roy Ladurie con la sua *Storia del clima dall'anno Mille* (1966; traduzione in italiano 1977, disfortunatamente mai ripubblicato nel nostro paese). Al grande storico delle «Annales», scomparso nel novembre dello scorso anno, si ascrive la nascita di una storia scientifica e interdisciplinare del clima, fondata sulla significatività delle fonti, sulla loro verifica, sull'accurata estrazione del dato climatico e, solo infine, sull'analisi dei possibili rapporti clima-storia. Una lezione di cui Christian Pfister è stato senza alcun dubbio il principale esecutore, e di cui, grazie anche al fondamentale apporto “fisico” di Heinz Wanner, dà ulteriore riprova con questo volume.

LUCA BONARDI

DAVID SASSOLI, *La saggezza e l'audacia. Discorsi per l'Italia e per l'Europa*, a cura di Claudio Sardo, Milano, Giangiacomo Feltrinelli, 2023.

La prematura scomparsa di David Sassoli, a due anni e mezzo dalla sua elezione a Presidente del Parlamento europeo (3 luglio 2019) ha lasciato un grande vuoto e profonda commozione.

Sergio Mattarella nella *Prefazione* presenta David Sassoli come persona “mite e coraggiosa”, perché aveva una grande forza basata sulle sue convinzioni, sui suoi ideali, radicati nella fede e maturati nel corso della sua vita. In particolare, Mattarella rileva che Sassoli cercava di cogliere i segni nuovi dei tempi e considerava un tesoro prezioso il dialogo, utilizzando quel sorriso che lo ha sempre accompagnato, come espressione di empatia, “espressione della sua cultura”.

Il libro diventa uno strumento indispensabile non solo per ricordare ma soprattutto comprendere le sfide colte e vinte da Sassoli, le decisioni prese in un periodo difficile come quello della pandemia COVID-19, un'emergenza senza precedenti. Il suo impegno politico e la sua azione innovatrice traspaiono chiaramente nei testi pubblicati in questo libro, a dimostrazione del valore che egli riconosceva alla storia, al senso di appartenenza alla comunità, alla riconoscenza che si deve alle generazioni che ci hanno preceduto per le conquiste raggiunte, spesso al costo di grandi sacrifici.

Fra i messaggi più importanti di Sassoli emerge quello di intravedere nell'Europa una dimensione essenziale della nostra democrazia e della libertà di ogni cittadino europeo. Mattarella conclude con la raccomandazione: «L'augurio di speranza

che Sassoli ci ha lasciato è che l'Europa sappia andare avanti. Che non torni indietro. Che affronti anche le nuove sfide con lo spirito di cui questo libro è testimonianza. Tocca anche a noi inverare questa speranza. Tocca soprattutto alle giovani generazioni, che sono incamminate verso il futuro» (infra, p. 7).

Il curatore del volume nell'*Introduzione* osserva che quando Sassoli ci lasciò l'onda del cordoglio e della solidarietà era così alta da sorprendere molti, perché egli era "cresciuto molto" proprio nel corso della sua presidenza, diventando un leader a livello internazionale. E precisa che questo libro «Non vuole essere – e non è – un libro "su" David Sassoli. Piuttosto si propone come un libro "di" David Sassoli, composto da cinquantasei suoi discorsi pronunciati da Presidente del Parlamento europeo» (infra, p. 10).

Il volume è strutturato in tre parti, introdotte dal discorso di insediamento pronunciato subito dopo la sua elezione e chiuse col breve messaggio di auguri per il Natale 2021, inviato dall'ospedale.

La prima parte raccoglie quattordici discorsi pronunciati in Italia in occasione di importanti eventi pubblici, su argomenti di carattere sociale e culturale, storico e progettuale. Sono interventi che «svelano le matrici spirituali e le fonti di pensiero che hanno alimentato la ricerca intellettuale e la passione politica di David Sassoli. La sua radice cattolico-democratica è chiarissima ma, a suo modo, anche originale» (infra, pp. 12-13).

La seconda parte del libro comprende ventidue discorsi, in gran parte pronunciati nelle sedi delle istituzioni europee, alcuni in consessi internazionali. Risulta evidente l'accresciuto peso del Parlamento europeo grazie all'impegno di Sassoli e del suo staff per favorire discussioni e votazioni da remoto utilizzando le risorse tecnologiche, per consentire scelte importanti soprattutto durante la pandemia.

Il curatore osserva, inoltre, che Sassoli è mancato prima dell'invasione russa dell'Ucraina, ma aveva «visto pericolosamente materializzarsi una politica di potenza della Russia ai confini orientali dell'Europa. Ha lanciato allarmi non soltanto per la pressione che il governo russo esercitava sugli Stati indipendenti ex sovietici, ma anche per le interferenze crescenti nella vita dei Paesi europei, per i diritti umani e le libertà negate, non ultima la libertà di informazione. Proprio sul finire del mandato, David Sassoli ha consegnato alla figlia di Aleksej Naval'nyi, leader dell'opposizione russa, il Premio Sakharov, il più alto riconoscimento dell'Unione europea per l'impegno in favore dei diritti dell'uomo e della libertà di espressione» (infra, p. 16).

Diciotto interventi sono pubblicati nella terza parte del volume. Con questi Sassoli aveva aperto le riunioni del Consiglio europeo, con i capi di Stato e di governo dei Paesi membri dell'Unione. Come rileva Sardo, l'azione politica si muove sempre su due piani, spesso distanti fra loro: quello degli ideali e quello delle soluzioni pratiche. Sassoli ha avuto la capacità di avvicinare questi piani, contribuendo con impegno costante a ridurre la distanza.

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *Napoli al tempo di Napoleone. Rebell e la luce del Golfo* (Napoli, novembre 2023-aprile 2024).

All'interno delle prestigiose sale della sede partenopea delle Gallerie d'Italia, lo scorso novembre 2023 ha aperto al pubblico un'interessante mostra dedicata alla città di Napoli e ai suoi dintorni nel periodo francese di inizio Ottocento. Il punto di osservazione è quello delle opere pittoriche realizzate dagli artisti al servizio di Gioacchino Murat e la consorte Carolina Bonaparte, a quel tempo sovrani del Regno, con una particolare attenzione all'attività svolta nel napoletano da Joseph Rebell, pittore austriaco formatosi presso l'Accademia delle Belle Arti di Vienna e che qui soggiornò dal 1812 al 1815. La mostra, curata da Sabine Grabner, Luisa Martorelli, Fernando Mazzocca e Gennaro Toscano, si è avvalsa della collaborazione dell'Institut français di Napoli e del Belvedere di Vienna. Inoltre, enti prestigiosi hanno concesso le opere per completare l'allestimento ospitato nelle sale della Galleria, tra cui l'Accademia di Belle Arti di Vienna, la Biblioteca nazionale austriaca, i castelli di Fontainebleau e Versailles e il già citato Belvedere. Napoli, nell'arco temporale durante il quale fu governata dai francesi, vide un periodo caratterizzato da una notevole formulazione – e diverse realizzazioni – di proposte innovative in diversi ambiti sociali, economici, urbanistici e culturali. Dunque, seppur a fronte di una breve durata, dal 1808 al 1815, presero avvio in questo periodo riforme radicali in grado di modernizzare le strutture dello Stato. Vennero fondati importanti istituti scientifici, che proseguirono la loro attività anche successivamente alla caduta di Murat, e furono compiute una serie di opere pubbliche che incisero notevolmente sulle vicende presenti e future del Regno. La coppia di sovrani, cresciuta nel lusso e nel mecenatismo degli ambienti parigini, una volta insediata a Napoli diede un forte impulso all'arte, accogliendo a corte un nutrito numero di pittori provenienti dall'estero. Il sostegno verso le attività artistiche veniva offerto sia tramite un impegno privato che attraverso il loro ruolo pubblico, con commissioni statali a sostenere la realizzazione dei loro studi e opere. I coniugi prestarono molta attenzione nella celebrazione tanto delle loro persone che del territorio su cui ricadeva la loro sovranità. Le prime sale della mostra sono dedicate a questo aspetto, con ritratti delle personalità di spicco della corte e una serie di vedute di Napoli, del suo Golfo e di alcuni altri centri minori della costa. Un passaggio molto evocativo del percorso museale è dedicato al Vesuvio, iconema del paesaggio napoletano, capace di catturare con la sua

scenografica attività vulcanica l'attenzione di molti pittori, che ne restituivano un'immagine carica di forza e potenza.

Molti dei quadri esposti nelle sale sono rappresentazioni di paesaggio e vedute realizzate da artisti che giunsero a Napoli dall'estero, spesso dietro l'invito di sovrani mecenati. Tale caratteristica tipica dei regnanti del tempo portò al proliferare nel corso dell'Ottocento di un gran numero di opere realizzate da grandi maestri del genere. Così, accanto a tradizionali ritratti, troviamo anche immagini di centri urbani, sia maggiori che, seppur in maniera più esigua, minori, e raffigurazioni di contesti rurali o ambienti naturali della Penisola, materiale oggi di estremo pregio a livello multidisciplinare. Tra gli artisti presenti nel napoletano si ricordano personalità quali Simon Denis, Alexandre Dunouy e Louis de Forbin, le cui opere trovano spazio in questa mostra.

Come anticipato, la predilezione di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte fu in particolare riservata a un artista viennese, Joseph Rebell, vedutista dalle grandi doti artistiche e protagonista di questa mostra. Dunque, muovendo con approccio comparativo rispetto le opere di altri pittori esposte e osservando i suoi lavori è possibile seguire, percorrendo le sale dell'esposizione, l'evoluzione del pittore austriaco attraverso la sua esperienza napoletana.

Arrivato a Napoli nel 1812, Rebell realizzò per la regina Carolina tra il 1813 e il 1815 una serie di tredici vedute di Napoli e dei suoi dintorni. L'artista esplorò con grande attenzione le zone collinari della città, cercando nuove prospettive per raffigurarla, collocando il suo punto di osservazione da angoli meno conosciuti del territorio napoletano. Possiamo così osservare affascinanti scorci Napoli e del suo golfo, capaci di immortalare la Capitale da diverse angolazioni, o scene di vita quotidiana con lo sfondo del panorama del litorale, come accade per le vedute di Borgo Chiaia del porticciolo a Granatello a Portici. I frutti di questo meticoloso lavoro di ricerca sono dunque evidenti nelle opere presentate ai visitatori, in cui riscontriamo elementi tipici del paesaggio napoletano del tempo attraverso la visuale assunta dall'artista: la natura rigogliosa e selvaggia che attorniava la città; le molte attività umane svolte sul territorio, come l'agricoltura, la pastorizia e la pesca; l'azzurro del cielo e dell'acqua, in un gioco di specchi che partendo dalla costa del mare finiva con il fondersi nell'orizzonte.

Inoltre, grazie a commissioni ricevute da Carolina Murat, il viennese poté spingersi lungo la costiera amalfitana per spingere ulteriormente oltre la sua ricerca di nuovi soggetti da rappresentare. Da questa esperienza scaturirono opere in grado di riportare una visione romantica della natura e catturare aspetti sublimi del paesaggio mediterraneo: Vietri e Atrani, raffigurate dal mare, furono di particolare ispirazione per l'artista; così come le vedute del piccolo centro di Castellamare o dei Campi Flegrei inondati dalla luce abbagliante del tramonto, con le isole di Procida e di Ischia sullo sfondo.

I quadri esposti vanno a inserirsi in quel filone fiorento di immagini che alimentano il mito del Grand Tour in Europa, dimostrando allo stesso tempo la capacità della città partenopea di avere uno spirito cosmopolita e una forte vocazione a punto di incontro per viaggiatori e artisti di tutto il mondo. Le opere

di Joseph Rebell con la loro esaltazione della natura e delle condizioni ambientali, vive di emozioni e sentimento, facendo intravedere già quella vena romantica che poi sposterà e ponendosi come importante influenza per gli artisti campani a venire, come gli esponenti della ben nota Scuola di Posillipo.

Per meglio scoprire come lavorava Rebell, nelle sale sono mostrati anche alcuni materiali preparatori. Infatti, l'artista curava nei dettagli il suo lavoro e alla realizzazione dell'opera faceva sempre precedere un periodo di studio sul luogo, cosicché la restituzione che faceva del paesaggio fosse il più possibile efficace.

In conclusione della mostra troviamo una sala dedicata al periodo successivo alla caduta di Murat, quando Rebell si trasferì a Roma dove proseguì la sua attività. In questa fase l'artista aderì definitivamente al movimento romantico, indirizzando ancor maggiormente la sua attività alla nuova corrente prevalente. Questa evoluzione di stile si tradusse in un rinnovato successo per il pittore viennese, che gli valse l'attenzione da parte di mecenati di primissimo piano. Infatti, nel proseguo della sua carriera il pittore viennese lavorò per ulteriori personaggi eminenti della scena politica europea come il principe di Metternich, il principe di Lowenstein e la duchessa Maria Luigia di Parma.

MIRKO CASTALDI

Convegno *Produrre o riprodurre pratiche di dominio? La geografia italiana e il suo coinvolgimento nel colonialismo* (Roma, Società geografica italiana, 5-6 febbraio 2024).

Il 5 e il 6 febbraio a Villa Celimontana, presso la Società geografica italiana (SGI), si è svolto il convegno *Produrre o riprodurre pratiche di dominio? La geografia italiana e il suo coinvolgimento nel colonialismo* promosso dal gruppo di lavoro AGEI "Geopolitica: teorie, metodi e applicazioni nel campo della geografia politica", con il contributo del Master in Geopolitica e sicurezza globale della Sapienza.

Il convegno si è articolato in tre sessioni tematiche e ha visto la partecipazione di sedici relatori e relatrici. Nelle due giornate si è provato a ricostruire ed esaminare le responsabilità storiche del sapere geografico e geopolitico, partendo da una precisa domanda di ricerca, filo rosso che ha attraversato il ricco dibattito epistemologico: "è possibile delineare uno specifico ruolo della Geografia come sapere rispetto al colonialismo come pratica di potere?".

La prima giornata di lavori si è aperta con i saluti di Claudio Cerreti, presidente della SGI, e di Edoardo Boria, coordinatore del gruppo AGEI promotore del convegno, che ha introdotto le diverse e dense sessioni tematiche motivando le ragioni che hanno mosso il gruppo alla realizzazione di questo confronto accademico. L'esigenza del convegno nasce dalla volontà di voler colmare la scarsità di produzione accademica che ha accompagnato la ricerca scientifica negli ultimi decenni in campo geografico, nello specifico nella geografia italiana, in merito agli studi sul colonialismo.

La prima sessione tematica “Riflessioni a partire da archivi e fonti del colonialismo”, coordinata da Paolo Sellari, si è aperta con il contributo di Floriana Galluccio, Eleonora Guadagno e Roberta Mingo dal titolo *Il limes coloniale italiano e il ruolo (inesplorato) nel Club Africano di Napoli*, nel quale, attraverso un lavoro di ricerca negli archivi del fondo della Società Africana d’Italia (SAI), conservato presso l’Università di Napoli “L’Orientale”, le relatrici hanno ragionato sul ruolo e sull’implicazione della geografia italiana nel colonialismo, proprio a partire dalla città partenopea: fulcro della proiezione del limes coloniale italiano. L’evoluzione su scala nazionale del Club africano di Napoli portò alla nascita nel 1895 della Società di Studi geografici.

Anna Casaglia e Chiara Giubilaro hanno proposto un lavoro dal titolo *Per una topografia dello sguardo coloniale in Italia. Il ruolo delle immagini nella produzione dell’immaginazione geopolitica*, che si è focalizzato sulla rilettura della fotografia coloniale prodotta in Italia durante il ventennio fascista in un’ottica decoloniale, mettendo in luce il fitto intreccio istituzionale tra colonialismo e geografia italiana a partire dagli studi del geografo Lucio Gambi.

Il terzo intervento dal titolo *L’informazione come strumento geopolitico nel colonialismo, a partire dal caso storico italiano* di Francesco Barbaro si è incentrato sui processi informativi, intesi da quest’ultimo come strumento della teoria e delle pratiche geopolitiche con lo scopo di aprire un dibattito in merito alla geopolitica dell’informazione, applicata al contesto coloniale italiano.

Nell’ultimo intervento della sessione, dal titolo *La colonizzazione negli scritti di Paolo d’Agostino: una prospettiva geoeconomica, geopolitica e geocartografica di dominio in Africa*, Andrea Perrone ha posto l’attenzione sui lavori di Paolo d’Agostino Orsini, libero docente di Geografia coloniale alla facoltà di Scienze politiche dell’Università di Roma, primo docente in Italia a elaborare “il modello di Eurafrica” quale centro geopolitico e geoeconomico strategico più influente al mondo.

La prima giornata di lavori è terminata con l’inaugurazione dell’esposizione di poster sulla cartografia coloniale curata da Edoardo Boria, un’interessante ricostruzione della memoria e del passato coloniale attraverso l’analisi della cartografia storica.

La seconda giornata di lavori si è aperta con la sessione “Il pensiero geopolitico coloniale” coordinata da Maria Luisa Sturani. Nel primo intervento della mattinata dal titolo *Il mare come progetto geopolitico funzionale alla proiezione coloniale. Il sapere geografico italiano nel contesto delle esigenze di dominio mediterraneo*, Andrea Ghisetti pone una riflessione sul ruolo e sulla funzione del sapere geografico nel contesto della proiezione marittima e di dominio marittimo-mediterraneo a partire dagli studi di alcuni storici e geopolitici del mare, di generazioni diverse, quali Camillo Manfroni e Domenico Bonamico, Oscar Di Giamberardino, Giuseppe Fioravanzo e Romeo Bernott.

Simona Epasto e Maria Lucia Giuseppina, discutendo di *Imperialismo e colonialismo: quale contributo della geografia e della geopolitica italiana?*, si sono interrogate sulle modalità con cui la Geografia e la Geopolitica hanno fornito gli strumenti

necessari per la realizzazione di una costruzione identitaria e nazionale nel contesto italiano in uno stretto intreccio tra sapere e potere.

Il lavoro di Matteo Marconi dal titolo *Il sapere non è (sempre) funzionale al potere. L'oggettivismo non neutrale della geopolitica italiana di fronte all'esperienza coloniale* poggia le basi sui limiti e sulle peculiarità gnoseologiche della geopolitica italiana attraverso un'analisi degli scritti sul colonialismo di Ernesto Massi e Paolo d'Agostino Orsini.

L'ultima sessione "Storia critica del pensiero coloniale", coordinata da Silvia Aru, ha visto alternarsi cinque relatori. Il lavoro di Luca Muscarà *Note storiche su potere e conoscenza nella geografia coloniale francese* è uscito dai confini nazionali e ha provato a ricostruire la relazione di Iona Jean Gottmann con la geografia coloniale francese nel decennio che precede la seconda guerra mondiale. Ciò che emerge dal lavoro proposto è il forte legame della geografia al servizio dell'impero coloniale francese.

La presentazione di Giovanni Ruocco *Confini, razze, nomi, identità: approcci postcoloniali allo spazio (epistemico)* ha volto lo sguardo oltre il colonialismo e, ponendo l'attenzione sulle modalità con cui guardiamo il mondo e rappresentiamo le questioni politiche a partire proprio dai concetti di "confini, razze, nomi e identità", ha sottolineato come "la critica postcoloniale aiuta a superare una visione focalizzata fondamentalmente sul profilo geografico-politico dei confini stato-nazionali".

Micheal Tortorella e Antonio Esposito hanno focalizzato il proprio intervento sul passato coloniale della città di Taranto con un lavoro dal titolo *Abitare una zona di sacrificio: Taranto tra colonialismo e colonialità*, proponendo una riflessione in merito alla città di Taranto come "città di sacrificio", lavorando su due filoni epistemologici: il primo relativo alla teoria decoloniale di autori come Maldonado-Torres e Lewis Gordon e il secondo focalizzato sul lavoro di Carmine Conelli *Il rovescio della nazione: la costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*. L'ultimo intervento delle sessioni tematiche *Colonialismo passato e geopolitica attuale: quali connessioni?* di Alessandro Ricci si è focalizzato sul passato coloniale italiano, in Eritrea e in Libia, e l'eredità coloniale che lega l'Italia a questi due Paesi.

Il denso dibattito conclusivo, coordinato da Edoardo Boria, è stato molto animato e soprattutto eterogeneo per la molteplicità degli studi proposti e la dinamicità dei confronti sorti nei due giorni di lavori. Questo convegno ha dimostrato come il tema del colonialismo sia ancora "caldo" e che alcune pratiche, discorsive e materiali, non siano relegate al solo passato coloniale ma vivano nel nostro presente: ne sono un esempio le tracce fotografiche del passato coloniale italiano esposte nella sede della Società geografica italiana; argomento discusso nella prima giornata del convegno, che ha sollevato stimolanti riflessioni in merito al ruolo e al coinvolgimento della geografia italiana nel colonialismo tra passato e presente.

Le giornate sono terminate con la presentazione degli atti del convegno di febbraio del 2023 *Dove. La dimensione situata del potere*, pubblicati sul «Semestrale di

Studi e ricerche di Geografia» e discussi con Silvia Aru, Giulia De Spuches, Davide Papotti, Marcello Tanca.

GIANPIERO PETRAROLI

Seminario *Sulle rotte per le Indie occidentali. I viaggiatori italiani e il racconto della scoperta degli altri mondi* (Roma, 12 aprile 2024 in occasione della Notte della Geografia)

In occasione della edizione della Notte della Geografia 2024, venerdì 12 aprile, presso la Sala del Consiglio del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Roma Tre, si è svolto un evento didattico rivolto agli studenti dei vari corsi e percorsi interni all'Ateneo, ma aperto a cultori e curiosi, dal titolo *Sulle rotte per le Indie. I viaggiatori italiani e il racconto della scoperta degli altri mondi*. Organizzata dal Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" di Roma Tre, in collaborazione con il Centro italiano per gli studi storico-geografici, l'occasione è stata dedicata al ricordo e al racconto delle straordinarie imprese, così come delle opere letterarie odepatiche correlate, che hanno segnato l'allargamento dell'immaginazione della forma e dimensioni e del disegno del mondo conosciuto e abitato da parte degli italiani e dei mediterranei. Sono stati particolarmente enfatizzati i lavori dei comitati impegnati nelle celebrazioni dei molti centenari che ricorrono nel 2024 e, più in generale, in questo decennio. Una visione cronologicamente ampia con sollecitazioni provenienti da differenti ambiti scientifico-disciplinari.

Com'è noto, dopo l'apertura della rotta marittima occidentale alle medie latitudini avvenuta alla fine del Quattrocento, si ebbe un periodo di viaggi straordinari, di scoperte e di esplorazioni. La curiosità, la ricerca di fama e di ricchezze, il desiderio di trovare un passaggio per l'Oriente, i miti dell'antichità e quelli più recenti, spinsero molti viaggiatori verso le terre poste al di là dell'Oceano Atlantico. A questo tema è stato dedicato il discorso introduttivo dell'ospite, la geografa Annalisa D'Ascenzo.

In pochissimo tempo, agli arcipelaghi caraibici e al Nuovo Mondo, descritti da Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci a Meridione, si aggiunsero le esperienze nelle regioni settentrionali, con i tentativi di ridefinire l'ecumene antica grazie alle informazioni, testuali e cartografiche, aggiornate su quelle coste che dovevano rappresentare i paesi dell'Asia estrema raccontati e denominati da Marco Polo. Intorno alla figura e all'opera del celebre veneziano, si è incentrato l'intervento del primo ospite, Luciano Formisano, filologo, autore di studi e ricerche su tutti gli illustri personaggi citati, oggi membro del Comitato poliano che, tra gli altri, lavora a un convegno a Roma, presso l'Accademia dei Lincei, in autunno. La densa relazione ha ruotato intorno alla fortuna del *Milione*, alla complessità del testo (contenutistica, geografica e linguistica), alla lunga tradizione che – attraverso copie e redazioni varie –, lo ha imposto quale riferimento di elezione per il Basso Medioevo e ancora nella Modernità.

Lungo le rotte a cavallo dell'Equatore e verso le latitudini estreme all'inizio del XVI secolo si mossero avventurosi viaggiatori-esploratori, tra cui di nuovo molti italiani, che furono protagonisti di una stagione eccezionale di apertura dell'orizzonte geografico mediterraneo e di scoperte, di acquisizione di nuovi saperi e restituzione delle esperienze in relazioni odepatiche e cartografie che rimangono quali documenti imprescindibili nella storia dell'umanità.

I fiorentini e i toscani ebbero in queste vicende un ruolo importantissimo, con le loro sbalorditive capacità letterarie di raccontare le imprese compiute, in gruppo o meno. A illustrare tali figure e relazioni odepatiche è stato il geografo Leonardo Rombai che ha voluto dedicare ampio spazio alla nascita, proprio in quegli anni, di un modello – o vero e proprio genere letterario – geografico-descrittivo, la *lettera o relazione di viaggio*, evenienza esplicitata, con sapienza narrativa, prima da Amerigo Vespucci e poi da Giovanni Verrazzano, come pure da altri del gruppo numeroso dei viaggiatori-mercanti in Asia e America, al seguito di portoghesi e spagnoli. Un genere incentrato sull'osservazione diretta e sui contenuti e sullo stile narrativo della cultura umanistica, sulla scorta di Giovanni Boccaccio e Poggio Bracciolini, di cui i viaggiatori toscani erano non di rado largamente imbevuti.

In conclusione della corposa mattinata il giornalista e saggista Marco Hagge ha approfondito la figura di Giovanni Verrazzano, il fiorentino che, al servizio del re di Francia Francesco I, cinque secoli orsono navigò verso le coste dell'America settentrionale descrivendo le terre e le popolazioni incontrate in una straordinaria relazione. Il “navigatore e gentiluomo” che, dai documenti, traspare uomo di mondo dalla vasta rete di contatti, ci ha lasciato un racconto vivido e diretto delle sue esplorazioni.

ELISA ZONDA CANNAS

Mostra *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento* (Venezia, 6 aprile-29 settembre 2024).

Nell'ambito delle iniziative promosse dal Comune di Venezia e dal Comitato nazionale per le celebrazioni dei 700 anni della morte di Marco Polo (1254-1324), con la collaborazione dell'Università Ca' Foscari e dell'Istituto italiano di cultura di Shanghai, è stata realizzata a Venezia la mostra *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento*. Allestita presso il Palazzo Ducale, nell'incantevole Appartamento del doge, è stata curata da Giovanni Curatola (già professore ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte musulmana) e Chiara Squarcina (direttrice scientifica della Fondazione Musei civici di Venezia).

La mostra è dedicata al “più illustre viaggiatore medievale, e non solo” che, come sappiamo, alla fine del Trecento si spinse in Estremo Oriente e ne ebbe una vasta esperienza ma, soprattutto, lo raccontò in una straordinaria opera odepatica scritta con il toscano Rustichello da Pisa durante la prigionia subita nell'ambito

delle guerre tra Venezia e Genova. Un testo che ha profondamente influenzato l'immaginario e la cultura occidentale per molti secoli, tanto che Venezia che lo ha originato si incarna nel suo lascito e non è possibile – ancora oggi – parlare di Via della Seta e Via delle Spezie senza rievocare il suo nome. Anche perché, come sottolinea la stessa esibizione, il veneziano (le cui fattezze, tanto riprodotte, sono sconosciute) è un brand pubblicitariamente e commercialmente fortunato e ipersfruttato in molte parti del mondo.

L'esposizione è organizzata in varie sezioni e diversi ambienti, in grandi sale riccamente arredate e affrescate – ripartite da divisori – le cui pareti spesso sono decorate con spettacolari rappresentazioni geografiche, a varia scala, risalenti originariamente al Cinquecento con rifacimenti del Settecento, che riproducono i possedimenti della Serenissima Repubblica, oppure paesi lontani esplorati da veneziani (tra cui spiccano Nicolò e Antonio Zeno, nel Nord dell'Atlantico occidentale, Pietro Querini, naufrago in Norvegia, Alvise da Mosto, navigatore delle latitudini tropicali africane e scopritore delle Isole del Capo Verde).

La cartografia storica è una presenza forte, soprattutto all'inizio. In apertura si trova una prima riproduzione del mappamondo di fra Mauro che consente di ripercorrere gli itinerari poliani dall'Adriatico, alla Crimea, al Medio Oriente, dai deserti, le pianure e i rilievi asiatici fino alla Cina dei mongoli, nel contesto delle piste carovaniere riaperte da viaggiatori e missionari interessati alle merci e alle opportunità, reali o sperate, derivanti da accordi e alleanze con i tartari. Interessante la ricostruzione, su base di scavi archeologici e ricerche d'archivio, del sito della scomparsa dimora di Marco Polo, le cui fondamenta sono state rintracciate sotto il Teatro Malibran. Una casa-fondaco costruita al suo ritorno dall'Oriente, con depositi per le merci, cortili, scale, ambienti e stanze per la famiglia, l'immane affaccio sul canale. In una teca è presente il testamento di Marco Polo, con i lasciti alla moglie e alle figlie.

In diverse iconografie, presenti in volumi manoscritti e a stampa, miniati e colorati con preziosi materiali, in copie plurilingue e distanti tra loro nel tempo, che attestano la fortuna de *Il Milione*, si scorge il giovane mercante che accompagna il padre e lo zio alla corte di Kubilai Khan, lo si vede in tappe e situazioni differenti. Fra animali variopinti, città favolose, personaggi leggendari. In tema di editoria non potevano mancare le *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, con le tavole di Giacomo Gastaldi costruite sulla scorta delle informazioni dei viaggiatori riunite nella celebre raccolta odeporea, insieme a carte di altre epoche. Brevi stralci del testo servono a introdurre la meraviglia e il fascino dei molti paesi attraversati, che il mercante si impegna a raccontare “acciocché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo”. Uno degli scopi della mostra è quello di rendere manifesto quanto gli scambi medievali non si siano interrotti e continuino nel presente influenzando il nostro modo di essere e di vivere.

La visita rende manifesto lo straniamento, voluto, tra i mondi letterari trecenteschi e l'attualità dell'illusione di avere letteralmente il mondo in mano attraverso uno smartphone (casuale?). Non si tratta di sollevare vecchie querelle intorno all'importanza fondamentale di studiare la geografia, perché parliamo dei

mondi immaginati quantomeno negli ultimi sette secoli, ma di passare dalla presunta facilità di reperire le informazioni a quella di avere le coordinate culturali minime per orientarsi in prodotti cartografici che non rispondono ai canoni attuali. Quei paesi dai nomi esotici di cui si legge nel *Devisement du monde*, come l'*Erminia*, la *Persia*, il *Mangi* e il *Catai*, oggi a quali realtà geografiche corrispondono? Non è facile per il pubblico orientarsi, durante la visita ci si imbatte in molti visitatori che, fermi davanti alle rappresentazioni antiche (dalle mappaemundi di Ebstorf e Borgia, all'Atlante Catalano, dai planisferi inizio-cinquecenteschi alle carte moderne, fino alla *Chinae, olim Sinarum regionis, nova descriptio* presente nel *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio e alle corografie dei Gesuiti, per fare degli esempi) si confrontano tra loro cercando di indovinarne l'orientamento, i limiti, le corrispondenze con i planisferi (cartacei o digitali) cui sono abituati. Per non parlare dei riferimenti incrociati agli altri grandi viaggiatori che si misero in viaggio per raggiungere le ricchezze descritte da Polo e, per raggiungere il Levante, sfidarono il Ponente alle varie latitudini. Operazione impegnativa, oggettivamente, che avrebbe dato migliori esiti e maggiori soddisfazioni ai volenterosi ospiti se le tavole fossero state introdotte da alcune indicazioni che ne inquadrassero la prospettiva e l'evoluzione storica, nel progressivo allargamento dell'orizzonte geografico mediterraneo da un'ecumene antica variamente tripartita, magari con il Sud in alto e che sfuma nel mito, fino alla scoperta dei tanti altri mondi evocati nel titolo (ad esempio Asia estrema, Americhe, Isole delle Spezie, Australia) dei viaggiatori più tardi.

Questi mondi rivivono attraverso l'opera letteraria di Marco e Rusticello, nella straordinaria capacità di richiamare alla mente i moltissimi luoghi, i nomi, le popolazioni, gli usi, le religioni, le merci, le vie di terra e le rotte marittime, del primo, nell'abilità di romanzarne i ricordi a tradurli in un testo che parla alla fantasia dell'umanità tutta del secondo. Rivivono inoltre nella materialità di oggetti che, provenienti da musei italiani – su tutte le collezioni veneziane – e conservatorie europee, asiatiche e americane, consentono di apprezzare la varietà e lo spessore culturale delle civiltà entrate in contatto, dai persiani alle dinastie mongole, ai cinesi, agli indiani conosciuti durante il tragitto di ritorno in Occidente. Tra questi reperti si trovano le pregiate porcellane cinesi, così denominate dallo stesso Marco per la somiglianza con alcune conchiglie dalla peculiare forma, i tessuti di seta e i tappeti, le collane, le monete. Non mancano le spezie e i profumi, cui è dedicata l'ultima sala che consente, in particolare ai bambini, di individuare le aree di provenienza di alcuni prodotti, di toccarli e amarli, provando a indovinarne il nome.

La mostra è accompagnata dall'edizione di un ricco catalogo, con lo stesso titolo e i medesimi curatori (Magonza, Media tie-in, 2024, pp. 448).

GEOGRAPHIA ANTIQUA

RIVISTA DI GEOGRAFIA STORICA DEL MONDO ANTICO
E DI STORIA DELLA GEOGRAFIA

Comitato scientifico (Advisory board):

CLAUDIA ANTONETTI - PASCAL ARNAUD
- GERMAINE AUJAC - MICHAEL H.
CRAWFORD - PATRICK GAUTIER DALCHÉ
- HANS-JOACHIM GEHRKE - PIETRO
JANNI - GIANFRANCO MADDOLI -
ELVIRA MIGLIARIO - MARICA MILANESI
- SALVATORE MONDA - ROBERTO
NICOLAI - PAOLO POCCHETTI - MIRJO
SALVINI - MARIO TOSTI - PIERLUIGI TOZZI



Redazione (Editorial board): AGNESE BERTARINI

- SERGIO BRILLANTE - AUDE COHEN-SKALLI
- IVAN MATIJAŠIĆ - SILVIA PANICHI -
ELEONORA SIDERI

Redazione: Dipartimento di Lettere -
Università di Perugia

Via dell'Aquilone 7 - 06123 Perugia -
tel. 075.585.31.11 - fax 075.585.31.38
email: francesco.prontera@unipg.it

ISSN: 1121-8940

Fondata e diretta da FRANCESCO PRONTERA

Vicedirettore DIDIER MARCOTTE

VOLUME XXXII (2023)

Popoli, spazi e città dell'Italia antica nella Geografia di Strabone

Decimo seminario di Geographia Antiqua (Perugia 20-21 ottobre 2022)

PAOLO DESIDERI, *Politica e geografia nella descrizione straboniana dell'Italia* • ELVIRA MIGLIARIO, *Strabone e la storia dell'Italia romana* • PAOLO POCCHETTI, *Tra etnografia e geografia delle lingue: Strabone e l'Italia antica* • GIANFRANCO MADDOLI, *Alle origini delle attuali regioni italiane* • MARINELLA PASQUINUCCI, *Strabone in Etruria* • EDUARDO FEDERICO, *Felicissima omnium. La Campania secondo Strabone, oltre autopsie e fonti. Per una rilettura* • CRISTINA SORACI, *La Sicilia (di Strabone)* • JACOPO TURCHETTO, *Le strade nell'Italia di Strabone* • SILVIA PANICHI, *L'Italia di Artemidoro: miti e realtà dell'Averno* • ROBERTO NICOLAI, *Selezione delle notizie e cluster lessicali nella Geografia: un tentativo di analisi del primo capitolo del libro V* • DIDIER MARCOTTE, *Guarino Veronese, Flavio Biondo, Gémiste Pléthon et la reconstitution de l'Italie de Strabon* • PIETRO JANNI, *Descrivere l'Italia: Strabone vs Leandro Alberti*

Saggi

KLAUS GEUS, *„... weil doch ein Krieg zur See weder war noch bevorstand“: Überlegungen zu den Sabäern bei der Schlacht von Actium (31 v. Chr.) und zur Außenpolitik des Augustus im Süden der Oikumene*

Note e discussioni

MARCO F. FERRARI, *Alabanda in Frigia. Su un vecchio problema erodoteo (Hdt. VIII, 136, 1)* •
SERGIO BRILLANTE, *Cosa insegnava Asclepiade di Mirlea fra i Turdetani (Strab. III, 4, 3)?*

Recensioni e notizie



ABBONAMENTO ANNUALE • 2023 • ANNUAL SUBSCRIPTION
PRIVATI INDIVIDUALS

Italia € 132,00 (carta) • € 119,00 (solo on-line)

Foreign € 153,00 (print) • € 119,00 (on-line only)

ISTITUZIONI

INSTITUTIONS

Il listino prezzi e i servizi sono disponibili alla pagina
<https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services are available at following page
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • info@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214